Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

C 69
Rec. Incom
U. 24

L'ANCORA
COMEDIA
DI
GIVLIO CESARE TORELLI.

All'Illustrissimo Signor

POMPONIO TORELLI CONTE
di Montechiarugolo.

IN NAPOLI. 1622.

Con licenza de' Superiori.

BIBLIOTECA NAZIONALE BRAIDENSE
RACC. DRAMM.
U
24
MILANO

A GIVLIO CESARE TORELLI,

MI è peruenuta alle mani la belliſſima, & artificioſa Comedia di V. S. la quale mi hà recato tanto di diletto, così per le piaceuolezze che in lei ſono, come per l'arte, con la quale è ſtata formata, che laſciando di chiederlene licenza, hò preſo ardimento di darla alle ſtampe. Stimando, che ſe con ſua ſaputa haueſſe io ciò tentato di fare, non mi ſarebbe ſtato da lei conceduto. Ma ſcuſimi appò lei la molta ſeruitù che io hò ſeco, e il molto zelo che io tengo della ſua gloria, & inſieme il deſiderio che io hò di giouare, non pure à gli huomini di queſto ſecolo, ma de gli altri ſecoli ancora, che verrãno dopò noi. Poi che non ſolo ſarà loro la preſente Comedia ſpecchio della vita,

ma norma, & essempio da poterne formare delle altre, conforme à i precetti insegnatici da i Maestri dell' Arte. Per ciò che in essa si vede la fauola esser vna, & di vna sola attione, non semplice, ma attrecciata, possibile, credibile, & marauigliosa, e bene ordinata e disposta, & rallegrata con le digressioni conueneuoli alla fauola: La quale hà la riconoscenza, e il mutamento dalla cattiua in buona fortuna, & la mutatione nasce dalla riconoscenza & ambedue insieme nascono dall'istessa fauola. E costumata, perche si dà à ciascuno il suo costume, secondo le sue proprie qualità, & secondo il suo mestiero. Et sono questi costumi così ben dipinti, che l'istessa natura non ci gli rappresenta in meglior forma di quello che fa V. S. I concetti sono communi, & Cittadineschi, & non contengono in sè questioni isquisite, ò raggioni che non possano essere intese dalle genti vulgari. Et hanno in sè vaghezza, e dilettano

lettano grandemente. La fauella è pura, e Toscana, & cõueniente al Poema Comico, & à chi raggiona. E piena di molti motti salsi, & arguti, e di gratiose facetie, & diceuoli alle bocche di chi gli esprime. Et chi può leggere, o ascoltare i raggionamenti, e l'amoreuolezze scambieuoli di Alessandro, & di Fileno (per lasciar gli altri da parte,) & non si sente tutto intenerir l'animo, mi contento, che dica, che ella non è passionata, & che non muoua gli effetti. Hà corrispondenti il principio, il mezo, e il fine; & di tutte le cose, che tratta si viene à formare vn corpo solo, e da lui non si può torre, ne mutare vna sola particella, senza cagionargli confusione, e ruina. Non è ne picciola, ne grande, & tutta la sua grandezza si può comprendere in vn solo sguardo, e tutto quello che si tratta in Scena, non trapassa il giro di vn Sole. Non vi è cosa di mal essempio, come sarebbe il fingersi vna gentildonna vergine fuggir-

si da casa, e trauestita à huomo, per cagion di trouare il suo amante gir di Città in Città, & di Prouincia in Prouincia, & altre cose simili. Non vi sono buffonarie fredde, ne maledicenze. Non vi si dicono cose ne lasciuie, ne oscene, ne schife. In somma hà tutte quelle qualità, che ad ottima Comedia si richieggono; il che non si vede osseruato in molti moderni Comici. Perche alcuni annodano bene, e scioglieno male, & non sanno ciò fare senza aiuto di machine, ò di cose somiglianti à machine. Altri errano nella constitutione della fauola; Molti vi appiccano così male le digressioni, che non fanno vna sola tela. Molti formano male i costumi. Altri errano nella scelta de i concetti. Molti nella maniera del fauellare. Molti non osseruano il decoro. Sonui anco di quelli, che non legano bene l'vn atto con l'altro, ne l'vna scena con l'altra, ne fanno restringere la fauola in vnità. Et molti errano in molte di

queste

queste cose, & alcuni in tutte insieme. Ma la Comedia di V. S. non hà parte in sè, che non sia tutta bella, e tutta perfetta, se la molta affettione che io le porto, non mi fa prendere errore. Deue dunque rimaner contenta, che io l'habbia data fuori, & per le cose dette iscusimi, & non perche io habbia tanto ardito, lasci di tenermi nella sua buona gratia, & la priego ogni felicità. Di Napoli, il dì 15 di Nouembre 1598.

Di V. S.

Affettionatissimo Seruitore

ALL'ILLVSTRISSIMO SIG.
IL SIGNORE

POMPONIO
TORELLI CONTE
DI MONTECHIARVGOLO.

O' letto (se ben mi ricordo) che gli antichi offeriuano i loro scritti à Mercurio, perche credeano, che egli fusse stato inuentore di tutte le scientie, & molti Filosofi per questa cagione, & fra gli altri Platone, se ne trapassarono in Egitto, doue si vedeano molte colonne inalzate al nome di quel Dio, nelle quali era intagliata molta dottrina, perche con l'aiuto di queste colonne hauessero potuto giungere al colmo d'ogni sapienza, & acquistar

quistar eterno nome fra mortali. Io seguendo i vestiggi di questi valent'huomini, conoscendo V.S. Illustrissima, essere non solo quella colonna, doue resiede ogni sapienza, & ogni dottrina, ma vn nuouo Mercurio, vengo ad offerirle questa mia Comedia, prima che si dia alle stampe, tale, quale io hò saputo ritrarre dalla pouertà del mio picciolo ingegno, & come che ella sia assai picciolo dono, rispetto alla sua grandezza, pure l'hò voluta indrizzare à lei, pche sò, che harà più riguardo alla mia molta affettione, che al poco merito di questo mio primo parto: & la priego, che la riceua con quell'animo, che suol riceuere le cose care, che mi darà ardire, che io habbia à tentare più grand'imprese, & che io habbia à dedicare ogni cosa al suo nome. Ne creda, che io faccia ciò, perche le mie Compositioni habbiano ad aggiungere lume alle sue glorie, ma perche le mie oscurità habbiano ad essere illu-

 minate

minate dal suo chiarissimo lume.
Con che à V. S. Illustrissima bacio le mani, & priego Iddio, che le dia quella felicità, che ella desidera.
Di Napoli il primo d'Aprile 1598.

Di V. S. Illustrissima

Seruitore affettionatissimo, & parente

Giulio Cesare Torelli.

ARGOMENTO.

DOASIO d'Anchora di Salerno hebbe due figliuoli, l'vno nominato Fileno, & l'altra Claritia: mandò Fileno in Napoli ad imparare lettere in casa di Lodouico de' Rossi suo amico, & egli insieme con la figliuola fu preso da Turchi, e menato in Costantinopoli, & fur venduti à diuersi padroni in diuerse parti: Dopò alcuni anni Partenio del Riccio Mercadante ricchissimo, il quale tenea à suoi diletti vna giouane chiamata Filomena, fu preso similmente da Corsali, e condotto à Costantinopoli, riscosse sè stesso, e Claritia, & menolla seco à Napoli. In tanto tra Fileno, & Alessandro figliuolo di Lodouico si contrasse la maggiore amicitia, che fusse mai stata al mõdo. Alessandro si ammoglia con Claritia,

detta poi Artemisia, la quale era creduta figliuola di Partenio, & manda Fileno secretamente à spiare le bellezze della moglie. Fileno se ne innamora tanto ardentemente che è per morirne, scuopre il suo amore ad Alessandro, Alessandro per nõ vedere morire il suo amico, gli cede la sua amata sposa. Filomena nõ potendo soffrire che Partenio hauesse riuolto tutto il suo amore in questa sua figliuola per rubbare il matrimonio con Alessandro, fa affiggere vn cartello infamatorio contra sè stessa, e ne accusa Alessandro. E preso Alessandro insieme con molt'altri, & ne sono per perdere la vita. Si scuopre l'inganno di Filomena, e il Vicerè fa gratia à tutti. Campa Odoasio da man de' Turchi, e viene à Napoli, riconosce la figliuola, e il figliuolo, & è riconosciuto da loro. Dassi Artemisia per moglie ad Alessandro, & Elionora sorella di Alessandro si dà à Fileno, & Partenio marita Filomena al Capitano Squassamarte.

INTER-

INTERLOCVTORI della Comedia.

ALESSANDRO	Innamorati.
FILENO	
PENSIERO	seruo di Alessandro.
ABSSO	parasito seru. di Fileno
ODOASIO	padre di Fileno. Vecchi.
LODOVICO	padre di Alessandro.
SQVASSAMARTE	Capitano.
VOLPINO	suo seruo.
PARTENIO	Mercadante.
ARTEMISIA	innamorata.
CALEDONIA	sua vicina.
FILOMENA	corteggiana.
ARGENTINA	sua serua.
GRAMATIO	pedante.
COLAIACOVO	Napoletano.
ZACCAGNINO	paggio.
DIEGO	Capitan di giustitia, e sua guardia.

PROLO-

PROLOGO.

FLAMINIO, ET ALBERTO.

Fl Per gratia non mi rompete più il capo; Che mestiero hà di Prologo questa Comedia, se il Comico spiega l'Argomento della Fauola nel prim'atto?

Alb. Dite qual che cosa da scherzo da trattenere questa honorata Compagnia.

F. Et che sono io giocolare, ò buffone?

A. Fate qual che raggionamento in lode di queste bellissime Donne.

F. Sarebbe cosa vana. Perche niuno può aggiungere al merito loro, & saria così à punto come il volere aggiungere lume al Sole con vna picciola facellina.

A. Dite qual che cosa in lode di colui, che trouò la Comedia, & che cosa hà ella d'hauere, perche habbia in sè ogni perfettione.

F. Diranno, che io fò la lettione della Poetica di Aristotile à gli Scolari.

A. Spendete qual che parolina in comendatione dell'Autore

F. L'Autore è tanto nostro, che laudando lui, parrà come lodassimo noi stessi, anzi ci saran-

saranno di quegli che crederanno, che egli si habbia procurate cosi fatte lodi.

A. Oh fermate, che io l'ho pensata. Fate vn discorso in lode della Poesia, poi che hoggi se ne fa così poca stima.

F. Platone, Aristotile, & Cicerone sudano, e risudano in raccontare le lodi della Poesia, e voi volete, che io che sono vn'ombra à comparatione loro, (sono altretanti Soli) e volete che mi metta all'improuiso in vn pelago così grande.

A. Oh, non vò io che facciate vn'oratione formata in lode della Poesia, basterà che ne dichiate quattro parole sole per trattenimento di questi Signori.

F. Ohime, voi mi hauete pur colto. Horsù andate via, e non mi date più impaccio, che io m'ingegnerò di dire qual che cosetta. Andate via vi dico, e non m'impedite, se volete che io cominci. Andate, che mentre voi sete qui, io non saprei per dirne parola.

A. Non siate così terribile; Ecco che io mi parto.

F. SPettatori nobilissimi; Io sò, che molti diranno, che vogliono qui questi Comedianti con queste loro poesie? che mistiero habbiamo noi di cosi fatte cose? Poi che le poesie non sono altro che menzogne, e vanità. Signori non ardi-

sca

sca niuno à trattar cosi male la Poesia, perche non contiene ella vanità, ma fu ritrouata per recar diletto, & vtile al mondo, e per ammaestrare le genti alla via delle virtù. Et non dice ella bugie altramente, ma ci rappresenta le cose nella loro perfettione. Ecco, il Petrarca nella persona di Laura ci rappresenta vna gentildonna perfetta in beltà, & in virtù. Virgilio in persona di Enea, ci dipinge vn Caualiero compito, e perfetto. Et le fauole non sono bugie, in dilotto la scorza di queste loro fintioni contengono mestieri grandi di filosofia, e di altre scientie, & ammaestramenti della vita humana. Et se cercaremo le spetie della Poesia, trouaremo, che ciascuna di loro è tanto necessaria al viuere ciuile, che senza essa non si potrebbe viuere. Perche la Poesia Hirica fu inuestigata per cantare le lodi di Dio, & poi fu trasportata in celebrare i grandi huomini, e le gran donne. La Heroica, cõ inalzare i fatti de' valorosi guerrieri, inanima gli altri à portarsi arditamẽte nell'armi. La Tragedia ammonisce i gran personaggi, che non facciano stratio delle persone di picciolo affare, perche la fortuna hà le sue riuolte, & quel che fanno essi ad altri, potrebbe ageuolmente auuenire à loro. Ma la Comedia

hà

hà da essere proposta ad ogni maniera di Poesia, perche ci ammaestra in tutte le nostre attioni, & ci fa aueduti, e accorti, & ci insegna à guardarci da gli inganni, che ci sono tesi da ogni parte: & porga più diletto, che tutte l'altre Poesie insieme: & è intesa da tutti, & fu trouata per rallegrare il popolo stanco dalle continue fatiche, & per instruirlo ne i buoni costumi, perche egli non può leggere i libri de i Filosofi. Et merauigliomi, come hoggi se ne faccia cosi poca stima, & come si rappresentino cosi di rado: Et pur veggiamo che i Romani, e i Greci, nationi cosi honorate, e cosi giuditiole, posero tanto studio in far recitare le Comedie, che fabricarono vn teatro, doue hauessero à rappresentarsi. Et che comprauano à molto prezzo le Comedie da i loro Autori. Il che non si legge, che habbiano mai fatto in altre Poesie, ò in fauore d altre scientie. Ma io spero, che il Mondo aprirà gli occhi, & che tornerà di nuouo à fare stima della Poesia, & à tenere in preggio le Comedie. Hora io, per indurre i nostri à far ciò più volentiere, vi apporto vna nuoua Comedia, doue si vede fra due giouani nobili vn'amicitia cosi grande, che l'vno non ricusa di morire per l'altro. Ma io mi mostrauo

schino

ichiuo di voler fare il Prologo, & hora vi ho affordato con tante parole. Perdonatemi Signori, & dateci grata vdienza, che forsi vdirete cosa, che non sarà per ispiacerui, à Dio.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

ALESSANDRO, E PENSIERO.

Aless. IO *non sò da me medesimo vedere, ò Pensiero, quale sia la caggione della mestitia di Fileno, à me caro quanto l'anima; il quale non hauendo altro occhio in capo, che me, ne io altro che lui, sarebbe raggioneuole, che mi facesse partecipe di questa sua malinconia. Ma come è possibile, che hauendo hauuto notitia del mio matrimonio con Artemisia, in vece di mostrarsi pieno di allegrezza, e di contento, mi si mostri pieno di angoscia, e di dolore?*

Pens. Padrone, io non fui mai nelli studij di Bologna ò di Salamanca, che possa indouinare le capestrarie de gli huomini, e come sapete, à pena credo quelle cose che si toccano con mani. Che sò io, che Fileno sia tanto vostro intrinseco & che sia anco vita della vostra anima?

A. Dalle cose esterne si conoscono l'interne, se Fileno

leno (come tu ben sai) in ogni altra occasione, ò di mestitia, ò di allegrezza, che mi sia auenuta si è mostrato così zelante delle leggi della nostra amicitia, che tutte le passioni, e tutte le felicità mie le hà sentite come sue proprie, & l'hà mostrato palesemente, come vuoi tu, ch'egli non sia Alessandro, & che Alessandro non sia Fileno?

P. Io per me, credo, che Alessandro sia Alessandro, e che Fileno sia Fileno, & non altramente: e perdonatemi padrone, che io non mi fò aggirare dalle belle parole.

A. Sò ancora io molto bene, che Alessandro è Alessandro, e che Fileno è Fileno, ma io hò ciò detto, hauendo riguardo al grand'amore, che è tra noi, il quale è caggione che io viua in lui & che egli viua in me; ma dimmi, non gli dicesti tu le qualità di Artemisia, e come ella è riputata da tutti quelli che la conoscono vna delle più vaghe, & più belle, e virtuose giouane, che siano in questa Città? & che Partenio del Riccio Mercadante ricchissimo, la dota di quarantamila scudi, con la promessa della successione di tutte le sue facultà dopò la sua morte, che non sono di piccola valuta? & come io ne staua contentissimo, & allegressimo sopra ogn'altro?

P. Io gli dissi, che Artemisia era vn'abisso di bellezza, e che voi eranate vn mare di allegrezza, ma egli sentendo ciò, diuenne vn diluuio

luuio di lagrime, & vn Mongibello di sospiri.

A. E pur cosa chiara, che le cose di questo mondo non hanno niuna fermezza in loro, e che tutte sono piene di noia, e di affanni, & che soggiacciono ad infiniti perigli. Era io giunto al colmo d'ogni mia felicità, veggendomi ammogliato con vna giouane conforme al mio desiderio, con consentimento di Lodouico mio padre, e di tutto il nostro parentato, con dote straordinaria, e certo più del mio merito, & ecco (ahi fortuna crudele, nemica d'ogni mio bene) che tosto mi fusti adosso, e facesti, che quell'huomo che douea essere di ciò il più lieto che fusse mai, hora si vegga inuolto in vn'estrema malinconia, e che mi rassomigli al volto vn corpo più toste estinto, che viuo.

P. A dirui il vero, se egli vi pare vn morto voi sete più di là de morto; voi vi dolete della fortuna, & io son di parere, che ella vi sia sorella carnale: doleteui di voi stesso padrone, e non d'altri, & se pur non volete dolerui di voi, doleteui del vostro Fileno, che è caggione, che voi, e di voi & della fortuna, e di lui insieme vi dogliate Adunque, perche Fileno stà malinconico, voi vi douete dare in preda alla disperatione? ah, ah chi non scoppiasse delle risa? perche Fileno fà il disperato, voi hauete à disperare il matrimonio di Artemisia? Et perche Fileno

lene si appiccherà per la gola, voi ne andarete à casa del diauolo eh? Deh per gratia non si parli più di Fileno, ma di Artemisia, & attendiamo alle nozze, che più vi conuerrà esser zelante de' comandamenti di vostro padre che delle pazzie di Fileno.

A. Il canchero, che ti uccida bestia balordo, fo più stima di Fileno, che di tutti i matrimonij del mondo, & non solo non vò prendere moglie, se io non veggio Fileno tornare al suo stato di prima ma se egli muore, vò morire ancor'io, e soffrire i maggior tormenti del mondo, i quali tutti à dirti il vero, sono nell'anima mia; ne di là si partiranno giamai, se io non scorgo rasserenato il suo volto. Ma dimmi, potresti tu imaginarti la caggione di questo suo dispiacere?

P. Voi sempre canta e la istessa canzona; Io vi dissi dal principio, che io non fui mai ne gli studi, hora vi torno à dire, che io non imparai mai l'arte dell'indouinare, & se voi non vi potete imaginare questa cagione, che sete il corpo di Fileno, poi che diceste poco fà, che egli è l'anima vostra, come volete voi, che me l'imagini io? Et se credete, che egli me l'habbia palesata, ricordateui, che se egli non volse palesarla à voi, che come dicete, viuete in lui, & egli viue in voi, come vi può cadere nel pensiero, che egli l'habbia voluto palesare à me, che viuo lontano da voi, e da lui più di cento miglia?

A. Po-

A. Potrebbe essere, che egli l'hauesse manifestata ad Abisso suo seruitore. & che tu ageuolmente l'hauessi potuto intendere da lui.

P. Ah, ah, ditemi per vostra fè, credete voi, che la caggione, che indusse Fileno à far il contrario di quello che doueua fare, sia di momento, ò che pur sia una frascheria?

A. Di momento grande.

P. Dunque volete voi, che le cose che sono di tanto peso, si commettano alla fede de' seruitori, & di seruitore tale, qual è Abisso, parassito, inghiottone, e bugiardo, il quale è trombetta delle cose che sà, & che non sà, e che ode, & non ode.

A. I seruitori sono i secretarij de i padroni, & se un padrone non si fida di un seruitore, dè chi hauerà egli à fidarsi?

P. Io credo, che due cose vi fanno parlare à questo modo: il dolore che sentite, e la fedeltà che hauete prouata in me, il quale hauendoui seruito tanti anni, & hauendomi voi conosciuto per uno specchio di fede, credete, che tutti caminino per questa strada: ma non già è tutt'oro quello che luce, perche i seruitori sono à punto come i meloni che di cento, e di mille, à pena se ne troua un buono. Et se mai fu infedeltà in petto di seruo, ne regna in quello di Abisso: il quale è tutto impastato di bugie, e di falsità; Hor come volete voi, che Fileno confidi à lui i suoi secreti?

A. Dun-

A. Dunque, che hò io à fare per intendere la cagione di questo duolo, perche possa attendere alle nozze, & obedire à gli ordini di mio padre, e contentare me stesso & ridurre l'amico allo stato di prima, e congiungermi anco con la mia Artemisia?

P. Tal che à questo vostro dire, voi non conchiuderete mai il matrimonio, se prima non sapete questa caggione, & anteporrete Fileno ad Artemisia?

A. Non solo non farò il matrimonio, ma non starò in vita, & posporrò mille Artemisie ad vn solo Fileno che più si dè far conto d'vna perfetta amicitia, contratta da tanti anni, che d'vn matrimonio da farsi.

P. Voi sete spedito; il danno sia tutto vostro, à Dio.

A. Doue ne vai Pensiero? torna quì, & poi che le tenebre de miei tormenti mi hanno offuscato l'intelletto, si, che io non posso veder la strada per giungere al fine di questo mio desiderio, vedi tu di leuarmi da queste angustie, e di condurmi con qual che inuentione del tuo ceruello à questa luce & insegnami, che io hò à fare per vscir fuori di questo laberinto?

P. Non vi date in preda à tanti pensieri, & così noioſi che dalla moltitudine de i pensieri ne nasce la confusione, e dalla confusione la disperatione doue mi pare che sete immerso in fino alla gola: à i rimedij, à i rimedij padrone,

drone, andate da Fileno, e ditegli, che voi in ogni modo volete sapere la cagione de le sue angoscie & che altramente sete determinato di non fare il matrimonio & ce sete à rischio di perderne la gratia di vostro padre, e di essere tenuto per mancator di fede, poi che hauete dato parola di fare il matrimonio, che se egli fa professione di essergli quell amico che voi dite, senza fallo non si potrà trattenere di non palesarui ogni cosa.

A. Ben dici, andiamo da lui, i cieli si mostrino fauorenoli.

P. Andiamo, & piaccia al cielo, che questo vostro Fileno non ci intorbidi ogn'allegrezza.

SCENA SECONDA.

Gramatio, e Fileno.

Gr. HOra, che con eccessiuo diletto hò hauuto contezza del felice coniugio del mio Alessandro, & che non mi è incognita la pulchritudine dell'angelico e prestante volto di Artemisia sua moglie, & la nobile, e reggia progenie di quella, hauendomi tutto ciò affabilmente indicato Lodouico mio hero & suo parente, che rimane ò Fileno: fuor che pregare reuerente e genuflesso l'altinante Gioue, & il Dio Himineo che à te diano in sorte vna virgunela, che sia sopra tutte le altre pucherrima, e secondo i

 suoi

tuoi meriti, & il tuo desiderio?

Fil. Maestro voi non mi amaste.

G. Absit verbo contumelia.

F. Perche, se mi amassi, voi non pregareste ne Gioue, ne Himineo per me ma pregareste sol morte; Deh non tardare ò morte.

G. Taci figliuolo, vada in mal'hora crucem la morte, e tutti i suoi pari. Ohime, heù me miserum Fileno mio quale intensiua amaritudine ti fè prorompere, che io douessi pregar morte, che alzasse il braccio contro di te, come irato cielo tu na. ò leon rugge. & che cosa ti induce a l hauer così fatto desio?

F. La mia auersa sortuna, il mio misero stato, il viuo inferno nel quale io mi ritrouo.

G. Così repente sei fatto immemore del diuino precetto del Filosofo, insegnatoci tante volte nel mio ludo literario, che l'essere così auido, e capido della morte, non è cosa condecente ad animo virile e generoso?

F. Non più precetti Maestro, non più consegli per gratia: Animo disperato non vuol consiglio.

G. Troppo crudmoso, e misserabile ti scorgo ò Fileno, ne posso persuaderme la cagione concio siacosa, che la felicità presentata & la trionsante vittoria acquistata per Alessandro tuo suisceratissimo sodale, per egni via ti douerebbono tenere pieno di contenta & non solamente doueresti ridere, ma cacchinnare, & non hauere le guancie lacunate, asperse

asperse di irroranti lagrime, & di amoroso pallore come hai.

F. Eh Maestro se voi sapessi le mie pene e la cagione del mio tormento, & l'ardentissime fiamme, che mi cuoceno il cuore, forse poco curando le allegrezze di Alessandro mosso à pietà delle mie miserie, sgorgareste da gli occhi vn fiume di pianto.

G. Se mai preclaro & singulare amore è valida mente radicato nelle viscere, hebbe forza di consumare vn languente cuore lo sò ben io & certo, se io non m'inganno non mi pare mediocre la fiamma che ti addu e l'anima anzi credo, che dentro i tuoi precordij bolla vna montagna Etnea ò infelice Fileno io vorrei più tosto combattere con l'Idra Lernea che con Amore.

F. Io hò trascorscorso troppo oltre, à trattar di fiamme. ma vò rimediar al meglio, che io posso. Non piaccia al cielo, che io mi trouassi ne i lacci d'amore, come voi forse hauendo io raggionato di fiamme, e di pene, vi imaginate; io non sono innamerato altramente, ne il mio duolo nasce d'amore ne mi doglio d'amore. ma mi doglio della mia malnaggia sortuna & della crudeltà delle stelle, che furono sempre congiurate per inabissarmi; di lor mi doglio e non d'amore.

G. Deh piacciati alquanto riuelare al tuo Gramatio gli arcani del tuo abstruso petto: & sappi, che io prendo questa tollerabile audacia,

dacia impulso dal continuo stimolo dell'amore che io ti porto, detegi dunque al tuo amato Iudimagistro i tuoi langueri, e da me non conosciuti affanni.

F. A volerui io raccontare la historia delle mie pene vi bisognarebbe vn gran tempo & però fate conto di hauerla vdita, & parliamo d'altro, anzi vi chieggio licentia, à Dio.

G. Fermati Fileno, non ti absurdescere alle mie opportune e amorenoli preghiere rogoti co'l volto infiammato di feruente amore, à farmi aperto il tutto ch'io ti prometto per l'alto Ioue festinarti salubre aiuto, efficace conforto, e necessario sollenamento à tante tue calamità.

F. Il mio male è mortale la mia piaga è insanabile, & però non vi potete dar ne soccorso, ne rimedio alcuno.

G. Sed quid tentare nocebit? non ti ricordi tu della sentenza del Metamorfoseo Poeta? narrami tu il tuo male, & palesami il tuo cieco vulnere, che se à te pare incurabile, essendo forse marcia la piaga, ricedendola con l'ense de miei precetti, ti farò à fatto incolume, e più sano di vn pesce. Nam ense recidendum est disse l'istesso poeta, ne pars sincera trahatur.

F. Poi che voi me'l comandate non vò mostrarmi di animo villano, vi narrerò l'historia de' miei infortunij, quanto più brevemente potrò.

G. Sia

G. Sia tu benedetto figliuolo, poscia che non sei punto immemore de i precetti oratorij da me insegnati; che volendo ordire la narratione, hai capata benevolentia, e fatto l'auditore attento, pollicendo di dire ogni cosa brevemente. Nondimeno, ricordati ancor del precetto del gran Lirico Oratio, di non farti obtenebrato, & oscuro, te ne ricordi che breuis esse labore, obscurus fio.

F. Me ne ricordo molto bene; non è tempo hora di precetti rettorici, ne di poetici vdite se vi piace.

G. Io libentissimè audirò, & se fauoleggiando è stato creduto, che Argo habbia hauuto cent'occhi credi figliuolo che io con mille orecchie starò intento à tutto quello che mi dirai.

F. Odoasto di Ancora mio padre, gentil'huomo di Salerno, essendo morta Isabella Gentile sua moglie, e mia madre non hauendo da lei altro che due figliuoli, cioè Fileno infelice, che sono io, già di sett'anni, & vna figliuola nomata Claritia di anni trè, trouandosi egli (rispetto al suo grado) in basso stato di fortuna pensò, non potendo darmi danari, di darmi almeno lettere, e virtù acciò che in progresso di tempo, hauessi fatto qual che buona riuscita. Et per ciò mi mandò in Napoli, in casa di Lodouico de Rossi, suo antichissimo amico, & quanto più potè, à lui mi raccomandò, dal quale fui alleggiato in

compagnia di vn sua figliuolo nominato Alessandro, & sotto la dottrina vostra, come ben sapete.

G. Si bene; questo non mi era incognito, già che tu, & Alessandro fusti posti à prendere scientie sotto la mia disciplina.

F. Venendo & pratticando insieme, tanto si trouarono i nostri costumi essere conformi che si contrasse fra noi vn'amicitia, & vna fratellanza tanto grande, che mai d'altro caso, che da morte non sarà ella separata: niuno di noi hà bene, ne riposo se non tanto, quanto siamo insieme.

G. E vero lo sè bene, e certo, che l'amicitia di Teseo con Perileo, di Oreste con Pilade, di Achille con Patroclo, & di Scipione con Lelio, non fu così memorabile come la vostra: e da che cominciaste gli studi, essendo ciascuno di voi di altissimo ingegno dotato, sete asceśi alla gloriosa, & inclita altitudine della Filosofia, con pari passi, e con esimia laude.

F. Et in cotal vita dimorando, Lodouico non hà più l'vno, che l'altro di noi per figliuolo & io all'incontro non hò altro padre che lui, & gli hò portato e porto quella riuerenza, che si hà à portare à vn padre amorenolissimo.

G. Io sò tutte queste cose, come sò le dita di questa mano, trapassiamo alle vostre calamità.

F. Odasso mio padre si risolse, per fuggir le molte

se spese della Città, di ritirarsi (così fosse piaciuto à i cieli che non si fusse mai ritirato) in vn suo podere presso la spiaggia del mare di Salerno, insieme con mia sorella, e con tutta la sua casa. & iui stando, ahi che non posso senza lacrime ricordarmene.

G. Deh seda alquanto il pianto esteriore Fileno mio caro, e perueniamo alla conclusione delle cose presenti.

F. Et così stando, vna notte assalito da Turchi, igli, e mia sorella, & tutta sua casa con quelle robbe che vi erano furono presi, e menati in Constantinopoli, oue diuenuti schiaui: non sò se viui, ò pur morti si stano; e però maestro, essendo io rimaso prino di ogni mio bene in così tenera età, & senza appoggio niuno potete voi considerare in che stato io mi troui & se io hò giusta cagione di piangere eternamente.

G. Non mi lice figliuolo negare, che tutto ciò à te non debba essere cagione d'aspro tormento, e di amare afflittioni. & veramente, che furono prave, e impropitio le stelle contra di te. Però queste cose à me non sono nuoue, vorrei che mi dicessi, che cosa nuamente ti è accorsa, che ti tiene in tanta disperatione, che questo è quello, che io desidero sapere da te, e non altro.

F. Io non hò altro affanno di questo, & ben che voi ne sappiate il tutto, non perciò le mie passioni si allegeriscono.

G. Si suol dire, che assuetis fit nulla passio, & si fit non fit tanta. Queste passioni non deuono incrementare ad ogn hora il tuo consunto cerueio, più attrote fisco, anzi il tempo, o l'allegrezza del matrimonio di Alessandro quasi frigescente gelo, dourebbono quello ammorzare, & estinguere.

F. Maestro, il tempo all hora gioua à gli infelici, come sono io, quando interrompendo il tutto con la morte, fa che altri esca di affanni, ouero quando dando la volta alla rota della fortuna, sublima gli inabissati; se l'uno, ne l'altro mezo hà egli vsato con meco, poi che pur viuo, se viuo si può chiamare chi soffre ad ogn'hora mille morti. Ne fece per me che la rota della fortuna aggiradosi mi alzassi per vn poco da terra, si che caminando da male in peggio, ne dal tempo, ne dal matrimonio del mio Alessandro spero io conforto niuno à tanti miei mali.

G. Aliud in corde, aliud in hore: Hersù io concesco Fileno i tuoi sabierfugij, e le tue girandole, ma son sicuro, che tu non farai vna statua lapidea si che si non hanno à far teco frutto i semi della mia loquela. Ne credo che soccipenderai i miei amorenoli precetti, e però considerando io, che al primo colpo non cade l'albero mi contento, che prendi congedo da me, che io tornerò à te, quando non sarai cosi in preda al dolore, & spero, che mi paleserai le tue non finte angoscie,

scie, e che non chiuderai le tue orecchie, come aspido sordo, alle mie affettuose parole, e che assentirai à i miei ricordi, se non hai l'animo caucaseo, & ostinato; à Dio Fileno à riuederci.

F. A Dio Maestro.

SCENA TERZA.

Fileno solo.

F. IOdato sia il Cielo, che hò fatto in maniera, che Gramario si è partito da me, senza hauerli palesato la vera cagione del mio tormento: & per certo, che ne à lui, ne à persone che viua fia mai, che io lo palesi, e per tormelo dinanzi, l'hò raccontato gli infortunij di casa mia; ma egli che li sapeua molto meglio di me, non ci hà prestato orecchie, & hà creduto che altra cagione sia quella che mi tormenta, e l'hà indouinata: ma quel ch'è peggio & che più mi affligge, è, che tanto egli quanto ogn altro, credono di porgermi vna gran'allegrezza, col mettermi auanti il matrimonio di Alessandro. & non sanno (misero me) che da questo solo come da vna sola radice nasce ogni mio male. Ah matrimonio troppo crudele, ahi Lodouico, ahi crudelissimo Lodouico, che se per lo addietro ti hò sempre chiamato con nome di padre, per l'auenire

ti chiamerò micidiale di me poi che ad vn tratto dar moglie ad Alessandro tuo figlio. & à me hai dato la morte .. Ma poi che à te piacque di darli moglie, e à lui piacque di torla, à che ò crude mie stelle feste che Alessandro mi mandasse à spiare le bellezze della moglie, & à riferirgli di che fattezze ella fusse. Ahi vista, ahi conoscenza troppo spietata, e troppo fiera per me perche douea egli impormi questo carico? Ahi, che mentre quella meco considero, e lodo, si fortemente mi accesi di lei, che tutti i fuochi de gli altri amanti mi sembrano vn ghiaccio à paragone del mio. Ahi sventurato Fileno, & doue hai posto il tuo amore, e la tua speranza? hor non conosci tu, che per gli honori riceuuti da Lodouico, e per l'intera amicitia, che è tra te, & Alessandro, di cui costei è sposa, questa giouane douersi hauere da te in quella riuerentia, che si hanno le sorelle? Hor che dunque ami? e done ti lasci trasportare all ingannevole desio? Apri gl occhi dell intelletto, e te medesimo ò misero riconosci, dà luoco alla raggione, raffrena il concupiscibile appetito, & drizza ad altri i tuoi pensieri. Questo non è conueneuole, non è giusto, non è honesto, che farai Fileno? Lascia lo sconueneuole amore se quello vorrai fare che si conuiene. Ahi, che ricordandomi di Artemisia, è forza che io danni tutte queste raggioni,

ni, che io hò tanto lodate. Amore, le tue leggi sono di maggior potenza, che le altre, elle inducono le genti à rompere, non che quelle dell amistà, ma le diuine, & per ciò essendo io giouane, è forza che sia sottoposto alle leggi d' Amore. La tua bellezza ò Artemisia, merita di essere amata da ogni persona & io non ti amo, perche tu sei di Alessandro, che ti amarei di chiunque tu fossi. Qui pecca la fortuna, che più tosto ti hà conceduta ad Alessandro mio amico, che ad altri; quello dunque che ad amor piace è di mistiero, che piaccia à me & amandoti infingerò di non amarti, & così mostrerò al mondo, e all' amico, & di non mancare al debito dell' amicitia, ubiderò ad Amore, che vuole ad ogni modo che io ti ami, e contenterò quest anima la qual non brama altro che amarti, & così amando, & infingendo di non amare, non potendo pascere questo cuore di speranza niuna, vedrò quanto prima di por fine à tutti dolori con la mia morte.

SCENA QVARTA.

Capitano Squassamarte, e Volpino suo Seruo.

Cap. AH Partenio Partenio mal per te, che non sei morto, mal per te, poi che la

nouella, che venne della tua morte, non fu vera, perche io ti sbranerò con queste mani, ò infelice te, in mal punto nascesti.

Volp. *Eccoci sù gli sguartamenti de gli esserciti, Signor Capitano, che nuoua colera è questa, che vi hà assalito così di fresco?*

C. *Dunque io hò à sopportare, che altri habbia à godere la mia Filomena? Deh spada, se tu non ne fai andare il sangue in fino all'abisso, io non dirò mai, che tu sei quella valente Durlindana che hai fatto tante proue per ogni luoco, & in particolare in Francia. Dunque Partenio hà ardire di restar vino à mio dispetto? Dunque la fama hà rapportato, che egli è morto, & egli pure vuol viuere? ò ostinato ribaldo se non gli dò quel castigo che merita che io non possa mai rompere esserciti, ne vincere steccati, e che la mia spada si marcisca di fame, e di ruggine. Credimi Volpino, che sto tanto imbizzarrito, che me la prenderei con le moscche.*

V. *Padrone, non mi ne giurate: perche parte, che vi habbiano assalito i sodori della morte, e che questa nouella vi habbia trapassato l'anima. Ma non prendete affanno di ciò, perche Partenio può viuere à sua posta, che non vi dà impaccio niuno, perche Filomena è donna libera, e Partenio non è altramente suo marito ma innamorato, & ella può far di sè ciò che ella vuole; procacciati di hauer la sua gratia, che ella sarà nostra,*

nostra, e Partenio restarà con un palmo di naso.

C. *Non bisogna dubitar di questo, perche ella fa per me le pazzie, ma il fatto è, che io credea che Partenio hauesse à morire, & che ella hauesse à restare herede di tutte le sue facultà, & che hauesse à prendere poi per marito questo nuouo Marte, che son'io, è gran torto, che hà hauuto quel poltrone à non morirsi, che haurebbe accommodato i fatti di tutti.*

V. *Non vi affliggete padrone, che ad un Capitano valoroso come sete voi, non mancheranno mai tesori, non che facultà, sempre che voi vorrete, con prendere una Città, con squassare un'esserciti, diuenirete più ricco del Sophì.*

C. *Tu dici il vero, però è più dolce la robba che si vuole fatta che quella che s'acquista con fatica.*

V. *Si, ma l'una cosa è da poltrone, e l'altra è da valent'huomo.*

C. *Taci bestia insensata, non nominare poltroneria in casa mia. Ma dimmi, che altro ti disse Filomena?*

V. *Mi disse anco che Partenio l'haueua fatto intendere, che non volea più la sua amistà, si perche hauea sofferto molti infortunij in sei anni, che fu priggione in mano di Turchi, & in trè altri, che fu trattenuto per viaggio, come perche hauea fatto voto di*

mutar vita e costumi & di dar ogni cosa per amor di Dio ad vna giouane, che hà menato seco da Constantinopoli, & che hà maritata con vn gentil'huomo chiamato Alessandro (che se io non fò errore) habita in quella casa, che voi vedete.

C. *Dissoti altro?*

V. *Non altro se non che ella staua per questa cagione in estrema malinconia.*

C. *Horsù non più parole, andiamo, che prouederò à casi miei, e manderò à fil di spada quanti temerarij si vorranno opporre à miei desiderij, e farò peggio à loro, che feci al Capitano di Mammalucchi, & al Generale di Tartari, che gli feci andare inuisibilio per aria.*

V. *Fate la strada, che io verrò dietro.*

SCENA QVINTA.

Partenio, e Colaiacouo.

Part. *NOn senza caggione Colaiacouo i Filosofi hanno spreggiato i danari, come estremo male di tutti mali, e però ragginenuolmente si contentano di essere pouari, e bisognosi.*

C. I. *Oh ca lo lupo è fatto monaco, nu pare che me ne vuoglio cuffiare, che cara t'haggio per vita de lo signò Partenio? non saie ca io sè eccia cuerno? e saccio quanta para fanno trè*

trè buoie? tiente che me vò dare ad intennere, ò fuorze non se sà, n'è cosa vecchia mprima, che ghiese à Roma, e nca ppassemmano de Turche, te chiammauano à voce pupolo roseca tornise? cho diue quatto muorze à no fasulo, e non toccaue lo nigro, e mò me voliue fare dello vezzuoco, vi ca te faccio nascere, ca se lo lupo perda lo pilo, non perde lo vizio.

P. *E vero, no'l niego, io da che nacqui sempre hebbi pensiero di accumular danari, e questo è stato sempre il mio genio.*

C. I. *Et se non ngi haie hauuto lo ngiegno non sia, ch'apprisso à li frisole si stato sempre assaiato comm'à cane de presa.*

P. *Non dico ingegno io, ne tratto hora di ingegno, ma tratto della natura, e delle stelle, che mi inchinano à quella cupidigia.*

C. I. *Scute riccie? chi appare, tutte decimm'vna, e non ngi neuuimo, e chi non fosse cannaruto de li scute riccie? chisse sò chille, che mò hanno fatto diuentar milo schiuccolo, e me fanno ire lo ceruiello commo à la connola, sa cunto, ch'haggio perduto lo suonno penzanno à ssi sordate russe; perche te pienze, ca chella benedetta arma de patremo, che stia à la groia, me fece mparare à l'ammente tutto lo Petommo, & attennere à la virtute, sulo, che pe golio de li purchiei haggionne strutta vna locernella d'vuoglio, pe beuere, e non pe d'autro, se non pe diuentare Preco*

laiare

latore de li meglio meglio de ssa Vicaria, poco prezzanno ponteglune sbottorate, & amaccature de piede à la folla de sso Conziglio che quanno arriuo à la casa, me trouo ammatontato, & ammaccato commo à purpo, ò fuorze te cride ca me corro eu fosse chiamato scotola vorzillo, à preposito, quanno me ne mbatte vno di chisse allegra core drinto à st'ognie nge dò quaranta nodeca, lo mecco à lo cremenale scuro, lo connanno à carcere perpetoo, & attengo à mannare le compagnia.

P. E pur torni al vomito, à dirti il vero, se insino ad hora io ti hò amato, e tenuto in mia casa, caro quanto l'anima è stato perche prima il mio desiderio era conforme al tuo. Hora che per li tanti infortunij, che io hò passat, che mi hò veduto schiauo in mano di Turchi, e quasi presso alla morte per fortuna di mare, io hò determinato mutar vita & in vece di attendere all'acquisto delle ricchezze per sodisfattione di questo corpaccio: vò attendere alla salute dell'anima, la quale per essere ella immortale, deue essere preferita à tutte le cose del mondo; e se tu non ti risolverai à conformarti co'l mio volere, io da hora ti dico che più non starai in casa mia perche non basta al padrone mutare egli vita, ma come padre di famiglia, bisogna anco hauer cura di tutti quelli, che stanno in sua casa.

C. I. Non

C. I. Non bisognano tanta disseme, e dissete, ne tanta selatielle segnò Partenio, se me vuoi bene mettimmo da banna ste filastocche, ca l'hommo è homino hora ve è chiui, e maneo simmo conosciute benedetto sia Dio, auza summa, e fiedo, rarus in arte & zetera, e pe gratia de lo Segnore; haggio no tuzzo de pane à la casa mia e và descorrenno, quanno autro non fosse, co li crientole miei camparria n'Anno santo, & à chisto proposito diceua Sauino, che me fò vauo, non chi te honora, ma chi te fatora, non pare ca esco da la casa toia, ca me moro de fame. de muodo core mio bello, che me te mantenga Dio allestimmo le coselle nostre, li conte ielle figliore mio si, vecco và leggete cosa pe cosa. vedite menutamente lo vcnbario da fi à no senucchio, à na stracca vecchia. pagame commo à no museo frate mio bello. & amice commo eramo.

P. Ben dici, quando saremo à casa, riceuerò il conto delle robbe, se ben son sicurissimo che più tosto vi troverò auanzo, che perditta, sapendo molto bene la tua integrità, e la tua conscientia, la quale vale per mille testimonij però quello, che io hò detto è stato solo per zelo, e per l'amore che io ti porto. che se non ti amasse, non tenerìa pensiero della salute dell'anima tua, che ben sai che chi ama il corpo, deue maggiormente amar l'anima.

C. I. Io

C. Te và schiauo non nge de chè, lassare stà la coppola. chessa n'è cosa ched haggio, à mille gratie à vuie, e cride cierto faccie mia bella ca chest arma hà buono patrone, e no la cagnaria co n'autra, ca io non saccio fare dello pocreto, commo fa quarcun'autro, co lo cuollo sfuorto.

P. Horsù bene, dimmi quanto tempo è, che non hai veduta Filomena, & Argentina sua serua?

C. I. Dice pò l'bemmo quanno è mpiso e se rompe lo cuollo, e guasta li fattecielle de la casa soia, veccose mò, chisto me farria schrisianire, lassare la pacientia da banna, veneverenne lo fango, rosecarenne lo core, e mancarenne lo riesto à diente, oh che me singe arrobbato da la stalla, e pò de peo à te. Tu m'hai fatto lo Confrate quatt'hore, commo m'hauesse voluto mpennere, e mè pare, che m'iescie dalle mani, tuorne à si cui crai, pare, che sta campana, sta scrosa, sta pottana, venga sempre à colare sopra di me, eh ca te douerisse vergognare roseca Pater nuestre, cippo da nferno.

P. Non correte tanto in furia, io ti hò dimandato di lei e della sua serua, non già perche io teneßi più pensiero di amarle, come prima, non piacc'a al Cielo, ma te ne dimandai, perche veglio rimunerar lei, che non mi par di conuenienza, lasciarla sconsolata anzi, se ella vorrà promettermi di mutar vita,

vita, e di lasciar di esser donna di monde, io oltre la dote, che vò darle di quaranta mila scudi, volendo ella maritarsi, le prometterò anco cento altri scudi ogn'anno.

C. I. Chessa te tengo, chessa tanto, ne la puoi cassare quanno vuoi dallo strommiento, ca nnoe te la creo, cane che lecca cennere, non li fidare farina, e sà commo l'hauiue trouato grasso lo canazzo, e sa nneuinata e che metamorfose è chisto? tu haie chiù trasformatione ncuorpo, che non n'hà l'Anguellara, ò catamarro e commo se puoi mmagenare, che na pottana voglia lassare li gusti suoie, se be la nnauraße tutta d'oro? me faccio marauiglia de te, e pretienne d'essere sapio pò parla d'autro, se Dio te guarde me, e se pure dice con tutto lo fuoco, meglio piglia ßi quattomilia ducate, e damm'ill à me, ca saie n'atto notato, e lasse memoria eterna de fatte tuoie, ouero se non nge cride, e tu ne marita tante figlie de mamma, che fanazzie, ca saie tanta autare nciele, non ßie ca dopò ch'haie maritata da pottana, deuenta pottanißima, e nge pierde l'vuoglio, e lo suonno?

P. Cola Iacomo, tu sai che io posso far bene à tutti & à tutti in particolare farò conoscere, che io sono assai più grato di quel che tu ti credi, però io hò fatto ferma determinatione di far quest'opera di ritrarre questa giouane da più peccare, con maritarla, e credi

à me,

à me, che sarà maggior'opera pia questa, che qual che altra; basta, sò ben'io che cosa è fare acquisto di vn'anima perduta.

C.I. *Sciatola, mbatola, tasso varuasso, e petrosino strunatecco, e che sfento, te ne sagliarai Mparaviso cò tutte li zuoccole, co sà porfidia de bn'opera, che t'hanie nchiocciata: ò che meglio me le dà à me ssi tornise, ea mò me scauzo, eretto trutnete co la coppola sotta tetillica le portoallo cippo de sant'Aloia, che te renne mtro cunto che dare confiette à puercie.*

P. *Non più repliche se mi ami fa à mio modo, e poi che noi siamo qui presso alla casa di lei, bussa la porta, & falle intendere, che io sono quì, e che non posso salire, che venga giù e non potendo venire ella, mandi al me no zirgentina sua ferna.*

C.I. *Erate io sò sforzato attaccare l'aseno doue vò lo patrone tu vuoie & io voglio, besogna quacche vota chiudere l'vuocchie per la pace, via à lo tuorno se fanno le strommo la ma non te corare ch'à iurno ne sentarai li guaie, disse scanna papara, che sia abbrosciata la varca, che ti tornao à sti paise, da l'autra banna io lo considero sto porchiaccone, che sta tanto cecato d'ammore e nzalanuto, che non vede quant'è luongo, e me pare concientia de farelo nfenocchiare.*

P. *Deh Cola Iacouo non più parole fa quel che ti è ordinato.*

C.I. Dim-

C.I. *Dimme no poco se sta varuera te mprometta maria, e munte, pascendote di belle parole da si ch'hau hauuto l'attiento suio, e pò te mette drinto à na cuffia, e te fa quarche abuffa cornacchia che le farrai tu, no nudeco alla coda? na quarera alla Corte de li Zingare ò a lo Iodice de lo vordiello?*

P. *Non tocca à te la cura di ciò lascia la pure à me; io non le darò i quadrini se prima non sarà il matrimonio, e poi del rimanente ne hauerà pensiero per l'auenire il marito.*

C.I. *Bonissemo, lo manco penziere che me lassao patremo; ma auierte ca non me ne voglio perdere sto prouiento, sta voliatella ca li Capitole matrimoniale, le voglio stipolare io Notar Cola Iacouo, e guadagnaremenge loco na ventina de carrine, autramente non ne sia fatto niente.*

P. *Ancora non sai se ella vuol maritarsi, ancora non è trouato lo marito, e tu tratti di chi hauerà à fare i capitoli. In somma, bisogna hauer la pacientia di Giob, co i fatti di costui.*

C.I. *Figlio caro mio se dice, ca sempre è buono fare lo lietto nnante, chi tiempo aspetta, tiempo perde, ietta verbo nchiazza, e lassa operare à la natura, che saccio io simmo à na dianolo de terra, che sò chiù Notare Iudice, e sanzare, che non sò verrucole Mpuglia, non vorria, che quacche notaricchio sgarra zetara, ne scippasse sò brucciolo.*

P. Si,

P. Sì, sì, si farà quanto tu vuoi.

C.I. Et io sapatino, ca me sò puosto nsaruo co la protesta e se pure vorrai fare quacch'autro strommiento per cautela toia, lassate seruire à sto fusto, honore delli protacuolle, ca mporta pure essere Notaro e Precolatore nzemma, doppia cautera non noce, le crausole ordenarie, comm'à dicere l'accettione non nomerata pecunia, e precipue, la lege, quod cum eo, l'haggio sotta coscia, e le cautele di Cepolla le saccio tutte all'ammente, commo à lo Paternosto, e l'Aue Maria.

P. Eh tussa quella porta, e non più chiacchiare, che mi hai tolto il ceruello.

C.I. Senza collara, ca lo zuccaro vale caro, me serue, ve tic, toc, tic, toc.

SCENA SESTA.

Parteuio, e Cola Iacouo in strada, Filomena, & Argentina dalla finestra.

Arg. CHi batte? chi batte?

C.I. Amice, amice.

Fil. Odilà, Argentina, hò sentito bussar la porta, vedi chi bussa.

A. Hora hora padrona, chi batte?

P. Dille che sono io, dille che è Partenio.

C.I. Non siente l'adore de Notare Cola Iacouo comparella non me vide vuocchie à cacciatore, derrupate da loro noppa ietteti de spezza-

spezzacuollo, e spaparanza se porte, labre rosecariello, priesto priesto, ca nge esca pe te, che puozz essere accisa.

A. Vcciso sarai tu, balordo, ignorantaccio guarda, che prosuntione di bestia; non sò chi mi tiene, che io non ti tira delle sassate da questa fenestra.

F. Tu sei in colera Argentina, io ti sento gridare.

A. E vero padrona, questo infame di Cola Iacouo mi hà mandato delle bestemie, e dettomi delle ingiurie, io non posso soffrire queste cose, voi sapete la mia natura.

C.I. Ah ah, che Dio ti dia suonno, e male dormire, dice pò non ridere, saccio meglio la natura toia io, che non la sape la signora Filomena tiente commo è crodele tientemente?

F. Chi è costui così priuo d'intelletto, e così temerario, che ardisce di venire in casa mia & ingiuriare le mie serue?

C.I. Songo io musco mio bello, Regina mia, gioia mia, faccie di girasole, vuocchie, de pertuso de tiesto, vocca de senga de carrusiello.

F. In verità che il cuore me l'hauea indouinato, che non poteua esser altro che tu, che sotto il riparo delle tue buffonarie hauessi hauuto ardimento di far queste impertinenze. In somma à pazzi, & à fanciulli, visogna dar la tua robba, e lasciarli andare, però sta in ceruello, che tanto và la gatta al lardo, in fin che vi lascia la zampa; ma che

vi

vi è di nuouo Cola Iacouo? che volete?

C.I. Se fusse autro che tu à chest'hora nge sarria
socciesso quacche strouerio, me sarria sagliu
to lo senapo à lo naso, e t'hauerria ditto
miente, e remiente, e menatote na spotaz-
zella co lo dito, ma io ngrasso con le ngu-
rie toie, no te le mecco a cunto anze ne fac-
cio cuoppe de conocchie, voglio dicere a len
gua mia, ca le piglio a saore, a groria, si se
Dio haggia l'arma delli muorti miei, e per
vita de Lansusa.

F. Si sì bene, hò scherzato teco Cola Iacouo mio
caro.

C.I. Non me vi accise? eh frate mio, m'hai fatto
pigliare no poco di spireto, m'hauiue fatto
tornare lo sango russo, mo si ca pare, che ne
vuoglie de la quaglia, bella rosa spampana-
ta, no spacca, e pesa, e rumpeme li strumien
te nouello, como proprio te fosse schiauo de
catena, e me puoie scriuere all'una, & al-
l'altra banna de la faccie co lo fierro, che
se mercano li caualle a lettere maiuscole de
marzapano, o de catafarco, schiane de Filo-
mena.

P. O quanto induggia questo animale con le sue
castronerie.

F. Horsù, veniamo alla conclusione, che coman-
di Cola Iacouo.

C.I. Anze so venuto a soppreçare, e pregare V.S.
patrona mia, vecco ca lo segnore Partenio
tuio, uteseccato, ch'è dementato no pizzico,
riente

riente commo t'aspetta sperato, che t'hà da
dicere parole de truono, e che te sarranne
vtole ngrussо, si pe chillo Cielo di Dio, prie
sto lassate ire mbrosciolune pe le grade,
zompa a quatto a quatto sse scalandrune.

F. Il Signor Partenio è quit e doue? è possibile? e
perche non entra?

P. Eccomi padrona.

F. E sete voi il signor Partenio?

P. Io son desso.

F. Io per me nol credo.

C.I. E isso pre vita de figliemo, per vita de lo no-
re mio, isso, o scinne co lo vauo de lo diauo-
lo, pare adimiso ca te volimme vennere la
gatta drinto lo sacco.

Ar. Chi t fa quel, che non suole, à ti hà inganna-
to, ò che ingannar ti vuole; state sopra di
voi padrona, per qual che inganno, voi sa-
pete quello che hauete inteso di Partenio, sb
ben io.

F. S'gnor Partenio?

P. Signora mia.

F Io dubito che non sia senza pelo il manto.

P. Come? non mi conoscete forse? che nouità sono
queste?

F. Nouità sono le vostre. Io hò inteso, che hab-
biate fatto voto di castità, come hora degna
te mirar si basso con la mente altiera? a
che effetto voler dar la baia a me povera
donneccinola?

P. Non piaccia al cielo, che io vi voglia dar la

baia. Io son quì per seruirui, e per far cosa che vi sia grata venute giù.

F. Non sarebbe meglio che voi veniss sù che staremo più commodi; non vi incresca di salir quì.

C.I. Non nò, scanzate, fatte chiù là arrassate tradetore, sta sorte, stà co la repotatione toia, non pò essere, pre vita vostra, e chiato muorto, scenzite, ca v'aspettamo lo segnò Partenio non pò saglire, ca stà a preggiaria pe lo palazo, vossegnoria nge perdona, n'autra vota pò.

Ar. Doue è il padrone, risponde il seruidore? guarda che discrettione di bestia.

C.I. Sò le vertute de vossegnoria segnora sì, tanto è, hauimmo le mpolle a li piede.

Ar. Tu pur gracchi, se non taci, ti romperò il dosso con vn bastone.

C.I. E tu non l'hai, ma pete contentare, te lo dongo io e gruosso.

F. Ah, ah, bisogna ridere dou'è questo buffone di Cola Iacouo. Hora vengo signor Partenio.

C.I. Vecco cà lo corriuo tuio drinto, e fore correia, votta se mescole, che nge panno da taglia re, cianfrune ad vuocchie de puorco sciacca prieuete a pietto de cauallo, priesto spenna sò piccione, scinne, che singhe mpesa a via croce, che onn'hommo te vea.

SCENA

SCENA SETTIMA.

Filomena, Argentina, Partenio e Cola Iacouo.

F. BAcioni le mani signor Partenio.

P. Et io le vostre.

C.I. Schianazzo segnò Argentina a pede, & a cauallo, commanname comme a lo viento, ca me mouo comme a no scuoglio.

Ar. Taci, non hò bisogno di schiaui tuoi pari.

F. Come state Signor Partenio? oh quanto tempo è, doue sete voi stato? come l'hauete passata di salute, e come mi tenete per serua.

P. Io sto bene, e vi hò per padrona & son quì per seruirui: a contarui i miei infortunij, ci vorrebbe molto tempo, e già credo, che voi li habbiate in buona parte; & però lasciando queste cose da parte, vi dico, che io son quì per raggionarui cose di momento, & a voi molto vtili. se voi vorrete intenderle sanamente, e seguire i miei consigli

F. A che effetto vi dimostrate stare in dubbio di quello, che per raggione douete essere più che certo? voi sapete molto bene quanto io sia stata sempre zelante di vbedire i vostri comandamenti: che bisogna hora dubitare à questo modo?

C.I. La varuera menabrauo lo rasulo.

P. Signora, io no'l niego, io sempre hò riceuuto

da voi infinite gratie, però l'vbedienza passata, perche si trattaua di dar sodisfattione al senso, & al corpo, come mortale, è passata. Hora io vi tratterò di vna vbidienza, che riguarda la salute dell'anima, la quale è immortale. Et però vorrei, che se in quella di meno importanza mi fuste così vbediente, che hora in quest'altra auanzasse voi stessa di gran lunga.

F. *Oh come state tutto dato allo spirito, per mia fè, che io veggio miracoli nella persona vostra.*

P. *E come? & che miracoli?*

F. *Come dite? Tutti quelli, che vanno in mano de Turchi, stanno in pericolo di rinegare, e quando poi tornano da queste parti. Turcheggiano à tutta briglia, & voi fra Turchi sete fatto santo, e qui Christianeggiate senza pari, e non vi paiono miracoli questi?*

P. *Ben dite, veramente, che sono miracoli: nè posso negarui, che questa trasformatione non l'habbia fatta in mano de Turchi. Però il Signore Iddio hà dominio di potere fare questo, e cose maggiori, & non solo fra Turchi, ma nell istesso Inferno, non essendo à lui impossibile cosa veruna.*

F. *Horsù, mi piace, me ne rallegro; però non sono io scesa qui per intender sermoni, ò prediche, che quelle le vado ad intendere alle Chiese. Ditemi per gratia, che volete da me?*

P. *Nien-*

P. *Nient'altro, se non che lasciando le cose del mondo, vi piaccia ritirarui.*

F. *In qual che Monastero di Monache forse? Alle Pentite eh! Infame, non sò chi mi tiene, hipocrito, traditore, và via, và via.*

P. *Le ingiurie e dette à gli huomini dalle donne, massimamente vostre pari, non sono ingiurie.*

F. *Che vuoi dir tu de mie pari? Io sono gentildonna ben nata, & honorata.*

C.I. *Dice si na honorata puttana, à sè de Cauliero, à sè de chi sò, hai tuorto Partenio.*

Ar. *Tu ne menti infame, la mia padrona è vn spetchio di castità, e di honore.*

C.I. *Sà mentita è morta de fame, và frietella.*

P. *Senza colera, non hò io detto vostri pari per offenderui l'hò detto solo perche voi parlate hora per martello, e che sò io, basta.*

F. *Io per martello? io martellata di voi, e che viso da starne martellata, & da consolare vn inferno, ò che liberalaccio da sperarne tesori, più pèt, che li puzza il fiato, come vna carogna. Argentina andiamo sù.*

C.I. *Auzate da so nietto, spienne, scippane chesso, e torna pe lo riesto sponteca ss'vosso mentre vene l'arrusto, che t'haggio ditto? riecipete nora, che ti dice sogra.*

P. *Eh fermatevi signora Filomena, che in vero vi è vtile, & non dico io, che vi facciate Monaca altramente, anzi hò pensiero di maritarui, & io voglio dotarui di quattro*

mila scudi, & più ancora.

C.I. *De sta manera strangolarai lo cane co le lasagne. Torna ca meuine, n'baie nteſa sa voce d'agnello, doue sitornatene iamara, cass se tratta de suono di quattromila fante, chi e so è fisco da richiammo pe l'arma de patrmo, che no l'haggio fatto bene, mo ne la pia sche, mo la ncruocchie commo à perchiolell*

F. *Quattromila finocchi, io so poca stima non solo di quattromila scudi, ma di tutte le vostre facultà, e de tutti i tesori del mõdo. Io sõ più cõto di vn minimo gusto à mia sodisfattione, che di essere Regina à cõtenti di altri.*

C.I. *Non te lo disse fraticello, ca chessa è crapiciosa, de vota de Luna, e se serue de lo prouerbio antico, core contiento, e la bertole meuollo. Mo ch'è entrata nnitio sona ca piglie quaglie, sona ca passa bo Pisciopo, nanze se spezza, che se chiesa.*

P. *Deh ascoltate le mie parole, e non vogliate essere così sorda à cose, che tanto vi sono utili, e di honore.*

F. *Io chiuderò le orecchie à guisa di aspida alli vostri incanti, e fuggirò più la vostra vista, che quella del basalisco.*

P. *Auertite, che vi ridurrete come monna Cicla con le frache dietro. Duolmi, che io vi hò colto sù'l far della Luna.*

F. *Et à me mi duole, che hò da fare cõ pazzi, ben si vede, che i vecchi vanno inanzi con gli anni, & in dietro co'l ceruello.*

P. *Io*

P. *Io hò tolto à stagnare i barrili secchi, ma ve ne pentirete.*

F. *Il pentimento sarà pur vostro.*

P. *E di che hauerò à pentirmi?*

F. *Di che dite? vel dirò per farui confondere, e vel dirò con lagrime di fuoco, le quali spero, che non solo saranno basteuoli à condurui nella strada del pentimento, ma della disperatione.*

P. *Deh asciugate il pianto, e dite le vostre ragioni, che io vi prometto ascoltarui volentieri.*

F. *Dunque questo è il premio della mia seruitù? questa è la mercede delle mie tante fatiche? questo è il guiderdone della mia fede? forza che io prima con parole accese d'ira prorompa contra la mia sorte, e fortuna, nemica di buoni, e speranza de miseri, tu solleui, & abbassi con le tue mani i Regni e le Monarchie, tu chiudi gli occhi à i pianti de i miseri, ohime, io non posso trapassare più oltre, veggendomi da padrona, che io era del cuore di costui, essere priua del tutto, e quello che è peggio da lui rifiutata.*

P. *Deh asciugate le lagrime, e non vi dolete della fortuna, che ella più tosto vi è stata fauorenole, che altramente.*

F. *Deh Amore è forza, che io mi volti à te, e dite anco mi doglia. A che volesti innamorarmi? & questo solo, e non altri, mi paraſti inanzi gl'occhi? poi che egli non douena es-*

sere stabile nel mio amore? deh giusto sdegno, poi che costui fuor di raggione, l'amore, che à me doueua, hà in vna schiaua riuolto, soccorrimi tu, rompi, sciogli da questo cuore questi lacci, fa che restino spente queste fiamme, si che i dolori miei, non siano eterni. Hor vanne via traditore, mancator di fede, che col tempo ti sarò conoscere chi è Filomena. Argentina vien meco.

Ar. *Eccomi patrona, ve ne pentirete à la fe traditoracci che voi sete.*

C.I. *Spenna se quaglie, ò munno e che haggio sentuto, hora chi hauesse criso maie, che na nzemprice femmenella fosse stata tanto sapurita se si hauesse hauuto lo spireto de Merlino, hauarria fatto? Trotta figlia, trotta, non sia cauuno se dice, chi se mpaccia con femmena, mal vasso femmina?*

F. *Ma veramente è stato stupore l'udirla raggionare sì saggiamente, però non è meraviglia, l'amore, e il timore hanno maggior forza, che l'huomo si crede ella ama e teme, e da questi due stimoli, che di continuo li stanno al cuore, ella viene sprouata à dolersi. Io in vero le hò compassione, però ella perde il tempo in pensare, che io torni à ritrarla. Horsù Cola Lasono andiamo à prouedere la casa, & à fare che vengano le tapezzarie per adobbarla, e i drappi per vestire Artemisia, che già si approssima il tempo di venir lo sposo, anzi dubito, che non venga questa sera.* C.I. *Sù*

C.I. *Sù pigliamonge li scarpune, abiate, ca ie vongo appriesso, commo à bettola, fuorze à sfardrappe m potesse scarziare no poco d'armosino pe na coppola, ca pero nore vnostro è.*

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Lodouico, e Aleſſandro.

Lod. PERCHE *tu cominci pur hora Aleſſandro quel viaggio, che io hò quaſi fornito, cioè queſta vita, amandoti io come padre amoreuole, hò propoſto darti alcuni auertimenti, che io hò ſperimentato, acciò che tu poſſi caminare per la via dritta, e non incorrere in alcuni errori, doue ſi può ageuolmente traboccare, & poſſi fare honore alla noſtra famiglia, che ſta tutta appoggiata ſopra di te.*

Aleſ. *Eccomi pronto ſignor padre à non trasgredire punto, quanto da voi mi verrà comandato, il che ſapete che hò ſatto ſempre, e così farò mentre harò vita, conſtringendomi à far ciò (oltre l'obligo delle leggi della natura) l'vtilità, che ſempre me ne è venuta per eſſere ſtato obediente à i voſtri comandamenti.*

L. *Figliuolo (come tu ſai) io già ti hò dato moglie, e moglie tale che per quello che vniuerſalmente ſe ne raggiona, tu ne dei ſtare allegriſſimo,*

griſſimo, per eſſere ella di ſmiſurata bellezza, e nobile, & ricca, e quello che più importa, virtuoſiſſima, & honoratiſſima; Laonde hauendoti io ammogliato, ſpero à Dio di veder di te, e di tua moglie figliuoli prima che io moia, che queſta ſarà l'vltima mia contentezza, il perche à me non reſta à far altro, che di collocare Elionora tua ſorella, la quale hauendola alleuata quaſi dalle faſcie nel Monaſteo della Madalena, ſotto la cura delle ſue zie, è diuenuta tale, che tutti ne hauemo da ſtare allegriſſimi.

A. *Facciaſi tutto quello, che voi comandate, che io non poſſo, ne voglio altro, che quello che voi volete.*

L. *Hor poi che da ſciolto, Aleſſandro mio, diuentarai priggione ne i lacci maritali, mutando ſtato, è forza che facci anco mutatione di vita.*

A. *Come ſignor padre? dunque la vita, che io hò menato in ſino à quì, non è ſtata ella buona? di che potete rammaricarui di me?*

L. *Nò, nò, aſcolta, non dico io già, che ella non ſia ſtata buona, ma vi è differenza alla vita, che poſſono menare i giouani ſciolti, à quella che denono menare gli ammogliati.*

A. *Queſte differenze deſidero ſommamente intendere.*

L. *Aſcolta, che l'vdirai.*

A. *Aſcolto attentiſſimamente.*

L. *Non biſogna eſſere sì largo allo ſpendere, come hai fatto ſin quì.*

A. Et che ſpendere, e ſpandere? chi lo ſente forſe lo crederà?

L. Adagio, non mi interrompere, laſciami fornire.

A. deſidero, che prima che paſſiamo più inanzi, reſtiate ſodisfatto in queſta prima querela, ditemi hò forſe io tolti danari in preſtanza, o tolto qual che partito, che vi douete doler di me?

L. Nò, ma hai ſpeſo il tuo allegramente, & il mio ſcrittorio lo sà, come ſpeſſo lo fai ſtar voto, sì che auerti, che quando poi non vi ſaranno danari, verremo alle vſure, e allo intereſſe, che come ti hò detto tante volte, ſe tu non modererai la robba, la robba modererà te, e meglior ſono figliuolo le faue, che durano, che i confetti che forniſcono.

A. Dite bene, però ſe io non toglio il voſtro, che è pur il mio, che volete voi, che toglia quel d'altri?

L. Non piaccia al cielo, però (come hò detto) il fatto ſia fatto ne à dirti il vero, io in ſino à qui mi ſono di ciò curato, mentre, che tu non hai hauuto moglie, ne ſperanza di hauer figliuoli, hora biſogna, che io diuenti à guiſa di Argo, con cent'occhi, e che mira molto bene à far, che tu diuenti amico della parſimonia, che à tempi di hoggi ogni coſa obediſce al danaio.

A. Horsù bene, occorreui altro ſignor padre, che vorrei andar'à raſſettar molte coſe, vi chiedo licenza.

L. Tu

L. Tu hai la gran fretta Aleſſandro, tu mi pare, che ti hai poſto il mantello della libertà.

A. Come volete, che io non habbia fretta? non ſapete che hò à fare? che queſta ſera forſe ſi fermeranno i capitoli, e mi ſarà forza andare dalla ſpoſa. Non volete, che io vada à ſollecitare i mercatanti, e gli oreſici, & le genti di caſa?

L. Ben dici tu, hai in ciò raggione, però prima che tu parti, aſcolta breuemente due altri auertimenti, che ti poſſono giouar aſſai.

A. Dite toſto ſignor padre, ouero l'aſcolterò in caſa, non mi impedite ſe mi amate.

L. Horsù và, e ricordati di quello che ti hò detto, & anco di fuggir le male prattiche, e le cattiue amicitie, & l'occaſioni, che ci poſſono indurre à fare errore.

A. Così farò, però il viuer ſenza amici è coſa di animali.

SCENA SECONDA.

Lodouico ſolo.

L. IN ſomma non poſſo negare, che Aleſſandro non ſia vn'vbidiente figliuolo, per quello che ſi vede hoggi ne gli altri giouani tutta uolta io credeua hoggi ſatiare il mio animo, e dargli cento ammaeſtramenti, & auertirlo, che nõ ſia troppo affabile con tutti, e quel ch'è peggio, che non faccia tanti

del

del liberale, per non dire prodigo, per questa occasione delle nozze mi hà guastato il disegno, vedrò di fare à casa quello, che non hò potuto far quì, fra tanto sarò al Banco del Monte della Pietà, che facciano buone quelle lettere fatte à mercatanti per cagione di queste nozze. Ma ecco Abisso, il parasito seruitore di Fileno, vò intender da lui, che è di Fileno, e se gli è passata la malinconia? Abisso, o Abisso.

SCENA TERZA.

Abisso, e Lodouico.

Abis. NOn mi chiamate Abisso, per cortesia, *che io non vi darò risposta, non sono altrimente io Abisso.*

L. Et chi sei tu? sei forse l'ombra di lui?

A. Sono l'opposito dell'ombra, e più chiaro del Sole.

L. O dell'ombra l'opposito? rispondi?

A. O huomo senza proposito, che volete?

L. Dunque come hò io a chiamarti?

A. Chiamatemi Elefante?

L. Perche Elefante?

A. Perche l'elefante porta due anni in corpo il parto, & io hò portato in corpo più di dieci anni vna fame canina, e non trouo mezo da poterla partorire.

L. Questo sì, che è vna pessima infermità, tutta-

molta vi sono di molti rimedi da poterla guarire.

A. Et quali? in fino à quì non vi hò trouato ne medico, ne medicina.

L. La ricetta sarà. prendi buoni capponi, galli d'India pezzi di vitelle, maccaroni, lasagne, pasticcioni, & altre cose simili.

A. Questi à pena seruiranno per vn sciroppo, o per vn sciacquadente.

L. Qual dunque sarà il rimedio, o la medicina?

A. Il mondo và al rouerscio, voi sete il medico, e dimandate all'infermo i rimedij, & la medicina.

L. Il medico dimanda l'ammalato, per poter poi ordinare i rimedij conforme al gusto dell'ammalato.

A. Trouate i rimedij, e dimandate a vostra posta.

L. Tu l'hai intesa, vi potrai aggiungere dieci saiccioni, quattro marzolini, e trè Parmigiani, vn cesto di tortani, & vna botte di greco, in vece d'infusione di rose; non sarai contento di questa medicina?

A. Sì bene, ma per quanto tempo?

L. Per spatio di sei hore sarà cuacuare l'humor piccante alla tua fame.

A. Di sei hore? & che credete forse, che io habbia stomaco humano?

L. Sarà forse di pietra, ò d'asino?

A. Sì, di fuoco, di struzzolo a punto, e non solo smalticco le pietre, ma il ferro.

L. Horsù bene, aggiungerò dosa alla ricetta, e farò quanto tu vuoi, dimmi Elefante, doue lasciasti tu Fileno? sta pur nella solita malinconia?

A. In malinconia? egli è si dato in preda alla disperatione, che io per me non gli dò vita per vintequattr'hore.

L. E possibile?

A. Così non fusse?

L. Sai tu la caggione di questa sua mestitia?

A. Non io, però se volete il ritratto, o il modello di quella, vel farò vedere, e toccar con mani.

L. Come vuoi tu mostrarmi il modello, se non sai la cagione?

A. Eccola in forma reale, bilanciate la mia fame, che è forza termine, con la sua malinconia, che le trouarete eguali di peso, e di misura.

L. Che hauerò a fare io Elefante, per sapere la cagione di questa mestitia?

A. Gli elefanti non parlano.

L. Il volerla sapere da costui è vn zappare all'acqua, e seminar all'arena, & il menare il cane per l'aia; il meglio sarà che io veda di trouar Fileno, che da lui saprò il tutto, à Dio Arcielefalente.

A. Voi sete il maggior elefante che sia in tutta Cucagna.

L. Io non son pregno come sei tu.

A. Anzi pregnissimo.

L. Et di che?

A. Del

A. Del matrimonio di Alessandro, e di Artemisia.

L. Questo parto verrà fuori questa sera.

A. Credete à me, che non partorirete per vn'anno, e forse il parto se ne andrà in scontiatura.

L. Come in scontiatura? deh non mi tener sospeso, ò Abisso mio caro.

A. Ben lo douete tener caro questo nome di Abisso, che sete a punto al suo centro.

L. Et come sono io nel centro dell'Abisso?

A. Il matrimonio non si farà.

L. Et perche? che nouità sono queste?

A. Perche due non fanno trè.

L. Deh dimmi il tutto e non più scherzi.

A. La malinconia di Filano è caggione di tutto questo intrigo.

L. E come? che hà a fare la malinconia di Fileno co'l matrimonio.

A. Il vostro Alessandro hà fatto ferma determinatione di non tor moglie se Fileno non lascia il dispiacere, volete voi altro?

L. Queste son parole per tenerezza dell'amor che porta al suo amico però al fine io son secura, che egli farà quello che li conuiene, e Fileno anco si rasserenerà, per dar sodisfattione a me, & al suo amico Alessandro.

A. Mi fate ridere vn che batte la testa alle mura vn che non hà dormito ne mangiato trè giorni, e trè notti intiere, vn che non fa mai altro, che pianger, e chiamar morte, volete voi,

voi, che si rasserenì? così egli si rasserenerà, come si farà il matrimonio di Alessandro.

L. *Horsù Abisso menami da Fileno, che io spero di dar rimedio a tutti questi inconuenienti.*

A. *Abisso verrà e menandoni da Fileno, vi menerà in maggior abisso; Eccomi.*

SCENA QVARTA.

Capitano, e Volpino.

Cap. *CHe Transiluano? che Transiluano? poco conto fa il Capitano Squassamarte di milli inuiti del Transiluano e di diecimila suoi pari. Non hai inteso il tenor della lettera, che egli mi hà mandato, Volpina?*

V. *Voi raccontate le fauole al sordo, io non padrone.*

C. *Come nò? non eri tu quando io l'hò letta? non hai tu vdito le parole di quella?*

V. *Si bene, ma non intendo il parlare Transilueneſco.*

C. *Et io come l'intendo?*

V. *Perche sete saluatico ancor voi, come un cinghiale.*

C. *O caſſo di baboino, e mostaccio di scimia.*

V. *Non nò mento, volli dir porco domestico.*

C. *Poiche non giouano le parole, verrò a i fatti, o dà porta qui un bastone, che vò ridur in polnere questo infame, e miserio con un soffio in fino all'Indie Pastinahe.*

V. *Sarebbe*

V. *Sarebbe meglio mandare in Piccardia il giudice, che Volpino in India.*

C. *Quel che è detto, è detto: taci, e non stuzzicare il vespaio, se non vuoi essere nel numero de' pentiti.*

V. *La vostra Filomena dubito, che non entrerà nel Monastero delle Pentite, e non io signor Squassamarte.*

C. *O traditore, e come mi hai in un tratto rasserenato con questo dolcissimo nome, & non ad altro effetto era io quì, se non per raggionarle; picchia quella sua porta e dille che io ardo di desiderio di communicar seco alcuni miei pensieri di molto momento.*

V. *Eccomi pronto ad vbedirui, tic, toc, tic toc.*

SCENA QVINTA.

Capitano. Volpino. Filomena, e Argentina.

F. *ARgentina, vedi chi bussa.*

A. *Hora hora padrona, chi bussa? chi bussa.*

V. *Son io Volpino, non mi conosci?*

A. *Oh hora che compaiono le volpi, bisogna guardar bene le galline che vuol la volpe intorno à queste contrade?*

V. *Non volete voi che le volpi siano intorno alle chioccie.*

A. *E dove sono quì le chioccie?*

V. *Non me vedete quì vna, maggior di quante ne vedesti mai.*

A. *Ah,*

A. Ah, ah, ah, è forza che io rida quantunque habbia voglia più di piangere, che di ridere.

C. Che dicesti poltrone?

V. La verità padrone.

C. Che verità? come vuol uscire verità dall'istesso bugia?

V. Se io che sono la parte sono buggiardo, che sarà di voi, che sete il tutto?

A. Senza collera, signor Capitano, che Volpino scherza meco che comandate?

C. Se questo animalaccio non impetrava perdono per mezo vostro, io haueua deliberato di farne più pezzi che non hà peli.

V. Fermatiui, che io vò contarui i peli, perche il numero vada di pari.

C. Non suegliare il cane, che dorme, tasi buffone magro, non è più tempo di dar audienza à suoi pari, Argentina dite alla signora Filomena, che io son qui per raggionar seco.

A. La mia padrona verrà hor hora giù, come si harà asciugati gl'occhi.

C. Et che sta ella in pianto? e perche?

A. Ahi pouerina me, che sono trè dì, e trè notti, che non hà fatto mai altro che piangere, e quel che è peggio, non mangia, ne beue, ne dorme.

V. Si è vero si pasce di aria come il camaleonte, padrone state in voi, acciò che il camaleonte in cambio di aria nò si pasca di voi, e maggiormente, perche dice, che sono trè dì che

che non hà assaggiato cibbo niuno, ma tanto ella habbia il fiato quanto io lo credo. Ecco il camaleonte.

F. Siate il ben venuto signor Capitano, à punto quando voi faceste bussar la porta, io staua co'l pensiero à voi, & desideraua vederui, e raggionarui.

C. Se voi in quel tempo pensauate à me, io in quel punto, e sempre penso à voi: ne posso, ne voglio pensare ad altro, perche voi sete l'oggetto di tutti i miei pensieri.

V. E come potenate pensare in vn tempo à due cose padrone?

C Come à due cose?

V. Se voi tutti questi giorni hauete pensate in Transiluania, come hauete potuto pensare sempre alla signora Filomena.

F. Ben dice Volpino signor Capitano, voi non mi amate.

C. Ladro, infame traditore, rouina della mia gloria, pur mi vai stuzzicando? non sei ancor castigato? in buona fè che io ti giungerò.

F. Lasciatelo andare per l'amor mio.

C. Torna, non dubitar Volpino, che sei saluo.

V. Dunque la signora Filomena sarà il mio Beneuento.

C. Il beneuento è pur mio, non tuo, arrogante, che la signora Filomena è veramente il vento fauoreuole, che mi guida al porto delle mie allegrezze.

V. Hauete raggione di amar Beneuento perche hauete cesso di verè strigone. C. Deh

C. Deh se ti giungo manigoldo, farò, che non si troui segno della tua persona.

F. Perdonatogli per amor mio, egli è buffone, e bisogna ridere delle sue baie, attendiamo à fatti nostri. Ditemi, soffriremo noi, che questo traditore di Partenio habbia à conchiudere il matrimonio di Artemisia con Alessandro?

C. Se non vi pare, no'l soffriamo, a voi sta il comandare, & a me l'vbedire, e bisognando combattere con cent'esserciti, lasciate il peso a me, che sarete seruita.

V. Se ben fussero mille, non che cento esserciti, sarebbeno pochi per vn colpo del signor Capitano Squassamarze.

F. Deh Volpino, tu ancora par, che mi sei contra, tu pur cerchi darmi la baia? oh se gli huomini fussero di legno, che potresti più dire?

V. Huomini? che huomini? non hò detto huomini io signora, che huomini?

C. E che dicesti tu?

V. Formiche, non huomini.

C. E pur là gaglioffaccio traditore, nemico di tuo padrone. Auerti, che non sempre mi troueral in buona tempra.

V. Perche mi dite villania? che vi hò fatto io?

C. Dunque sono io soggetto da formiche?

V. Io intendo di quelle formiche, che guardano il monte dell'oro, che sono grandi quanto vn'e befante, e che s'ingolano gli huomini come pillole.

F. Ah,

F. Ah, ah, ah, è forza che io rida signor Capitano perdoniamo a Volpino, che per quel che noi habbiamo a fare, egli è la più necessaria persona, che noi possiamo desiderare.

C. Facciasi quanto volete. Horsù dite signora, che habbiamo a fare per disturbare questo matrimonio? alle mani, alle mani, ecco qui questa spada, e questo braccio, che sono pronti al vostro seruigio.

V. Dunque il vostro braccio, e la vostra spada sono di quei serpenti, che chiamano i Cerastani parte matrimonio?

C. Tu non intendi i termini soldateschi.

F. Signor Capitano, l'esser soldato, & adoprar la spada, non fanno hora al nostro bisogno; se bramate guastar questo matrimenio, è forza, che ricorriamo a Volpino in lui bisogna riponere tutte le nostre speranze, se egli vuole, il matrimonio è bello e guasto.

C. Volpino odi quel che dice la mia padrona, e mostrati pronto ad vbedirla, e lascia poi fare a me.

V. Promitto promittis sta per promettere, e io per attendere, voglio fatti e non parole.

F. Io farò con gli effetti quanto tu vorrai, se tu troverai modo, che questo matrimonio non passi più auanti.

V. Ditemi due cose prima, che cosa mi darete? & a che effetto volete voi guastare questo matrimonio?

F. Ti darò quel, che tu vuoi.

V. Ghi

V. Chi troppo promette non attende nulla.

F. Io cominciarò dall'attendere cerca quello che tu vuoi, e conoscerai, che gli effetti auanzeranno le promesse.

V. Horsù in ciò saremo d'accordo, ma perche guastare il matrimonio.

F. Perche promettendo Partenio così grossa dota ad Artemisia, gli resterà molto poco e non mi potrà souenire ne i miei bisogni. Ma se il matrimonio non passa auanti, egli resterà con l'istesse ricchezze, & io potrò disporre d'ogni sua facultà come facena prima, e procacciarò di distorlo dall'affettione di questa schiaua che hà menata da Costantinopoli, & staremo in allegrezza, e lascia poi fare à me Volpino mio caro.

V. Cancaro, voi starete in allegrezza, & io andarò ad appiccarmi per la gola, a Lucca mi ti parse di vedere, hor queste non farò io.

C. Non dubitare Volpino, ti terrò da fratello.

V. Da questa fratellanza potrò io cauarne qualche quatrino?

F. Lasciamo andare queste cose Volpino, tu sarai il padrone di casa mia, e chiedi pur quello che vuoi, che ti sarà dato subito.

V. Dite voi da douero? datemi la fede.

F. Eccola, toglila, di chè?

V. Di darmi Argentina per moglie.

Ar. Non nò, non mi voglio nò, mi voglio far Monaca io non per gratia padrona.

V. Se tu non fai conto di me, io hò chi mi corre dietro

dietro a bocca baciata? tal risuta, che vuol comprare.

F. Taci sciocca, Volpino, io te la prometto, e tene dò mille fede non che vna.

C. Et io confermo quanto di sopra.

V. Ah, ah, & che è lettera di Banco questa, che vi bisognano queste sottoscrittioni? io vorrei, che questa ratificatione si facesse in Argentina, e non da voi.

F. Farò che ella non solo ratifichi, ma che ti prenda caramente.

V. Horsù, datemi tempo vn'hora, perche io sfero con la sottigliezza del mio ceruello, nel tesoro delle mie trapole, trouar cosa da inuescare questi vccellacci fra tanto andateuene à riposare, che io co'l signor Capitano fra poco spatio vi daremo compita ogni cosa.

F. Io vado, e ricordateui della prestezza.

V. Verrò quanto prima, signor Capitano fate la strada, e non si perda tempo.

C. Tenerimi nella vostra buona gratia signora Filomena.

SCENA SESTA.

Fileno, e Pensiero.

F. PEnsiero, se Alessandro non mi vuol per altro, che per saper la cagione del mio languire, à dirti il vero, mi pare, che andarlo

à trouare, & l'accoppiarci insieme sia in vano.

P. Perche in vano signor Fileno? dunque ad vn'amico (come è il mio padrone) il quale ama più voi, che voi istesso non vi amate, si dè celare cosa veruna?

F. E vero, egli mi ama tanto, & io amo tanto lui, che il volerle esprimere è cosi vanità, come è vanità à pensare, che io scuopra la cagione del mio pianto; e quanto più egli mi ama, & io amo lui, tanto meno posso palesarglila, vuoi tu altro?

P. Dunque volete voi esser la caggione di disturbare questo matrimonio per voler tener celata questa malinconia? palesatela, che ella vi vccciderà, che parlando il duol si sfoga, e tacendo, si muore.

F. Anzi palesandola farei ciò, che tu dici.

P. Et come? questa è vna nouità troppo grande.

F. Il come, non lo puoi tu sapere.

P. Hauete il torto: dunque di così poca fede son io, che non mi si possa confidare questa, & maggior cosa di questa?

F. Te la dirò, perche intendendo Alessandro i miei dispiaceri, potrebbe ageuolmente procrastinare il matrimonio, ouero sentendone quelle istesse pene, che ne sento io, infermarsi, ma non sapendo nulla di ciò, meco solo resteranno le pene, & Alessandro senza impedimento potrà dar compimento al suo matrimonio.

P. Son

P. Son baie queste: io vi sò dire, che il mio padrone è determinato di non fare il matrimonio, se prima non sà questa cagione; perche non potrebbe egli hauere parte niuna di contento, stando voi in tanta afflittione, si che signor Fileno, non vogliate esser così ostinato, date questo contento al mio padrone, & al vostro amico, perche egli possa cacciar voi d'affanni, e goderse della sua bella Artemisia.

F. Ohime, Pensiero, non accrescere fuoco à fuoco, e pene à pene, vanne, & di al mio Alessandro, che goda, e lasci me dentro le fiamme, che egli faccia il matrimonio con Artemisia, che io misero il farò con la Morte.

P. Questa imbasciata non la farò io altramente, perdonatemi.

F. Perche?

P. Perche più tosto sarei cagione di vedere vna tragedia, che di finir il matrimonio. Hor queste nò, in ogn'altra cosa sono per vbedirui.

F. E tu digli, che non mi hai trouato, & che di me non ci è nuoua niuna.

P. Ne questo dirò, ne farò io mai.

F. Che vuoi dunque dirgli?

P. Nulla signor Fileno, andiamo insieme à trouarlo, & siate voi stesso di voi medesimo l'ambasciatore.

F. Tu vuoi dar conseglio à chi non ne domanda, & perche questo Pensiero?

P. Perche cosi facendo, vbedir o al comandamento del mio padrone, e venendo di ciò o male, o bene, à se medesimo ne darà la colpa, e non à Pensiero.

F. Il venire è impossibile.

P. E il partirmi da voi, o il fare à vostro modo è impossibilissimo.

F. Hor questa sarebbe pur bella.

P. E men brutta questa, che la vostra à dirui il vero.

F. Il pazzo sà meglio i fatti suoi, che il savio quei d'altri: horsù, non essere più noioso con tanta ostinatione.

P. Ostinatione è la vostra, e non la mia, che per non palesare ad vn'amico vn secreto, che forse non sarà di molto momento, volete mettere sottosopra il mondo? per Dio, lasciateui vincere dalle raggione.

F. Andiamo, però promettimi prima di non dir nulla di quanto è passato tra noi, che io farò vista di star allegrissimo, e con questa fintione faremo due cose, non paleserò la cagione del mio tormento ad Alessandro, & egli non sarà disturbato dalle sue felicità.

P. Pensate ad altro.

F. E perche?

P. Se voi non hauete potuto mostrare di stare allegro vn momento di tempo che siamo stati insieme, come potrete mostrarlo per spatio di molt'hore, che hauete à stare con lui.

F. Io come sarò in sua presenza, mostrerò di esser tutto allegrezza.

P. E chi

P. E chi mi darà di ciò sicurtà?

F. A che effetto questa sicurtà?

P. I sospiri (come sapete) nascono dal cuore, & stando in esso ben radicata la cagione del vostro sospirare, chi mi assicura, che innanzi à lui non facciate assai peggio di quel, che hauete fatto in assenza?

F. Il timore che io hò di non apportar noia all'amico, ti basterà per sicurezza.

P. Mi fate ridere, voi non pensate in altro, che in tormentarlo, e fate del zelante dell'amicitia.

F. Non dubitar Pensiero, fa come ti hò detto, che il tutto ti auuerà bene.

P. Andiamo, però ad vn minimo sospiro che vi vscirà di bocca, io confessarò ogni cosa senza corda, che non voglio perder la gratia del mio padrone, ne voglio che mi conosca per bugiardo, per vbedire alle vostre capestrarie.

F. Deh morte, soccorri, e cauami da questo impaccio.

P. Non te'l diss'io? Io mi resto signor Fileno, e mi lauo le mani, e i piedi de' fatti vostri.

F. Eh vien meco, che io vincerò me stesso e sbandirò à fatto i sospiri, e la malinconia.

P. Io vengo, ma sò ben'io quello che ne auerrà.

F. Che dici?

P. Nulla, caminate, che io vengo.

SCENA SETTIMA.

Partenio, e Gramatio.

Part. DEsidero grandemente intendere, Maestro Gramatio à che effetto il signor Lodouico mi comanda, che si sopraseda per ẽsta sera il matrimonio della mia Artemisia con Alessandro? dõde nasce la cagione di questi impedimenti? à dirui il vero, questi trattenimenti mi danno non poco da sospettare, e per diruela alla libera, al fine à me, & ad Artemisia poco, o nulla si dà, che questo matrimonio venga, o non venga alla conchiusione, che per gratia di Dio, le qualità di Artemisia, le sue virtù, e la dote, che ella tiene mi danno sicurezza, che ella habbia ad essere desiderata da tutti.

Gr. Il mio colloquio fatto, non è stato ex parte del signor Lodouico; ne in lui cadè mai cogitamento, che il matrimonio si prolungasse, anzi egli è percupido, che si consbiuda pria, che Febo si attuffi nell'onde maritime, ma le mie rogationi furono in nome di Alessandro, il quale ben che dimori in vita acerba, fino à tanto, che non verrà alla copula di queste nozze, tuttauolta occupato in dar soccorso al sito amico Fileno, il quale sta per commutare la vita con la morte, oprana questa procrastinatione, e per tale effetto

effetto fè me muntio di ciò appò voi, & non perche fosse egli di voi inferiore nel desiderio della conclusione.

P. Quanto più mi dite, che il trattenimento dipende da Alessandro, e non da Lodouico, tanto più hò cagione di lamentarmi, poi che essendo egli giouane, dourebbe mostrarsi di fuoco, e non di ghiaccio, come si dimostra, & douria dare la cura delle passioni del suo amico à i medici, e egli attendere à quello che più gli importa.

G. Le vostre querimonie contro Alessandro, non sono altro, che innouatione del mio tormento, cogitando io dopò le diurne, e notturne fatiche, poter godere opportuna quiete, e restar priuo delle laborioſe imaginationi. Ho ra grauemente dubito di non vedere me, & Alessandro insieme sommersi nel pelago di amare lagrime, e credo, che di ciò sete accorto dalli madidi occhi, i quali non possono pure stare tra le rubenti palpebre rinchiuse.

P. Tal che à questo dire, e veggendoui piangere (Maestro) io posso credere, che il matrimonio è guasto per gratia ditemelo chiaramente, ne sate, che io me ne stia sù queste girandole sospeso, che poco mi curerò della spesa fatta nelle gioie, e nelle vesti di Artemisia, & in adobbare la casa; poi che sono sicuro, che non facendosi con lui, si farà con qualche altro non inferiore ad Alessandro. Hor

sù maestro à Dio io mi parto, & dite ad Alessandro che attenda ad altro e che non bisognaua hauermi fatto chiedere Artemisia con tanta istantia, tanto egli, quanto suo padre, poi che si haueano di ciò à pentire, à Dio maestro.

G. *Deh signor Partenio, non così precipitoso vogliate da me far discesso, senza intendere le mie, e di Alessandro raggioni. Il mio pianto esteriore nasce da mollitie di cuore, e non da pentimento altramente & per Iupiter vi giuro che in me non si troua cosa à torno che no tremi, & arda, excogitando, che questo matrimonio per qual che pertur batione non venisse ad intepedirsi. ma perche credo, che il male di Fileno debba à quest hora esser guarito io me n'andrò à sollecitare, e sarò proficuo & efficace rimedio per ageuolare il tutto, si che restiamo nella medesima sententia di conclusione, e non di exclusiua.*

P. *Molto bene, dite ad Alessandro quanto hauete inteso da me in risposta, e che per quanto desidera farmi cosa grata, attenda alla prestezza, che io hò determinato di vscir da questo impaccio, e che dal canto mio sono contentissimo di hauerla maritata à lui, però (come hò detto) non facendosi per questa sera il matrimonio s'intenda disfatto à Dio maestro.*

G. *Ite felice, & bonis auibus.*

SCENA

SCENA OTTAVA.

Gramatio solo.

G. *Tanto inopinabile tormento intesi in quel punto, che Partenio mi haueua dato la esclusiua del conuigio, che spinto da intensiua amaritudine, fui forzato à prorompere in pianto: ahi, che non posso reminiscere senza affanno il timore del quale fui assalito, io drizzai i miei cogitamenti in Alessandro, il quale vedendosi da me con quella dira risposta esclusa di perfruire i dilecti di così formosa, & insigne ninfa, dubitai, che mosso da repentina disperatione, non si hauesse dato in braccio alla morte, ma già che l'ira di Partenio è sedata, fia bene, che io lento gradu torni da Alessandro.*

SCENA NONA.

Zaccagnino cantando, e Gramatio.

Z. *QVando la vostra presentia camina, trema la terra, e l'aria stellata oh oh ecco il maestro alla fè che non vò, che la passi questo asinaccio senza vna beffa, vedrò che posso fare, Dio vi salui signor Maestro, voi à punto andaua io cercando, & ecco Cola Iacouo per mia fe o bene mio o vi-*

ta mia, e che buono intoppo è questo?

G. Questo puerulo sta molto gioliuo.

SCENA DECIMA.

Cola Iacouo, Gramatio, e Zaccagnino.

C.I. Enge quacche triunfo de coppa?mo haggio chino lo fuso vì, mo hà veneiuto lo chiaito Notare Cola Iacono vì, penza da te, che bona farina pozzo fare tra no pedante, e no peccierillo.

G. Beneueneatis messer Cola Iacouo, Dio vi salui d'ogni auuerso auenimento.

C.I. Singhe lo benuenuto, commo à lo primmo de Maio messè Gramatio, schiore de lo bacolo maistrale, spruocco t'all'vocchie, e rosole à li piede, voglio dicere. Dio me te guarde de male e che te lieue ssa zeccca da piede.

Z. Mi chiamo Zaccagnino io, e non zecca io, se non state in voi, vi darò delle ssassate sì? guarda, guarda, che ceruel d'oca, il maestro non hà egli altramente starnuito, e egli li dice, Dio vi guardi di male, ah, ah, ah, chi non scoppiasse delle risa à crepa cuore?

C. I. Tiente che veo, ca perzi li pulice hanno la tosse, te suiglie de Crestiane, tira và à la scola zembrillo, nmerduso ca se me te vtorzo. ncuollo, te faccio fare no cauallo da lo mastro, che vò essere tutto lo tuio, e tè ne

vnvi

uuai liccare sse deta si pe lo iuorno de craie

Z. Hò scherzato teco messer Cola Iacouo, & hò altro che voglia di scherzare, che dubito, che queste vostre minaccie non siano state la vigilia, & che hor'hora non venga la festa.

G. I giorni feriati, e festiui sono sommamente desiderati da gli scolari, si che venendo la festiuità, tu te ne potrai congratulare, e non piangere figliuolo.

C.I. Quanto mporta bauere pe li piede la quinz'assentia de la pedantaria, & essere de la professione, braua cocozza, commo subbeto bà pigliato lo punto, e n'bà cacciato lo fraceto.

G. Tractant fabrilia fabri.

Z. Non parlo di quello feste io signor maestro, volsselo Iddio.

G. Sonne forse feste di diuerso genere, o di differenti spetie? ben che à i poltroni ogni dì è festa.

C.I. Segnore si nge so le feste de chiù manere, de diuerso genere musecoro, nge so de chelle che se guardano feste che non sè guardano, mezze feste de doie e trè vote l'anno, mobele, e stabele, e và descorrento, leie ca sto calennarie, che me lo porto sempre drinto à la guarnera, pe non saglire quacche vota à lo sprepoſeto à la Vicaria vì, lettere rosse, e lettere negre, negre, e rosse mbescate, nge verria no piezzo à dicerete onne cosa.

Z. Ne dell'vne, ne dell altre raggione io.

G. Et di quali?

C.I. Fuorze nge sarrà quacch'autra festa à lettere paonazze, verdegaie, o lionate cupe, sta à sentire.

Z. Io dubito che non siano di quelle feste, che poco fa hà raggionato Cola Iacouo, di qual che cauallo di cento staffilate.

C.I. O figlio mio, che hà fare Marzo cò Bacile? che hanno da fare le feste co li caualle, ò cò le sparmate, che dice tu?

Z. Dissi, che le vostre minacci: furono la vigilia, & quelle del mio Maestro saranno la festa, ohime sò ben'io.

C. I Haie fatto fuorze quacche male seruitio? quacche scolarella à li calamare? quacche pizza co lo Donato? fuorze te ne sì foiuto da la scola? dillo? se non peo pe te.

Z. Eh nò signore, se voi, o il signor Maestro non mi date aita, io son consumato à fatto, son morto, ohime, amaro me.

C.I. Zitto, zitto frascheta te stoiate l'vocchie, non chiagnere, và nneuina, che le và pe lo cuorpo.

G. Eccomi pronto à darti ausilio, o paruulo figliuolo, non più clamare non gemere.

C.I. Non fare chiù lo pezzaroro, sfapura, di che diauolo haie?

Z. Il mio Maestro Glottorisio, mi hà dato due concordanze, & elle sono sì difficili, che io non basto ad vscirne con honore à luce.

Per

Per amor di Dio, aiutatemi voi à dire se elle stanno bene, o nò, che altramente son rouinato à fatto; ohime, ohime.

C.I. E pe chesso te scippaue, e raseagnaue tutto: deh che puoze essere accisso smeuzillo, io me penzaua cierto, che le fosse socciesso quacche strouerio, và nneuina, quanta selluzze pe doie concordantielle loco te, se n'hà buon tiempo.

Z. Haueie buon tempo voi messer Cola Iacouo, sò ben'io quel che dico.

G. L'esplicarti mille concordanze, & enigmi, à me è facilissimo, puerolo, ma c'ò facendo, in vece di giouarti, sarò la tua roina, e il tuo esterminio, togliendoti lo itinere di peruenire alle scienze delle humane lettere.

C.I. Dice buono per mia fe, non nge le nfroggecare ca lo mpare tristo, e nge miette de concientia, ca po quanno è granne, resce no tamburro, e te nmardice l'arma.

Z. Non è vero maestro, non dubitate, ohime ohime, mi creperò d'affanno, ne mi partirò mai di seguirui in ogni parte, se prima non mi fate questa gratia.

C.I. Priesto Gramatio frate, leuate sso piolo da tuorno, leuate ssa regnola da cuollo isso nè vò, e tu nge ne dà, non sulo doie, ma no tummolo se non ca nge le nfroggeco io.

G. Hor sentiamo queste difficillissime cõcordanze.

L. Mustarda dice la prima, dicceremus bene?

C.I. Ah, ah, mostarda, oh che t'arda lo mussò e

le

le parpetole, io penzaua che nge mettisse quacche gran dubio pe le mano, mostarda hauissene portato quacche scatelluccio sotta, ca te deua no torneſiello, ca se fosse prieno sarria doluto, penzando d'hauerene no licco tu vuoie borlare haggio pagura.

Z. *Io non scherzo altramente, Mustarda dice la mia concordanza, se voi non lo credete, ve la sarò vedere in scritto.*

G. *Intendi Cola Giacomo.*

C.I. *Commo m'hai e chiammato, segnò mastro? di n'autra vota se me vuoi bene.*

G. *Cola Giacomo è il tuo nome.*

C.I. *De muodo, che chillo Giacomo è chiù Toscanamente ditto, che Cola Iacouo?*

G. *Senza dubio.*

C.I. *Hora po ch'è chesso, da mo nnante ogn'uno me chiamme Cola Giacomo, ca me pare che nge sia no poco de chiù condetione frache, e fiate mpromisso ca ne voglio fare iettare lo banno per tutte li pontune de Napole, e non me curo ca nge spengo no quattro, e miezo pe lo trombetta, e mo proprio à chessa pedata vò essere fatto.*

Z. *Voi non andarete, se prima non dichiarate la concordanza.*

C.I. *Priesto segnò Mastro per l'ammore de la Lez ziaca, scompimmola fà l'arte toia, spedisceme chisto pe li medesem'atte.*

G. *Intendi, Mus tarda, è bene ella concordanza, però è di mestieri venire alla diuisione.*

C.I. *Com-*

C.I. *Commo à dicere, è de besuogne, che se squarteno le concordantie?*

Z. *Non per amor di Dio, non le fate male, che il mio maestro mi darà delle mazzate.*

G. *Hò detto io alla diuisione, cioè delle parole, del sustantiuo, e dell'adiettiuo.*

C.I. *Adonca mostarda è sostantiuo, e agietiuo, idest credo io, ca se nge po nfonnere onne cosa, zoè carne de puorco, e carne de lenca, hora và saccie chisso tu.*

G. *Intellige, miss, tarda, bisogna proferire e non mustarda, deriuata da mus, muris che significa quello animaletto nomato topo, & da tardus, tarda tardum adiettiuo, che significa tardo, lento, e accidioso.*

C.I. *Hormai diuentarà acoidia, vnn de li sette pecrate mortale, riente garbuglio chisto, la concordantia è deuentata mostarda, e la mostarda è deuentata soroce, e lo soroce è deuentato accidia, da ca n'autro poco lo mastro me farrà deuentare sperteglione, io no la saccio nzemmere.*

Z. *Hor sì che io la intendo, & è la bella, che hauendo intesa questa, hò inteso l'altra ancora, che sono simili hor sì che starò lieto, e andrò cantando di meglior modo, Dio vi conseruisignor Maestro, e quanto sapete, beato voi.*

C.I. *E à me non dice niente à me? so figlio à la gallina negra io? tutte li ringratiamente so de lo mastro ne?*

Z. *A*

Z. A voi per mancia, vi voglio donare vn scudo d'oro, il quale hò robbato al mio padrone: eccolo o come è bello.

C.I. Eh ca me burle, chisso dev'essere iet'ariello, mostra, mostra.

G. Mi par radiante in vero, però no'l vogliate Cola Giacomo se è vero che sia furto sutratto, adeo, che incorrerete voi anco nel furto.

C.I. Tu pare che te vuoglie pigliare lo penziere de lo russo te diuenfettare ca nn'haie nmidia, mpacciate de te de gratia, ca mo poco me curo, e non me se da no quinto, ca me chiamme Cola Giacomo, o Cola arciulo, enge autra pena quanno venesse lo patron, dicere hommo da bene mio, vecco ca la robba toia, vatte con Dio, và con l'anno buono, mostra ca damillo Zaccagnino mio.

Z. Tel darò pur che tu ti confidi far vna cosa.

C.I. Che cosa vuoi che faccia?

Z. Vna cosa facile facile, leggiera leggiera.

C.I. Dilla priesto, ca me faie venire l'appietto.

Z. Io nasconderò questo scudo sotto vn piede del maestro se tu lo indouinerai alla prima, e di tà lo piglierai, serà tuo, e se non, tu hauerai patienza.

C.I. Et à che serue chesso, o me lo vuoi dare o no; ma fermate, da vna banna me costregne ammore, e da l'autra lo pesone de la casa ioquammoncillo chiù priesto à cucco, o viene, à paro, o separo o à mazza, e pinzo.

Z. Non voglio, perche voi mi vincete à questi ginochi.

C.I.

C.I. E che saccio io, sesso chiappino de mastro, dopò che se l'hà puosto sotto à lo pede, è chiù diestro de me, se ne l'azzimma, e se ne coglie le viole.

G. Absit, non sono io tale, maggiormente per essere egli rubbato, e di rapina dependente.

C.I Hora suso, so contente, miettencille. ma vi che non me gabbe vi, che non deciste ca nge lo miette, e po te lo tenisse pe te, ca te vogl'o cercare drinto à la mano, ca non voglio che sia ditte, che Cola Iacouo, o Cola Giacomo sia stato nsenocchiato da no figliulo.

Z. Si bene, sarò che veggiate il tutto, voltateui da quell'altra parte, e peneteui le mani à gli occhi, si che non veggiate oue io lo asconndo.

C.I. Ecco ca me voto comm'argata comm'à mo lino à biento, eccome fatto gatta cecata.

Z. Hor eccolo nascosto, trouatelo pure, e sarà vostro.

C.I. Adasso, ca vesogna pigliare lo capo de lo gliuommaro, Dio me la manne ianca sta coiata, mastro dimme mprima, è lo vero, ca nge l'hà puosto sott'à lo pede? sientencillo tu?

G. E vero, mi sento non sò che retrorsum del piede.

C.I. Sì, la cosa è nostra, lo scuto è drintto a lo vorzillo è guadagnato, a lo tallone l'hà nascuso lo corzoriello, a lo tallone l'hà puosto lo mozzecurolo, auza so pede, auza so tallone mastro.

G. Ec-

G. Eccelo.

Z. Hor prendeteui questo stramazzo, in vece del lo scudo, ignorantacci, balordi.

G. Ohime, hex me son morto, aita, aita, ahi puerulo malemorigerato, ahi puerulo indocile, e sceleſto, più di Cerbero atroce, e veninifero.

G.I. Oh che singhe taccariato tu, ed issu, deh che singhe scamato à ruotolo, oh che singhe scorecato pe decreto tu, e le concordantie, e la mostarda, ahime la patella de lo denucchio, o sante Cuosmo Adammiano beneditto aiutame, ca me pigliano li parasiseme, hiu ca m'è nasnagliato lo nierno de lo dito pecciello de lo pede, eh se t'haggio ste granse à duosso, per Dio, ca non te ne manno à Preue te pe penetentia, non sia Cola Giacomo nato de notte mise, se ne la vaie.

G. Ohime, io son capitato male, per tenere il sacco à questo vccellaccio.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Capitano, e Volpino.

Volp. ALlegramente, allegramente, signor Capitano, vittoria, vittoria, la trapola è bella, e trouata.

Cap. All'arme, all'arme, o là, o trè, o quattro di voi, qui, quì, gente, arme inhasta, portatemi la dorlindana, allacciatemi l'elmo, affibbiatemi la corazza, imbraccciatemi lo scudo, non vi dimenticate della mazza ferrata, e della lancia, sù, sù, il tutto si adempia velocemente, all'arme, all'arme, a chi dico io? all'arme, all'arme.

V. I cani paurosi latrano più volentieri de gli altri: non gridate così forte padrone, corpo di mia vita, e che gridi son questi? voi sarete per guastare mille trapole, non che una, oltra il periglio, in che vi ponete.

C. Che perigli, che perigli, non sai tu, che io sono lontano da tutti i perigli del mondo.

V. Che periglì? io non harei voluto esser voi, per mille Regni, & voi credete che io scherzi, vi par poco gridare in mezo di una Città

come questa di Napoli, all'arme, all'arme? Lodate Dio, che non sete stato vdito da qual che spione, che per certo sareste stato mandato nel paese di Galilea, o fra due tronchi della vostra Transiluania, dando calci al rouaio.

C. Lascia star questi scherzi, che sono cose d'vn infame tuo pare; io sarò in corpo, & anima in Transiluania, e sarò difensore di quella, & distruggitore di Turchi, e di Mammalucchi.

V. Et se voi distruggerete i Mammalucchi, distruggerete voi stesso perche voi sete il maggior mammalucco che fusse mai visto: ah, ah, ah.

C. Ti farò piangere io, e non ridereise tu non stai in ceruello, bufalo, e mammalucco sei tu. Il riuale di Marte, il possessor di Venere, vuoi tu che sia mammalucco?

V. Et chi è questa Venere padrone?

C. Ella è la Dea de gli amori, e delle bellezze.

V. Dunque se voi sete possessore di vna Dea delle bellezze, a che effetto cercate di ammogliarui con Filomena, che è vna poura donniciuola? non accade trattar più ne di trapola, ne di rete; cedete à me Filomena, e voi state con la vostra Venere.

C. Venere sarà mia, quando io sarò al quinto cielo, Filomena sarà la mia moglie qui in terra. Horsù veniamo alla trapola, e alla rete.

V. Fateui

V. Fateui prestar da Venere questa rete, che ben mi ricordo hauer veduto in vn quadro che ella fu colta in vna rete co'l suo Marte.

C. Non cinguettar più Volpino, all'arme, all'arme.

V. Altro che arme, e gridi bisognano per pigliar gli vcelli.

C. Horsù dimmi la trapola?

V. Se desiate intender la trapola, sarà bene, che si chiami Filomena, acciò che ella anco ascolti il tutto, e perche possiamo mettere in opra quanto è di bisogno.

C. Ben dici, chiamisi Filomena.

V. Tic, toc, tic, toc.

SCENA SECONDA.

Filomena, Argentina, Capitano, e Volpino.

Arg. CHi batte? chi batte? chi è là?

Volp. Sono io, Volpino, non mi conosci? di alla tua padrona che scenda giù in fretta.

F. Sento la voce di Volpino, Argentina, vedi chi picchia la porta, e chi è giù in strada.

A. Padrona, Volpino è in strada, e vuol che voi scendete giù.

F. Hor vado. Eccomi, ben venuto il mio Volpino, e voi ancora signor Capitano, che nuoua buona ci recate?

V. Vittoria vittoria, la mancia la mancia, la trapola è bella e trouata.

C. All'ar-

C. All'arme, all'arme, vittoria, vittoria, la vittoria è certa, non dubitate, all'arme, all'arme.

V. Signora Filomena, se voi non trouate rimedio, che questo corbacchione non gracchi così forte, io non griderò più vittoria, vittoria ma perdita, perdita: & non solo non faremo caccia, ma noi saremo presi alla rete, & è meglio gettar sassi che parole vane.

F. Dice bene il mio Volpino, à tempo di caccia bisogna silentio, e non gridi: fate silentio signor Capitano.

C. Farò ciò che voi volete, però sentendo parlare di vittorie, il cuore assuefatto à quelle, tutto mi brilla, la onde la voce, c'è è tutta cuore, per tal cagione si fà vdire in fino alle stelle.

V. Io credo più tosto, che la voce vostra sia di cuoio, e non di cuore.

F. Lasciamo gli scherzi da parte Volpino, veniamo alla trapola, che io ardo di desiderio di vdirla.

V. Voi sapete, che hauendo voi contradetto al matrimonio di Alessandro, e di lui parlato palesemente, è nata tra voi, e lui capitale inimicitia.

F. E vero, ma che vuoi dir tu per questo?

V. Ascoltate, noi faremo, che in vna di queste strade si troui affisso vn cartello infamatorio contro di voi, e voi andarete subito à farne querela in Vicaria contro Alessandro, e suoi complici, mostrando non potere essere

essere stato altro che egli, per cagione della inimicitia che è tra voi, & da qui nascerà, che Alessandro sarà di botto carcerato, & processato.

F. Et che potrà egli patir per ciò?

V. La pena de i cartelli infamatorij è della morte, non è vero signor Capitano?

C. Verissimo, massimamente contro quelli che lo affiggono nelle mura, è pena di pramatica in questo Regno.

F. Ma chi lo affiggerà? quì sta il punto.

V. Questo sarà facile ancora a trouare.

C. L'affiggerò io, o di là fate che stia in ordine il cauallo corritore.

V. E voi sauio, che vi fidate più nelle gambe del cauallo, che nelle vostre mani.

C. Non dico io per fuggire altramente, ma per resistere à gli esserciti, e alle legioni.

V. Di pulci, non è vero?

C. Io dico di elefanti, e di dromedarij, viso di pipistrello, & d'orsi, e di leoni, o là, all'arme, all'arme.

V. Non vel dissi io, che costui guastarebbe il giuoco? noi trattiamo di affiggere il cartello, & egli vuole ammazzare, e squartare. Io vi lascio, a Dio, che da vno inconueniente ne nascono mille.

F. Eh per gratia Volpino mio caro non ti partire, che partendoti tu si partirebbe quest'anima da questo corpo. Signor Capitano, raffrenate per hora tanto furore, non vogliate la mia morte.

C. Anzi

C. Anzi vi farò immortale.
V. Padrone, semo a Napoli, auertite.
C. Lo sò meglio di te, doue vuoi tu che siamo?
V. Credeua, che v'imaginasse d'essere al quinto cielo, parlando della immortalità.
F. Deh il mio Volpino, fa che io stia in paradiso per gratia, sentendo la fine della trapola.
V. Il cartello è di mestiero che l'affigga vn che vada vestito come suol vestire Alessandro, e se fusse possibile hauer l'istessi suoi vestimenti, sarebbe assai meglio.
Arg. I vestimenti farò io che l'habbiate che me li farò prestare dal Parasito, che sta in sua casa perche egli è molto mio amico.
V. O che ti veggia come voglio io, con questa nuoua, bellissima mia Argentina, anzi l'istesso parasito sarà a proposito, per farlo trauestire di quelli panni.
F. Et a che effetto trauestire il parasito?
V. Faremo che egli trauestito, come fusse Alessandro, affigga il cartello.
F. Ohime, che dubito, che egli che è malitioso fetto, no'l farà mai stando in casa di Alessandro per seruo di Fileno suo amico.
V. La volpe hà gran coda, e par cade alla rete.
C. Ce lo farò fare io per forza, o voglia o non voglia, e combatterò co'l Trentadiauoli, che quando non vale l'arte, si serue della forza.
V. Serbateui la bocca per le fiche, che i fatti son maschi, e le prvole son femine; io vorrei effesti, e non parole.

F. Silen-

F. Silentio signor Capitano; segui Volpino mio, che dici del parasito?
V. Dite bene, che non sarebbe a proposito il parasito, quando noi facessimo, che egli facesse quest'attione stando in sè.
F. Et come starà egli fuor di sè?
V. La potentia del vino può far questo, e maggior cosa d'questa.
F. Senza dubbio la Potentia Diuina può il tutto, e così sia pregata.
V. Hò detto la potentia del vino e non diuina io.
F. Ah sì sì, inebriare il parasito? non è vero?
V. A punto à punto il che sarà ageuolissimo, e non bisognarà stracciarli il mantello, perche habbia a far questo, & come sarà bene mollo di vino, gli farò fare quanto io vorrò, non vi pare bella questa trapola?
F. Bella per certo, e degna di vna Comedia, ma che ne seguirà poi?
V. Faremo, che quando egli vestito d'Alessandro, và ad affiggere il cartello, lo veggano trè, o quattro testimonij i quali faremo poi essaminare contro di lui, & essendo di tal delitto conuinto, ne perderà la vita, non che la sua Artemisia, e questa trapola sarà il serpente spartimatrimonio, e non la spada, o il braccio del v stro Capitano, volete voi altro signora Filomena?
V. Nulla Volpino mio, tu mi hai tocco nel vino, tu mi hai rallegrata in maniera, che io tutta giubilo, ne sò come può capire in me tan

t'allegrezza. Horsù, Argentina è tua moglie già te l'hai guadagnata.

C. Voglio, che prima si facciano le mie nozze, e poi le sue, non si tratti di Argenina, ne di Volpino per hora, ma del Capitano, e di Filomena.

V. Io mi contento, andate, e fate che Argentina habbia le vesti di Alessandro per mezo del parasito, quanto prima, che noi fra tanto andaremo ad intendere che si fa del matrimonio, e faremo il cartello.

F. Andate felici, Argentina andiamo sù.

C. E noi andiamo a vedere nella casa del Maestro delle poste, se vi è littere mie da gli Antipodi.

V. Andiamo, ma credo che ve ne siano di Cuccagna, e non d'altra parte.

SCENA TERZA.

Alessandro, e Fileno.

Ales. IO vò in ogni modo sapere la caggione, che vi tiene in così angosciosi pensieri, che ben che con ogn'arte, e sollecitudine, io habbia cerco di trouar la radice di questo male, non vi hò potuto in sino ad hora venire a capo.

Fil. Eh non bisogna, io vi resto di ciò obligatissimo, non è in me più malinconia alcuna, anzi sono io allegrissimo: il che deue esser così,

così, conoscendo in voi tant'allegrezza per cagione del suo felicissimo matrimonio.

A. Non bisogna darmi più fauole in risposta, che io già l'hò conoscuto, bisogna venire all'historia? ben mi accorgo io, se voi sete lieto, o mesto. Io vò ad ogni modo intendere la verità del tutto, quando non vi piacerà darmi questa sodisfattione, io cercherò con darmi la morte, uscir da quest'affanno.

F. Non piaccia al cielo prima vò morire io mille volte, che voi habbiate a sentire pur vn minimo dispiacere per cagione mia si che creda pure, che io sia lieto, e non altramente, & attendiamo alle tue nozze e à dar sodisfattione al Signor Lodouico suo padre, che desidera tanto di dar compimento à questo matrimonio, e lasciamo queste cerimonie da parte.

A. Io vi giuro sopra quest'occhi, che io non effettuarò il matrimonio. se prima non intendo questa cagione, e se io non vi vedo in tutto rasserenato, perche in me non può capire allegrezza niuna, stando voi in malinconia.

F. Ella tenta cosa impossibile, per Dio, pensiamo ad altro, & alle sue nozze, perche chi dimanda cosa impossibile, egli stesso se la niega.

A. Dunque il tentare d'intendere vna cosa da vn'amico, è cosa impossibile? questo non può nascere da altro, se non che io sono tenuto da voi per huomo di poca fede, & essendo così,

si non alle nozze, ma alla morte mi apparecchiarò io, & con questa spada, e vò che voi stesso siate ad vn tempo micidiale di me, e spettatore insieme di cosi infelice spettacolo.

F. Deh fermate per Dio, & poi che a voi piace, è forza che a me pur piaccia di palesarui, quello che io haueua determinato di tener secreto dentro del mio cuore. Mio signore Alessandro se a Dio fosse piaciuto, a me sarebbe stato assai più a grado la morte, che il più viuere, pensando, che la fortuna mi hà condotto in parte doue mi sia conuenuto far proua della mia virtù, & che io troui quella vinta con molta mia vergogna. Ma certo io ne aspetto la morte, la quale mi sarà più cara che la vita pensando che io hò a palesarle quello, che non senza mio rossore vi scoprirò?

A. Dite pure, e lasciamo ogni rispetto da parte.

F. Ahi, che il cuor mi trema, e la voce mi lascia, deh morte soccorrimi, e prima che io snodi la lingua, snoda, e sciogli da me quest'anima.

A. Eh non fate, che io vi vegga cosi afflitto, scoprite pure la piaga che vi tormenta, perche io possa a quella recar l'opportuno rimedio, & sanar voi, e me in vn tempo, che l'oro si proua nel fuoco e l'amico nell'auersità.

F. Con meno d'angoscia vn'huomo si induce ad apiccarsi da sè stesso, di quello che hora farò

rò io in scoprirui questo segreto, & poi che non hò viso di starui innanzi per tormi da cosi grand'affanno toglietemi con le vostre mani da questa penosa vita.

A. Eh per Dio, non mi tenete più a bada, e se no'l volete fare per cagion vostra, fatelo per cagione del vostro Alessandro, che hà deliberato morire, se voi non gli scoprite questo segreto.

F. Signor Alessandro, voi hauete à sapere, che quando per mia infelice fortuna, voi mi comandaste, che io fusse andato à spiare le bellezze della vostra Artemisia, mal per me, cominciandola a riguardare, & ogni parte di lei piacendomi, mi accesi in maniera di lei, che sono condotto nel termine, che mi vedete, ne sò trouar rimedio a questo mio male, e quanto più tento di smorzar questo fuoco, tanto più l'accendo. Questa è dunque la cagione de' miei tormenti, da questa solo nasce la battaglia de i miei pensieri, e perche io conosco quanto questo mi si conuiene, per penitentia ne hò eletto il voler morire, di che tosto spero di venirne à capo.

A. Fileno mio, ben che Artemisia a me sia cara più della propria vita, tuttauolta l'amor mio verso lei è più temperato del vostro, e per ciò, inuitato dalle vostre lagrime, piangendo vi risparmierò, e senza più indugio, io delibero, che la vita dell'amico mi hab-

bia ad essere più cara che l'amor di Artemisia, e se voi non foste di conforto bisognoso, come voi sete, io di voi à voi medesimo mi dorrei, come di huomo, il quale hauete la nostra amicitia violata, tenendomi sì lungamente la vostra passione ascosa.

F. Deh signore Alessandro non incolpate me, ma l'istessa cagione, la quale parendomi (si come veramente è) non honesta, mi parue di tenerla celata.

A. Non sono le diss'honeste cose, se non come le honeste, da celare all'amico per ciò che chi è amico, come prende piacere delle honeste, con l'amico così le non honeste si ingegna di torre dall'animo dell'amico. Ben che il vostro desiderio non sia diss'honesto altramente. Hor se voi ardentemente amate Artemisia, promessa à me per isposa, io non me ne marauiglio, ma marauiglia ne harei, se così non fusse, conoscendo la sua bellezza, e la nobiltà dell'animo vostro, & quanto voi raggioneuolmente amate Arremisia, tanto ingiustamente della fortuna vi dolete.

F. Come ingiustamente?

A. Se voi considerate bene il fatto, à chi poteua la fortuna meglio concedere Artemisia, che ad vn'amico, come io vi sono? e per ciò non vi douete dolere della vostra sorte, ma più tosto le douete rendere gratie, che l'habbia concessa à me, e non ad altri.

F. Anzi ad ogn'altro, fuor che à voi.

A. Qualun-

A. Qualunque altro che hauuta l'hauesse, l'harebbe à sè egli amata, più tosto che à voi: il che di me (se così mi hauete per amico, come vi sono) non douete sospettare; & la cagione è questa, che io non mi ricordo da che siamo amici, che io alcuna cosa hauessi, che così non fusse vostra, come mia, il perche, se tanto fosse la cosa auanti, che altramente esser non potesse, così ne farei, come delle altre, ma ella è ancora in si fatti termini, che di voi solo la possa fare, e così farò: per ciò che io non sò quanto la mia amistà vi douesse esser cara, se io di vna cosa, che honestamente far si può, non sapessi d'vn mio volere far vostro.

F. Non piaccia al cielo, Artemisia è vostra sposa, e sarà vostra, e non mia, & così conuiene che sia.

A. Egli è vero, che Artemisia era quasi mia sposa, & che io l'amaua molto, e con gran festa le sue nozze aspettaua, ma per ciò che voi, si come più intendente di me, con più feruore desiderate così cara cosa come ella è, viuete sicuro, che non mia, ma vostra sposa, e moglie sarà.

F. Deh per gratia parliamo d'altro, Artemisia è vostra sposa, e non mia, & oltre che il merito mio non si estende tanto oltre, quando bene altramente fusse, essendo ella mia, la farei vostra, hor come vuole ella che io soffra, che essendo vostra si faccia mia?

A. Artemisia sarà pur vostra, lasciate dunque il pensiero, cacciate la malinconia, richiamate la perduta sanità, e l'antica allegrezza, & da quest hora innanzi aspettate i meriti del vostro molto più degno amore, che'l mio non era.

F. La vostra liberale cortesia, assai chiaro mi mostra quello, che à me si appertenga di fare. Tolga Iddio, che io mai riceua da voi colei, la quale à voi, come à più degno, è stata donata, & che io consenta, che mai sia mia vsate pur lieto la degna elettione, e il discreto conseglio che i cieli hanno fatto di voi, & lasciate me nelle lagrime, le quali si come ad indegno di tanto bene, mi hanno apparecchiato la mia fortuna, che, ò io vincerò queste lagrime, ò elle vinceranno me, e sarò fuori di queste pene che mi tormentano.

A. Se la nostra amistà mi può concedere tanto di licenza, che io à seguire vn mio piacere vi sforzi, & voi à douerlo seguire, può indurre, io farò che Artemisia sia vostra. Io conosco quanto possono le forze di amore, e sò che elle non vna volta, ma molte hanno condotti gli amanti à morte infelice; & io vi voggio così presso al fine che non potreste ne tornare à dietro, ne vincere le lagrime, ma sareste vinto da quelle, & io senza alcun dubbio, tosto vi verrei appresso. Adunque, quando per altro non vi amassi, mi è cara la vita vostra, acciò che io viua; sarà dunque

dunque Artemisia vostra sposa, & io il mio amore leggiermente ad vn'altra volgendo, haurò me, e voi contentato ad vn tempo.

F. Io fò conto hauere hauuto da voi questa, e maggior gratia, però voglio che Artemisia sia vostra sposa, e non mia; ne voglio che voi habbiate à perder lei, per fare acquisto di me, ma più tosto, che si perdano mille Fileni, che voi restiate priuo della vostra Artemisia.

A. Io non sarei così liberale, se così rade, ò conquella difficultà le mogli si trouassero, che si trouano gli amici, e per ciò potendo io ageuolmente trouare altra moglie, & non altro amico, voglio più tosto, non vò dir, perder lei, che non la perderò, dandola à voi, che sete vn'altro me, e più meriteuole di lei, che non sono io, vò, dico più tosto trasmutarla in voi, che perder voi & per consequenza, perder anco me stesso. Et per ciò, se alcuna cosa possono in voi i prieghi miei, io vi priego, che mi togliate da questa afflittione & consoliate e voi, e me, disponendoui à pigliarui quell'allegrezza, che il vostro amore desidera.

F. Conosco bene che la conuenienza mi detta, che io non accetti la vostra cortesia, ma comandando voi altramente, sarebbe pur mio debito l'vbedirui. Ma come potrei vbedirui, se questa cosa è impossibile, essendo ella stata data à voi, e non à me per sposa?

A. Ma quando io vincerò tutte queste difficultà, che vi paiono impossibili, non vi disporrete à darmi questa sodisfattione?

F. Poi che la vostra liberalità è tanta, che mi induce à fare quello che io non dourei fare, & io il farò, ma di questo sete sicuro, che io no'l fò, come huomo che non conosca me da voi ricenere non solamente la donna amata, ma con quella la vita insieme, faccia Iddio, se esser può, che con honore, & ben di voi io vi possa ancora mostrare, quanto mi sia à grado ciò che voi verso di me adopra te, ma come voi potrete disporre Partenio, il signor Lodouico, e la sposa à far ciò che voi dicete.

A. Perche questa cosa habbia effetto, mi par di tener questa via: come voi sapete, io hò mandato à dire à Partenio per Gramatio, che egli fosse stato contento sopraseder le nozze per questa sera, per caggione del vostro male, e Gramatio mi hà riferito, che egli si è molto turbato di ciò contro di me, e che in somma hà concluso, che se per tutta questa sera non si fanno le nozze, egli volea maritarla ad altri. Hor io stò aspettando quì il valletto d'Artemisia, il quale credo che mi porterà imbasciata, che Artemisia è contenta di raggionarmi dal verrone della sua casa, & questo per molte instantie che io li hò mandato à fare, come suo sposo già che ella crede, che il matrimonio è conchiuso,

so si che venendo il valletto, io farò che voi in mia vece, e sotto nome di Alessandro le parliate.

F. Et se Artemisia conoscerà, che io non sia Alessandro, ma Fileno, che sarà?

A. Ella, come voi sapete poco tempo è che giunse in Napoli: & se bene io l'hò veduta alcune volte, ella non mi hà conosciuto, così come non conobbe voi, quando andaste à nome mio à spiar le sue bellezze si che agenolmente le potrete parlar, come se fosse Alessandro.

F. Obime, ch'il troppo contento mi fa vscir da me stesso, e dubito certo non morir per souerchia allegrezza, veggendomi condotto à tanto bene. Ma che sarà poi per la conclusione del matrimonio?

A. In tanto io trouarò Partenio, e dirolli il tutto, & come il matrimonio si farà ben sì per questa sera, ma con Fileno, o non con Alessandro.

F. E se egli non resterà contento di ciò il che sarà senza fallo, conoscendo la disparità che è fra noi, & come il cambio non è per lui buono, per l'infinito merito vostro, e il mio più tosto demerito che altro, & anco essendo voi dotato de beni di fortuna, e io in basso stato posto: che sarà, dico, se da quì nascesse, che egli si sdegnasse, e non volesse fare il matrimonio ne con me, ne con voi, e voi venisse à perdere quello che io non haverò acquistato?

A. A questo porrò io rimedio le farò toccare con mani, che in voi concorrono più meriti che non concorrono in me: Et in quanto à i beni di fortuna, oltre quelli che voi possedete, io vi donerò per cagione di questo matrimonio diecimilia ducati de i miei, e soggiungerò poi, che non è possibile fare che il matrimonio non sia fatto con voi poi che Artemisia hà raggionato con voi, e fra voi si è data fede di essere sposi: il che ricordateui di fare, quando raggionarete con lei, e fate che ella vi dia la fede di essere vostra sposa, che non potendo tornare in dietro, conuerrà per forza, che vinto da queste raggioni egli, e i suoi parenti restino contenti di daruila? Ma ecco il valletto di Artemisia, scostateui alquanto.

SCENA QVARTA.

Zaccagnino, Alessandro, e Fileno.

A. BEn venga il mio Zaccagnino.
Z. Altro che ben venga ci bisogna.
A. Dunque tu mi porti buona nuoua Zaccagnino mio caro? che buona nuoua mi porti?
Z. La nuoua è conforme al vostro desiderio, hor fate anco che la mia mancia sia eguale al la mia nouella, & alla vostra allegrezza.
A. La mancia sarà come tu vuoi, che dice la mia signora Artemisia? è ella contenta farmi

mi gratia ch'io possa raggionarle, come l'hò mandato à supplicare tante volte.
Z. Ella non è altramente di ciò contenta, tutauolta mossa dalle mie preghiere, e da quelle di tanti altri, che in vostro nome l'hanno pregata, & anco per non dar noia à voi, che sete suo sposo, si è piegata à contentarsene però dice, che siate solo, e che non lo sappia anima che viua.
A. Farò quanto ella vuole, e comanda: però quando sarà questa gratia?
Z. Oh come sete voi frettoloso signor Alessandro, io vorrei che foste frettoleso in darmi la mia mancia, che la mia padrona è pur vostra sposa, e non se ne fugge altramente & questa sera l'hauerete à bell'aggio, e dormirete insieme.
A. Io non sarò men cortese à darti la mancia, che sono dosideroso di raggionare alla mia Artemisia. Ma dimmi, à che hora ella ti hà detto volermi raggionare?
Z. Più tosto che voi non credete.
A. Eh tu mi bessi Zaccagnino, io vorrei hor hora se fusse possibile.
Z. Hor hora, volete voi altro?
A. Zaccagnino mio dolce, quant'obligo io ti hò, ben tosto io ti farò conoscere l'affettione che io ti porto, dunque vuole ella, che io vada hora?
Z. Adagio adagio, doue volete voi andare? ancora non vi hò detto il luoco, e voi correte in furia.

A. Il

A. *Il ſoverchio deſiderio mi fa eſſere troppo ardente, ma dimme il luoco Zaccagnino mio caro?*

Z. *Hor quì in queſta caſa habita Caledonia del Negro familiare di noſtra caſa coſtei, come voi le direte che ſete Aleſſandro, ſpoſo di Artemiſia, & che deſiderate parlare per quella feneſtra che ſta in contro al verrone di noſtra caſa vi farà raggionare ſubito; ſalite sù, & aſpettate, che io in tanto anderò à far, che la mia padrona ſi faccia al verrone.*

A. *Ben dici, và toſto & oprati come io ſpero, che io ti prometto di hauerti in luoco, non di valletto ma di figliuolo.*

Z. *Io vado, e voi anco andate al luoco quanto prima perche ſe veniſſe il mio padrone, non poſſa diſturbarci, io ſubito tornerò quì giù à far la ſcorta.*

A. *Và pur in buon'hora ſignor Fileno, senza per der più tempo, buſſate quell'vſcio di Caledonia, e moſtrateli che voi ſete Aleſſandro, e che volete parlare alla voſtra ſpoſa, & in ſomma fate tutto quello che hauete vdito dal fanciullo di Artemiſia, che io fra tanto ſtarò aſpettando nel ſuo cortile, acciò che tornando quì Zaccagnino per far la ſcorta, non ſi aueggia dell'inganno.*

F. *Eccomi pronto, e ſpero che amore mi darà ardimento, eſſendo io tanto sbigottito dalla ſoverchia allegrezza, e ſoprafatto dalla infinita*

nita corteſia che riceuo da voi, che ſono quaſi fuora di me ſteſſo.

A. *Deh ſtate in voi, e conſeruando queſt'allegrezza à tempo più opportuno, attendete à quello che più v'importa, e laſciamo le cerimonie, che queſta ſarà la ſcala per condurui alla compita allegrezza. Picchiate arditamente.*

SCENA QVINTA.

Fileno, Aleſſandro, e Caledonia.

F. *Tic, toc, tic, toc.*

C. *Chi batte? chi batte?*

F. *Amici, deſideriamo dirui vna parola quì giù.*

C. *Ahi ſuenturata me, ſon due gentil'huomini, che vogliono coſtoro da caſa mia? Che cercate ſignori? harrete fatto errore, quì habito io, e non quello, che forſe cercate.*

A. *Voi cerchiamo noi, e non altri, non ſete voi madonna Caledonia?*

C. *Io ſon deſſa, afflitta me, che vogliono queſti da me?*

A. *Non dubitate, noi ſemo quì per ſeruirui, & ſupplicarui inſieme d'vna gratia.*

C. *Hora vengo giù.*

A. *State in voi Fileno, ricordateui di quanto hauete vdito dal valletto d'Artemiſia, e fate conto di eſſer Aleſſandro, e non Fileno.*

F. *Così farò à punto.*

C. *Dio*

C. Dio vi salui signori, che volete da me? che vaglio io à seruirui?

F. Anzi à comandarci sappiate che io sono Alessandro marito di questa signora Artemisia vostra vicina: & hauendomi ella fatto fauore, che io le possa raggionare, mi hà anco mandato à comandare, che vi preghi, che io possa ciò fare dal vostro balcone.

C. Dunque voi sete il signore Alessandro, lo sposo della mia cara Artemisia?

F. Iò sono al vostro seruigio.

C. Dio vi contenti padrone, e figlio mio caro, & faccia, che lungamente viuiate insieme, con belli eredi, e quest'altro gentil huomo chi è?

F. E vn mio fratello.

A. Sono io pure vostro affettionatissimo seruitore.

C. Anzi mio figlio, e padrone. Hor'entrate.

F. Et io, e mio fratello vi ringratiamo, & vi restiamo obligati.

C. Non vi è obligo altramente, è debito mio di seruirui: Entrate pure.

SCENA SESTA.

Zaccagnino solo.

Z. BVon per mia fè, già è salito il signore Alessandro; e credo, che à punto siano trouati, esso dal balcone, e la mia padrona dal verrone, io starò qui à far la veletta, che il mio padrone non venga, in somma quando

do il gatto è fuori, i forci ballano per la casa, io ne cauerò qual che buona mancia.

SCENA SETTIMA.

Fileno sotto nome d'Alessandro nel balcone, & Artemisia nel verrone.

F. SIgnora Artemisia oggetto d'ogni mio pensiero, e fine d'ogni mia gioia, e d'ogni mia speranza, da che parte comincierò à raccontar le mie presenti allegrezze, & le passioni passate, per cagione dell'amore che vi porto? come potrò io esprimere con parole il grand'ardore che si accese nel mio cuore da quel dì, che io sentij risonar nelle mie orecchie questo dolcissimo e belissimo nome di Artemisia?

Art. Signor Alessandro, mi duole che io sia mai stata cagione delle vostre pene, ma potrete credere, che io in ciò non vi hò colpa. Ma poi che il Cielo hà stabilito, che voi siate il mio sposo e signore, da qui innanzi io vi seruirò come serua, e consorte, ne pensarò ad altro che ad vbedirui, & à darui tutta quella sodisfattione che io deuo, e che per me si potrà.

F. Deh dolcissima anima mia, son più che certo, che voi in ciò non hauete colpa, ma la colpa è tutta d'amore, che fè che io per fama mi douesse innamorare di vn soggetto così alto.

alto. Ma hora non incolpo amore, ma lo ringratio del fauore che mi hà fatto, e bene dico tutte le pene, le quali per voi hò sofferto, & confesso non essere state pene, ma dolcezze; e à dirui il vero, la fama non hà potuto per mezo delle lingue humane dipingere il vero ritratto delle vostre rare bellezze essendo voi molto più bella senza comparatione, di quello che la fama rapporta.

Art. Non bisogna farui beffa di me, comunque io mi sia, sono vostra serua, & doue manca la beltà, supplirà l'affettione, la quale è di maggior preggio nelle mogli, che tutte le bellezze del mondo.

F. Padrona mia, è tanto grande il vostro merito, & all'incontro si picciolo il mio, che in me non cessa mai la temenza, e ben che io sia più che certo esserui sposo, e seruitore tuttauolta, per maggior mia sicurezza, bramo, che hora voi mi diate la vostra fede, come l'hò hauuta dal signor Partenio, di esser mia moglie, e padrona, per ciò che chi ama, come fò io, sta sempre in timore.

Art. Ben che la fede del mio signor padre bastasse, non potendo, ne volendo io altro, che quello che à lui piace, tuttauolta, hauendo voi hauuta prima la sua voglio anco vbedirui di darui la mia. In questa verghetta, che mi trouo nelle dita sta scolpita vna fede, in segno di quella, toglietela legata à questo fazzoletto.

F. Et

F. Et io, mio bene, all'incontro con l'animo, col cuore, e con la volontà ve ne dò centomila, & per certezza vi darò anco quest'altra verghetta, doue sta scolpito vn cuore, circondato di fiamme, co'l motto, che dice, che nec può hauer vita, se non in quelle, a guisa di quell'animaletto che viue dentro le fiamme: toglietela nel mio fazzoletto, che il nostro mi terrò io per nostra memoria, & credete, che io hora sono il più felice huomo, che viua in questo mondo.

Art. Così ui faccia Iddio; Horsù egli è tardo, e dubito, che il signore mio non torni, io mi partò, perdonatemi, & s'egli è vero, che mi mi amate, affrettate il matrimonio che così mi haurete sempre a bell'aggio a seruirui.

F. Deh anima mia, e come così tosto voi volete priuarmi di tanto bene?

Art. Starei mill'anni per seruirui. ma il timore ch'io hò, che non giunga mio padre non mi lascia far di me stessa à mio modo, perdonatemi, è forza che io mi parta.

F. Hor vanne, e resta lieta mia vita, & credi, che quest'anima rimane teco, la quale senza fallo viue più in tè, che in me, o felicità inudita, Mio signor Alessandro, andiamo.

SCENA

SCENA OTTAVA.

Zaccagnino, Alessandro, e Fileno.

Z. OH quanto indugia à venire il signor Alessandro, quando questi innamorati si metteno à raggionare insieme, non veggono mai l'hora di finire, dubito che saremo colti alla rete, vorrei chiamarlo. Ma eccolo à punto.

A. Eccoui dunque contento, signor Fileno hauete raggionato ad Artemisia? sete pur certo per fede che è vostra sposa? che più bramate?

F. Contento in vero, io non posso, ne voglio bramar altro, che seruirui, & honorarui, che sete la cagione d'ogni mio bene, e d'ogni felicità.

A. Et io della vostra allegrezza son contentissimo.

Z. Sò ben io che sete contento signor Alessandro. bisogna contentar me hora, datemi la mancia?

A. Togli questo scudo per hora, e questa sera ne hauerai de gli altri.

Z. O vita mia, & è nuouo, di quelli ricci, comandatemi altro? io vò andar dalla mia padrona.

F. Và, e dille, che il signor Alessandro l'honora al solito.

Z. Son

Z. Son vostro schiauo, ò bene mio, vita mia, hò pure guadagnato vn scudo.

A. Et noi andiamo, ch'io vò veder di trouar in ogni mode Partenio, per concludere il vostro matrimonio.

F. Andiamo, che io son sicurissimo dalle vostre mani hauer felice fine, si come è stato felicissimo il principio.

SCENA NONA.

Abisso solo.

Abis. LOdato sia il Cielo, che io spero esser giunto all'hora del partorire, io parlo di questa maledetta fame perche m'imagino che essendo stati insieme il signor Alessandro, e il mio padrone, che già Alessandro l'hauerà fatto partorire la cagione della sua palpitatione di cuore, & che si concluderà per questa sera il matrimonio di Alessandro con Artemisia. & si farà anco il matrimonio mio, e guarirò io ancora del palpito delle budella che importa più Mia moglie sarà mazonna turta, di casa lasagne, e gli altri suoi quarti saranno vini perfetti, galli d'India, pezzi di vitelle, e caponi alessi, & arrosti, se pure questo maledetto male di lupa, che mi sta nelle viscere, non mi si oppone, che à dire il vero egli è insaziabile, & quanto più tranguggio, tanto più

cresce

cresce la fame. Ma io veggio Argentina.

SCENA DECIMA.

Argentina, e Abisso.

Arg. HOra vado per trouare *Abisso*, padrona perdonatemi, restate in pace, eccolo à punto, à Dio *Abisso*.

Abis. Che vuoi tu d'*Abisso*?

Ar. *Abisso* mio caro, non volete voi farmi vn piacere?

Ab. Si, se tu farai à me, quello che altri fa à te.

Ar. Piacesse al Gielo che io potessi fare à te, quello che altri fa à me.

Ab. Non parlo di ciò io, madonna *Argentina*, che sò che non te ne contentareste.

Ar. Et perche?

Ab. Perche dice maestro Gramatio, che è meglio far latini per li passiui che per li attiui.

Ar. Non intendo queste cose letterate io.

Ab. Vuoi che te le dica volgari?

Ar. Si per gratia.

Ab. E più grato alle donne il riceuere, che à gli huomini il donare.

Ar. Vuoi la beffa tu, di che parlaui tu *Abisso*?

Ab. Parlaua del tuo nome.

Ar. Come del mio nome?

Ab. Bisogna argentineggiare.

Ar. *Argentina* è pronta ad ogni tuo volere, e commodo.

Ab. Et

Ab. Et pur là; argentiniggiare dico io, danari, danari, *Argentina*, & non frascherie, e filastocche.

Ar. O sfortunata me, e doue vuoi tu ch'io habbia danari?

Ab. Alle roffiane mancano danari? più tosto mancano cocodrilli in Egitto, e arenane i lidi del mare.

Ar. Menti per la gola, infame io roffiana? roffiano sei tu.

Ab. Perdonatemi, hò fatto errore, hò voluto dire pinco rotto e dissi roffiana.

Ar. Che vuol dire pinco rotto?

Ab. Non sapete voi, che i pinchi rotti seruono à portar il fuoco da vna casa all'altra?

Ar. Tal che io sono pinco rotto eh? infame, ghiottone, imbriaco, hor vò con questo pianello darti il castigo che meriti.

Ab. Deh *Argentina*, non più, non più, per Dio, perdonami, che non hò detto à te; & pur che mi perdoni, voglio far il contrario di quello che tu fai con gli altri.

Ar. Che fò io con gli altri.

Ab. Ti fai molto ben pagare, & argentiniggiare.

Ar. Dunque io seruo per danari?

Ab. Et che serui per amore la tua padrona?

Ar. Per amor la seruo si, e non per premio.

Ab. Non è marauiglia, *Argentina*, perche se tu sei di argento, non ti bisogna cercare altro argento? però à torto tuo padre ti pose nome *Argentina*, poi che doueui esser così

schiana

schiaua dell'argento.

Ar. Horsù vuoi tu farmi questo piacere?

Ab. Se è cosa ch'io possa, la farò volentieri.

Ar. Puoi farlo, volendo, senza tuo incommodo.

Ab. Hor di che vuoi?

Ar. Prestami vn vestito di quelli, che suole portare il signor Alessandro, che subito il tornarò.

Ab. Mia miau, hor questo non farò io, madonna Argentina, ogn'altra cosa.

Ar. Tutte le cose sono difficili à chi le fa mal volentieri; & perche non vuoi tu farlo?

Ab. Tu non mi sforzerai à far cosa che poi habbiamo giontamente à pentircene; sò ben'io l'arte di voi altre.

Ar. Che noi altre? che vuoi tu dire?

Ab. Streghe, maliarde.

Ar. Stregone sei tu, aspetta, io vò proprio romperti il capo.

Ab. Lasciamo la rabbia, Argentina, che vuoi tu farne del vestito?

Ar. Voglio vestirmi huomo. e far delle maschere, vuoi tu saper altro?

Ab. Oh, oh, la cornacchia vuol vestirsi delle penne del pappagallo. Et che rilieua, che sia del signor Alessandro il vestito, ò d'altri? io te ne prestarò vn'altro.

Ar. Rilieua assai, perche quelli mi stanno bene in dosso e non altri?

Ab. La scimia è sempre scimia, quantunque fusse vestita alla reale.

Ar. Babio-

Ar. Babione sei tu bestiaccia insensata.

Ab. Hai tu dunque preso la misura d'Alessandro?

Ar. Più tosto egli l'harebbe potuta pigliar di me. Horsù Abisso mio caro, famui questo piacere.

Ab. Argentina io dubito da douero di qual che fattura contro Alessandro.

Ar. Il mal'anno che Dio ti dia, tu trouaresti il pelo sù l'vouo, e che proprio fusse questo, come non è, che danno te ne viene à te?

Ab. Può far il mondo se me ne può venir danno, cappari, tu stai nel piano, e conforti i cani all'erta.

Ar. Via balordo, non più parole.

Ab. Tu scriui nell'acqua, & tenti di accogliere il vento nella rete.

Ar. Perche ti mostri così duro à miei prieghi? che sospetto ti è entrato nel capo?

Ab. Se tu affatturassi Alessandro, il matrimonio non seguirebbe più.

Ar. Et che non seguisse mai il matrimonio, che hai à far tu co'l matrimonio di Alessandro?

Ab. Tornarei vn'altra volta al palpito di prima, & perderei la mia sposa, e i suoi quarti, & che mi potria venir peggio?

Ar. Che palpito? che sposa? che quarti? che rouine son queste?

Ab. In somma non si farebbe il banchetto, dove stanno riposte tutte le mie speranze.

Ar. Horsù và recami i vestiti, che io ti prometto farti vn banchetto più sontuoso di quello che tu aspetti nelle nozze di Alessandro.

Ab Eh tu mi beffi pazzarella che tu sei?

Ar. Non beffo altramente, e per certezza te ne dò la fede.

Ab. Son contento io vò per essi.

Ar. Và, e sia tosto il ritorno che io in tanto accommodarò da cena à tuo modo.

Ab Io mi metterò le ali per giunger tosto à così desiderato fine à Dio.

Ar. A Dio, & io andarò à dar questa buona nouella alla mia padrona.

Il fine del terzo Atto.

ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Partenio, e Alessandro.

Part.

N somma, signor Alessandro, io non voglio più dilationi; già credo, che il Maestro Gramatio vi habbia fatto la imbasciata da mia parte, e la conclusione è, che non facendosi il matrimonio per questa sera, io cercherò di maritare ad altri la mia Artemisia, e così potrete à vostra posta trattenerui quanto vi piace, e soccorrere il vostro amico, così come voi volete, e desiderate.

A. Il matrimonio si farà questa sera, e facendosi, io hauerò anco liberato l'amico insieme.

P. Stà bene, tanto più debbo di ciò rallegrarmi, ma ben potemmo liberare l'amico ancora facendosi o non facendosi il matrimonio.

A. Hor questo nò, non piaccia al Cielo.

P. Che hà da fare la conclusione del matrimonio, con l'infermità del vostr'amico? troppo amor inuero mi par questo vostro.

A. L'amore che io porto à quest'amico, è il maggiore che fusse mai portato ad huomo, però

se egli non guarisse della infermità, come volevate voi che il matrimonio si facesse? questa era cosa impossibile.

P. *Come impossibile? io non intendo questi vostri silogismi.*

A. *Non vi pare che sia impossibile che un matrimonio si faccia senza lo sposo?*

P. *Tal che morendo Fileno sarebbe morto Alessandro ancora? come ciò s'intende?*

A. *Senza fallo, morendo Fileno morirebbe Alessandro, ma non l'hò detto per questo io.*

P. *Et perche il diceste voi?*

A. *Perche Fileno è lo sposo e non Alessandro.*

P. *Volete voi beffarmi? o credete che io habbia dato le ceruella a rimpedulare.*

A. *Io parlo da senno, & è cosi à punto, come io vi dico.*

P. *Eh parliamo d'altro per gratia, e lasciamo le baie; se voi forse sete pentito del matrimonio, non mi da noia che alla mia Artemisia non mancano sposi.*

A. *Io non sto sù le ciancie altramente, & dico che il matrimonio è concluso con Fileno & non con Alessandro come con verità vi farò toccare con mani.*

P. *Ohime voi mi ridurrete à farmi impazzire, come potrete voi farmi vedere, e credere il falso & quello che mai non mi è caduto nel pensiero? che Fileno? Fileno? Alessandro è stato à me proposto per sposo di Artemisia, e non Fileno.*

A. *Eh,*

A. *Eh, che sete errore, & haurrete inteso male, perche dal principio sempre si è trattato di Fileno, e non di Alessandro.*

P. *Io vi dico, che si è trattato sempre di Alessandro, e non di Fileno, & oltre à quello che io ne dico, ne saranno anco fede cento testimonij, e il confessarà anco Gramatio vostro maestro, che mi hà parlato più volte in vostro nome.*

A. *Gramatio dirà tutto il contrario, & quello che più rilieua farò che il dicano le vostre vicine, e bisognando l' istessa sposa, volete voi altro?*

P. *Che vicine? che sposa? quando mai Artemisia conobbe ne Alessandro, ne Fileno, ne vicine?*

A. *Ecco come v'ingannate, io vi dico, che le vicine il sanno molto bene, & anco una buona parte di questa strada, per non dire di questa Città, e la signora Artemisia istessa confessarà, che Fileno è il suo sposo, e non Alessandro si che siate di ciò contento, e basta; quel ch'è fatto, non si può fare che non sia fatto.*

P. *Voi mi volete far Calendrino, che gli fu fatto credere che fusse pregno, e dubito che mi farete vscir dalla mia pelle.*

A. *Che Calendrino? per qual cagione hauete ad vscir voi dalla vostra pelle?*

P. *Volete che io sia cieco, & che faccia cambio de gli occhi con la coda? e voi sapete che nel maneggio de matrimonij bisogna esser Argo, e non tal pa.*

A. Anzi io desidero che voi siate Argo, e se non bastano cent'occhi, che ne habbiate mille, e vi farò toccar con mani, come facendosi il matrimonio con Fileno, e non con Alessandro, voi cambiate la coda per gl'occhi, e non gl'occhi per la coda come voi dicete.

P. Così è vero questo, come è vero, che il matrimonio sia stato trattato con Fileno, e non con Alessandro.

A. A punto è verissimo e l'uno, e l'altro.

P. In che maniera? volete voi forse metter Fileno con Alessandro?

A. Dite molto bene, perche Alessandro non può agguagliarsi à Fileno: & che sia vero, Fileno è più dotato di virtù che Alessandro, Fileno è più bello, Fileno non cede di nobiltà ad Alessandro: dunque Fileno auanza senza fallo Alessandro.

P. Son fanfaluccole queste vostre, altro che mesale bianco bisogna à tauola, ci manca il meglio.

A. Volete voi forse dire de i beni della fortuna?

P. Et che vi pare? credete forse che io habbia le trauegole?

A. A questo prouederò io con molt'agevolezza.

P. Et come? in che maniera?

A. Per chiuderui la bocca acciò che non possiate più contradirmi: oltre quello che Fileno possiede del suo in Salerno, che come potrete informarvene sono molti stabili, e di qual che momento, io hò fatto ferma determinatione di donargli diecimila scudi del mio, per cagione di questo matrimonio, volete voi altro?

P. Si che vorrei molto, e non poco signore.

A. Et che altro vorreste.

P. Che inganni son questi? che tradimenti fra gentil'huomini non si procede in cosi fatta maniera. Io hò trattato di dare Artemisia ad Alessandro, e non à Fileno, in cambio di lanterne mi si danno luccinole.

A. Non sono tradimenti i nostri signor Partenio, ne mai habbiamo pensato d'ingannarui, ma di farui maggior seruigio, e di darui oro in cambio di ottone, che questa differenza stimo, che sia fra me, e il mio Fileno.

P. Son fauole, io vorrei più tosto Alessandro nudo, che Fileno con centomilia ducati.

A. Io vi ringratio, e se desiderate farmi fauore, fate conto che Fileno sia l'istesso Alessandro, che così veramente è, assicurandoui che maggior sodisfattione hauerete da lui, che da me.

P. Hor bè, come potrete voi donar diecimila ducati, essendo in potestà di vostro padre?

A. Di ciò non habbiate voi cura, che io farò che mio padre consenta, & che egli anco sia il donatore, il che farà per mia sodisfattione assai aguolmente, amando Fileno al pare di Alessandro.

P. Vostro padre non s'indurrà mai à fare questa donatione, & sò ben io, che non m'inganno.

A. Mio padre la farà volentieri, perche così hà per figliuolo me, come Fileno; ma quando egli pure stesse ostinato à tanti miei prieghi io gli darò i diecimila ducati delle doti che mi lasciò mia madre, delli quali posso disporre à mio modo.

P. Horsù signore, seguendo la donatione da vostro padre o vostra delle doti materne, à i figli che nasceranno di questo matrimonio, mi contentarò contentandosene però prima Artemisia, che non sò se ella vorrà cangiar Alessandro per Fileno.

A. Ella ne è contentissima.

P. Voi no'l sapete, e dite di sì.

A. Il sò molto bene.

P. Il tenere il falso per vero, come è questo, mi fa credere, che quanto mi hauete voi detto non sia vero donde sapete voi la volontà di Artemisia? quando voi li parlasti mai?

A. Non l'hò parlato io, ma.

P. Che marchi parlò mai ad Artemisia?

A. Fileno, il suo sposo.

P. Voi traboccate di bugia in bugia, e perdonatemi, la menzogna è spetie di tradimento.

A. Anzi io trapasso di verità in verità.

P. Et quando mai Fileno parlò ad Artemisia?

A. Non hà molto tempo, non vi turbate, e basta.

P. Doue? doue? voi mi fate uscir da i panni, se ciò è vero, io ne darò quel castigo ad Artemisia che merita, che non conuiene ad vna sua pare prima, che altri fusse suo sposo,

so che ella ardisse di parlargli, che il lupo, e l'agnello non stanno bene ad vna gabbia.

A. Non hà colpa in ciò Artemisia, ne di ciò merita castigo. Fileno, come suo ardentissimo amante, e sposo, l'aspettò in vn balcone di questa casa di Caledonia vostra vicina, & essendo ella venuta à diporto nel suo verrone, se li fè incontro e le disse essere il suo sposo datole da voi, & ella sentendo ciò, accettò il partito; hor volete voi altro?

P. O Dio, e che cosa odo io? è possibile che Artemisia sia caduta in vn'eccesso così grande? io per me no'l credo, che sò io quanto è grande la sua honestà; sarà stato qual che inganno di quella scelerata di Caledonia, ma se io non nè le dò il castigo non sia il nome di Partenio.

A. L'hauere la signora Artemisia ragionato con vno, che ella hà per suo sposo, e datole da voi, & essendo stata colta all'improuiso, non è errore di tanto momento, quanto voi dite e voi non douete montare in tanto sdegno per questa cosa ne douete dolerui di madonna Caledonia perche li fu detto da Fileno che ciò si faceua per ordine vostro, essendo già concluso il matrimonio.

P. Tal che io debbo più dolermi di voi, che la ingannaste che di loro?

A. Ne men vi douete dolere di me, poi che ogni cosa fu fatto à buon fine, e per souerchio amore.

P. Et fu di ciò Artemisia contenta?

A. Contentissima, anzi per certificaruene più, si hanno di ciò dato fede tra loro.

P. Hor poi che ella è contenta, ne sono contento ancor io, che altro non bramo, ne bramai mai, che il suo contento, si che andate à far che il matrimonio si conchiuda per questa sera, & che sia il tutto in ordine da parte dello sposo che io anco anderò ad informarmi del tutto da Artemisia e ponerò in ordine dal canto mio il rimanente.

A. Andate felicissimo, che si farà quanto voi comandate.

P. Dio vi contenti, son tutto vostro, & non vi dimenticate far, che vostro padre faccia la donatione di diecimila scudi, che senza essa, non sareabe fatto nulla.

A. La donatione si farà senz'altro, & io le resterò obligato della sua cortesia.

SCENA SECONDA.

Abisso solo, con le vesti di Alessandro.

Ab. PEr molto che io mi sia affrettato di esser veloce nel ritorno con queste vesti, nondimeno mi pare di essere stato pigro, tanto è grande il desiderio, che io hò di peruenire al banchetto promessimo da Argentina & harei voluto, che il premio hauesse proceduto il seruigio, ma spero che questa tardan-

tardanza non mi sarà stata inutile perche non bisognerà aspettare, che l'arrosto sia cotto, e che le pentole bollano à scossa, & che le viuande vengano à tauola, ma il tutto trouerò io apparecchiato, e in ordine, cominciarò vna volta à dar sodisfattione à questa gola, & à questi denti. Ma che sto hora à perder tempo? lasciatemi batter la porta, perche possa quanto prima conferirmi al bramato steccato, doue farò maggior proue, che non fece mai Catelbaccio, o Ciacco, o altro valent'huomo in questo mestiere.

SCENA TERZA.

Abisso, e Argentina.

Ab. TIc, toc, tic, toc. Argentina, Argentina? apri, apri, che hò fretta.

Ar. Hor hora Abisso mio caro, hor bè, hai hauuto tu le vesti?

Ab. Sei forse cieca? non le vedi quì?

Ar. Tu sei vn'huomaccino di velluto, o che sia tu il benedetto, e quante gratie ti rendo e allegrezza ne sentirà la mia padrona.

Ab. Eh lasciami queste beneditioni, che sono à punto maleditioni per me.

Ar. Hai torto Abisso mio dolce più che zucchero.

A. Eh pure, auerti, che io me ne tornerò con le vesti.

Ar. Eh non per gratia, speranzina mia.

Ab. Canchero venga alle speranze, & al zucchero, & à voi, che mi pascete di parole, e non d'altro.

Ar. Et che hai tu contro di me, che mi biastemi, che ti hò io fatto?

Ab. Et che mi puoi far peggio, trattenendomi à questo modo? il grasso non crede i guai del magro.

Ar. Hai raggione inuero, hora scendo ad aprirti.

Ab. Hora scendi e mai non veggio quest hora; deh che ti possi fiaccare vna coscia, e il collo insieme.

Ar. Horsù, entra Abisso mio caro, e dà à me le vesti, che sò che tu sei stanco dgl troppo peso.

A. Non ti darò le vesti io altramente, se prima non vedo la tauola piena, & apparecchiata: che quella potrà dar rimedio alla mia stanchezza e non il volermi all ggerire del peso, che come tu sai, i buoni bocconi cantano benedetti essi.

Ar Entra, che la tauola è tutta apparecchiata per te.

Ab. Hor si che te dono le vesti, e me ancora, andiamo sù.

SCENA

SCENA QVARTA.

Capitano, e Volpino.

Cap. IN questo cartello haurei voluto aggiungere io molte altre cose Volpino.

Volp. Io dubito padrone, che voi non sarete per finire da qui à mill'anni, & che vorreste fare più la gionta della derrata? ò più lungo il codicillo del testamento? ohime, che con queste vestre lungherie guastarete il tutto, che volete voi aggiungere?

C. Io volea metterci vn'impresa, co'l motto Spagnuolo.

V. Ah ah ah, ne' cartelli infamatorij volete voi ponere impresa? chi non ridesse à crepacuore? & che è fatto scudo, ò corazza che bisogna metterci impresa?

C. Tu non sei molto intendente di questo mestiere: quando noi altri Capitani vogliamo fare qual che cartello, per sfidare alla giostra qual che valent'huomo nostri pari, solemo alle volte farci dipingere qual che impresa.

V. Che imprese? che giostre? attendiamo à noi, ne i cartelli infamatorij non bisognano imprese perche si fanno per infamare, e sono differenti da quelli delle giostre, doue si metteno per vaghezza ò per capriccio come voi dicete, le imprese.

C. Dunque

C. Dunque sappiamo, se Argentina habbe hauute le vesti, perche si dia ordine ad affiggere il cartello.

V. Hora il sapremo, che io vò con vostra licenza à picchiar l'vscio di Argentina.

C. Bussa pure.

SCENA QVINTA.

Capitano, Volpino, Argentina, e Filomena.

Volp. Tic, toc.

Arg Chi batt? chi batte?

V. Siamo noi aprite aprite.

F. Oh sono il signor Capitano, e Volpino, siate i ben venuti, che cosa è questa scrittura che portate in mano?

V. Taci signora, guardate che non siate intesa, mandate ad aprirci, che non si trattano in strada queste materie, che importano vite d'huomini.

F. Ben dici. Argentina và ad aprir la porta.

Ar. Hora vado padrona: entrate, e sappiate che oltre l'hauere hauute le vesti di Alessandro, Abisso è quì, e l'hauemo trauestito & inebriato ancora, e sta pronto per essequire quanto voi volete.

V. Lodato sia il Cielo, tu meriti Regni per premio, tu sei la più valorosa, e sagace donna del mondo.

C. Il valore lasciatelo per me, non sia chi mi tolga

ga il mio primo luoco, che metterei fuoco à l'inferno.

V. Canchero à voi, & al vostro valore, parui hora tempo di badare à queste millanterie? co'l fumo non si bruggiò mai cosa niuna.

C. I soldati in ogni luoco, & in ogni tempo si deuono ricordare di quello che appartiene à loro, e non farsi pregiudicare all honore.

V. Fate più uoi dell honore, che non fa Abisso della gola. Fate la strada se uolete, & entriamo.

C. Fermati, lasciami prima cauar la spada da cintola.

V. Deh entrate co'l canchero, non uò dire, e che hauemo à fare delle coltellate forse?

Ar. Intrate signor Capitano, che non si deue perder tempo.

C. Eccomi pronto. Volpino uien meco.

V. Eccomi prontissimo.

SCENA SESTA.

Caledonia sola.

C. VIttoria guarda che le gatte non faccino qual che danno & habbi l'occhio alla casa che io uò andare dalla signora Artemisia & intendere se per questa sera si farranno le nozze co'l signor Alessandro. Ma chi è costui? mi par di conoscerlo, se io non m'ingano. Oh, costui mi pare il fratello

del

del signor Alessandro; e viene co'l mantello in faccia; ohime egli par che stia in colera, ohime, dubito che il matrimonio non sia forse disturbato, starò à vedere se egli mi fa motto. Oh, porta una carta in mano, e sta molto smarrito, qual che gran fatto sarà queste.

SCENA SETTIMA.

Abiffo, sotto nome di Alessandro, che affigge il cartello, e Caledonia.

Abis. L'*Hò pure affisso ma sarà bene che io vada à dormire, che hò un gran sonno.*

C. Oh, meschina me, e che novità son queste? hor che gli può essere interuenu'o? poi che credo che mi habbia veduta & non mi hà voluto far motto, questo mi dà sospetto che il matrimonio non sia per seguire; & hà egli affisso una carta scritta in quello muro: oh quanto pagherei, e sapessi io leggere, per sapere che cosa si contiene in quella carta. Io voglio andare dalla signora Artemisia, e vedere destramente da lei, e dal signor Partenio di intendere il tutto.

SCENA

SCENA OTTAVA.

Capitano, Volpino, Filomena, e Argentina.

V. G*Ià il cartello è affisso signor Capitano, usciamo & andiamo per li nostri affari. Et voi signora Filomena, fate quello che vi è stato imposto, & quando sarete in Vicaria dal signor Regente, sappiate ben dire, e non tenete la lingua fra i denti.*

F. Lasciate fare à me, andate in buon'hora.

Ar. Gridaremo sempre giustitia; se noi non sapremo fare, nostro danno.

C. Molto bene. Volpino, andiamo, andiamo in fretta.

V. Andiamo padrone, che mi pare che noi habbiate più fretta di chi muore di notte.

SCENA NONA.

Lodouico, e Pensiero.

L C*He ti pare di questo mio figlio, Pensiero: à tempo, che io l'haueua ammogliato con Artemisia giouine di tanta honestà, e di tanto merito, con dote straordinaria, e con tanta mia sodisfattione, egli per sontentarmi non solo non hà voluto fare il matrimonio, per amor di Fileno, ma anco mi hà costretto à spogliarmi di diecimila scudi,*

i quali

i quali hà uoluto per uiua forza, che io donassi à Fileno. Ahi misero me, queste sono le allegrezze, che io aspettaua da un figlio come Alessandro? che per contentare un'amico, hà voluto à fatto uccidere il padre.

P. Vostro danno, lamentateui di voi stesso, che andate alla buona, come gli antichi, e non di Alessandro mio padrone.

L. Perche di me stesso? che colpa è la mia?

P. Ditemi per vostra fè, poteua Alessandro fare la donatione de i diecimila scudi, senza il vostro consenso?

L. Nò, ma non hauendola io fatta del mio, l'harrebbe egli fatta del suo, e delle doti materne. & sarebbe stato assai peggio, che egli si sarebbe mostra o poco vbediente verso me, & io poco amorevole verso lui, e verso Fileno, che hò anco per figliuolo, ma il matrimonio non staua à lui di farlo, o non farlo.

P. Perdonatemi, che l'affettione che io vi porto e la rabbia che hò nel cuore, vedendo il mio padrone prino di tanto bene, e godere altri di quello, che il Cielo hauea apparecchiato per lui, mi costringono à chiamarui, non dirò più oltre per modestia.

L. Che vorresti tu dire, asino, eh?

P. Se non quello, qualch'altra cosa, voi vel conoscete.

L. E vero. Ma dimmi, che poteua io fare, se egli non valeua fare il matrimonio?

P. Non far la donatione, ne consentire, che egli la facesse del suo. *L. Et*

L. Et come poteua io ciò fare?

P. L'autorità, che hanno i padri co i figliuoli dè potere ogni cosa, e fate poi del Salomone per mia fè, che se io fussi voi, mi disperarei.

L. Deh non accrescere più afflittione ad un'afflitto.

P. Ma io veggo Filomena con la sua fante, che vengono uerso noi.

SCENA DECIMA.

Filomena, Argentina, Lodouico, e Pasiero.

Filom. ARgentina uien meco.

Arg. Eccomi, doue andaremo padrona?

F. A san Lorenzo, à dire una parola al Guardiano.

Ar. Caminate pure, che io uengo.

F. Dio me la mandi buona questa giornata, al primo incontro, uscendo di casa, mi sono incontrata in un uecchio.

Ar. Se bene ui è un uecchio, ui è anco un giouane uada l'uno per l'altro.

F. Quello è buono per te poltroniona.

Ar. Eh, à uoi non ne mancano padrona.

L. Il uecchio, e il giouane sono al uostro seruigio.

F. I Granchi hanno in amore, sò per mia fè, sareste così cortese voi, e costumato, come vostro figliuolo eh?

L. Dubito, che fate errore, e mi harrete tolto in scambio, di chi raggionate voi? chi è mio figlio? *F. Non*

F. Non hò io fatto errore altramente, e ben conosco, e voi, & vostro figlio; non sete voi Lodouico padre di Alessandro?

L. Io son desso, & che vi fece mai Alessandro, che di poco costumato, e scortese meritasse il nome?

F. Et che non mi hà egli fatto, & che non hà detto e sparlato contro di merma non la salderà come si crede, che io li farò conoscere chi è Filomena.

L. Vna delle due, o questo non è vero, o voi forse ne li deste cagione.

F. Et che cagione li potena mai dare vna donna?

L. Io non sò, ma chi sà?

P. Non hà tanto raggione, quanto si crede questa signora sò ben io.

F. Non ti mettere in dozzina tu, ragazzone, o che bel giudice di conoscere di ragione non sei tu il suo seruitore fidato? non sei tu il suo Pensiero?

Ar. Egli è desso padrona, ce ne sarà per te ancora sì.

P. Legatelo à corto.

F. Ma che scritta è quella che sta affissa presso la porta della mia casa?

L. Fermateui, la leggerò io.

F. Non bisogna, non bisogna, la leggerò io, che sò molto bene leggere: questa non sarà cosa buona; oh questo è cartello d'ingiurie contro di me, & questi magnifici co l'hauer anno affisso; siatemi testimonij, o là? questo à me?

me? questo alla casa mia? infami traditori.

L. Deh signora Filomena, non siate di prima informatione informateui della verità, e non correte in furia, non semo stati noi altramente.

F. Sò bene, che non lo faceste voi: ma quello scelerato di vostro figlio per vendicarsi di me, perche io hò contradetto al suo matrimonio: ma io li farò perder la vita per man di giustitia, & à te ancora Pensiero, che tu l hauerai affisso per suo comandamento.

P. Eh non per Dio, io non ne sò cosa niuna fate errore, non ci andate intricando me ancora.

F. Hora anderò in Vicaria dal Regente à gridare giustitia contro di voi, e contro Alessandro, & vi farò pigliare tutti di botta e portare in vn segreto, siatemi anco testimonij, che io lascio affisso il cartello: acciò che la giustitia lo mandi à leuare di suo ordine. Argentina vien meco.

Ar. Eccomi, non sono cose di soffrire queste padrona, andiamo in fretta in Vicaria.

L. Ohime, o sfenturato me, o pouero vecchio, o Alessandro che cose son queste tue; che faremo Pensiero? parti di stracciar questo cartello, acciò che non consti del delitto in genere?

P. Guardate padrone, che facendo ciò incorrereste nell'istessa pena, ma non bisogna disperarsi; nelle calamità bisogna ricorrere à Dio, e darsi buon'animo; andiamo à trouare

re Aleſſandro, & intendiamo da lui ſe in-
ciò è colpeuole, & eſſendo così faremo che
con la fuga ſi ſalui, e ſe ſarà di ciò innocen-
te, andaremo noi pure in Vicaria & con-
noi menaremo Auocati, e Procuratori, e ci
difenderemo ſenza che ci ſia fatto torto.

L. Ben dici, andiamo, e non perdiamo tempo.

SCENA VNDECIMA.

Aleſſandro, e Gramatio.

A. Già credo, che habbiate inteſo il tutto e
per diruila, io mi ſono priuo dell'ani-
ma, e della vita, & di quanto bene hò al
mondo, & hò deliberato di non voler più
viuere. Ma è tanto grande l'amor, che io
porto à Fileno, che hò eletto più toſto di vo-
ler morire io, che veder morir lui, e non ſo-
lo l'hò ceduto l'anima mia, ma hò anco in-
dotto mio padre à dargli diecimila ducati
del ſuo.

G. Non ſenza gran moltitudine di lagrime, e ſo-
ſpiri, io ſono ſtato conſcio di tutte queſte co-
ſe, & per non celarti coſa niuna, nell'eſſor-
dio di queſta, che io voglio chiamare Tra-
gedia, io diſſi à Partenio, che fu relatore di
queſta nouella, che io non la poteua credere,
e che era vn mendacio manifeſtarlo. Do-
nare diecimila ducati eh? in queſti tempi
eh? & cedere ad altri vna pulcritudine co-

sì rara, così venuſta, e così amata?

A. Deh per gratia non mi occidete. Ma da che
nacque tanta copia di lagrime, e di ſoſpiri?

G. Il fiume delle mie lagrime, e il fremito de'
miei ſoſpiri nacque perche io non poteua
darmi à credere, che tu perditamẽte odiaſ-
ſi te ſteſſo per amare altrui. Anzi hora
che lo tocco con mano, per le cauſe antedet-
te ſto per non lo credere, & ne erubeſco.

A. Et non hauete voi letto, che ſi ſono trouati
huomini, che hanno amato più gli amici,
che sè ſteſſi, & che hanno voluto morire per
gli amici?

G. Sì, sì, ho letto in Valerio Maſſimo Damone, e
Pitia ſed vna hirundo non facit ver.

A. Vna rondine non fa Primauera? & io voglio
eſſere ſingulare in queſto: e mi contento
morire pur che ſia ſaluo Fileno.

G. Hei, hei, Aleſſandro, Aleſſandro che demen-
tia ti hà ingannato? come ti moſtraſti così
tenerello, douendoti moſtrare più duro di
vna cote caucaſea?

A. Non biſogna parlarmi più di ciò, poi che ha-
uete inteſo, che io hò fatto il tutto per ſal-
uar la vita à Fileno, e che vò morire in-
cambio di lui. O Artemiſia dunque io hò
à reſtar priuo di te? dunque io ti hò à ve-
dere in man d'altri? ohime, e perche non
muoio?

G. Ohime, i nigerrimi, e folgoranti occhi, il viſo
peralbo, e di alabaſtro, la eximia bocca,

il naso profilato, e decente, il latteo collo, la flaua, e cincinnata chioma de i biondi capelli, il corpo ornato di mirabile simetria, saranno beato altri, & te infelicissimo sopra tutti gli infelici? oh Alessandro e perche fusti prodigo di tanto tesoro? tu non mostri di essere Artimisifilo.

A. Io non hò altro bene, che Artemisia, e poi che io me ne sono priuo non vò restare più in vita, & se il dolore non mi occide, mi occiderò con le mie mani.

G. Qui se ipsum occidit, non sit qui eum ploret. Tu puoi dire come disse il Solmonese, Heu patior telis vulnera facta meis o come disse il nostro Toscano Poeta; Et io del dolor mio ministro fui. Ma absit figliuolo, che tu ti vogli dar morte con le tue mani. Forse, che Fileno si vergognerà di accettare la vostra amoreuole offerta, & vi cederà la vostra Artemisia.

A. Eh raggionamo d'altro per gratia, se Fileno non hauesse accettato la mia offerta, si morirebbe senza fallo, & io vi hò detto, che vò morir io, pur che Fileno rimanga in vita.

G. Con troppo flebile voce, e dimesso supercilio, & con gesto troppo miserabile ti debbe Fileno scoprire il suo miserabile tormento, e immenso fuoco, che nel cuore gli hauea acceso il figlio di Venere, & però tu non ti sei curato di occider te, per saluar lui.

A. Anzi

A. Anzi egli contra sua voglia si è indotto à scoprirmi la sua acerba piaga, e contra sua voglia è rimaso contento di accettar Artemisia, ne l'harrebbe accettata mai se hauesse saputo che io sono per morirne.

G. Fileno inuero è di indole prestante: ma egli, e tu hauete operato questi bei costumi sotto la egreggia disciplina mia nel mio luogo literario, & per ciò si scorgono in voi questi officij di amicitia così esemplari, ma non ti ricordi dello Adagio, che l marmo, & ogni cosa dura, riman franta da continua, e diuturna gattula? vnde versus, Gutta cauat lapidem, non bis, sed sepe cadendo.

A. Ache proposito questo prouerbio.

G. Dico, che i sospiri quotidianamente emanati fuori, e le assidue lagrime del tuo Fileno, sarebbono state sufficienti à rompere vn ferreo, & adamantino cuore, non che il tuo, che è tenero, e generoso.

A. Io vi hò detto, che egli non mi hà porto priego niuno. Ma che rumore è questo? che gente viene verso noi? questo mi par Capitan di Giustitia.

SCENA DVODECIMA.

Capitan di Giustitia con sua guardia, Filomena, Argentina, Alessandro, e Gramatio.

C. Diego. *CAporal tomarete estos dalinquentes.*

Caporale. *Alto alla Corte, alto alla Corte, sete carcerati, legate questo vecchio voi, che io legarò questo gentil'huomo.*

F. *Auertite Capitan Diego, che non suggano questi infami.*

C. D. *No dudar señora, ya son presos..*

A. *Deh Capitano, come senza intendere le nostre raggioni, procedete con un gentil'huomo della qualità mia à carceratione? ditemi al meno la cagione, e mostratemi l'ordine co'l quale mi hauete preso.*

G. *Heu me miserum quid mali feci; signor Capitano, di me vi doglia, e vincani pietate.*

F. *Taci taci, messer maestro, che hora harai il castigo delle tue sceleraggini, fatelo legar bene, che esso è stato consultore del tutto.*

G. *O più rigida di un'alpestre scopulo, più inesorabile, e sorda dell'istesso pelago, che ti feci io mai? deh per Dio pietate del mio inenarrabile tormento.*

F. *Fate quello che vi è stato ordinato dal Signor Regente, menateli nelle più oscure carcere della Vicaria, & ordinate al Carceriero, che*

che non possino parlare con persona vivente, che io fra tanto menarò i testimonij, acciò che essendo convinti, habbiano la pentenza conforme à i loro meriti.

C. D. *Vamos señores, andar Caporal.*

Cap. *Andiamo, andiamo.*

G. *Allentate un tantino questo funicolo satelliti miei dilettissimi.*

C. D. *No no, vamos vamos al Regente.*

SCENA DECIMATERZA.

Capitano, e Volpino.

Cap. *CHe dici Abisso hai inteso tu far motto alcuno per la Città del cartello che habbiamo affisso.*

Ab. *Non io, ma mi meraviglio assai signor Capitano, come vi usurpate le fattioni de gli altri, hauendone voi in abbondanza delle vostre?*

C. *Come intendi tu, che io mi usurpo le fattioni de gli altri?*

Ab. *Il cartello l'hò affisso io solo, & non insieme con V.S.*

C. *O sciagurato, e non sai tu che mentre si fanno fattioni notabili da seruitori, che si fanno sotto l'ombra de i padroni? tu dunque assicurato dalla mia terribiltà, prendesti ardire di affiggere il cartello, e però à me si dene il vanto, e non à te.*

Ab. Tal che scoprendosi la trapola, toccherà à voi ancora la pena? bene, bene saremo d'accordo.

C. La trapola è così segreta, che non vi è dubbio che ella habbia à scoprirsi mai.

Ab. Non vi è cosa tanto segreta, che alla fine non si scopra, credete à me & se io non vid de male, quando io affissi il cartello fui veduto da più di vna persona.

C. Sapendosi, restarebbe macchiata la mia gloriosa fama, ma io non la intesi, che hauendo potuto con vn volger d'occhio sradicare i monti, non che distruggere vn povero studente, & vna vil femminella, come sono Alessandro & Artemisia, hò voluto consentire nella trapola, con affiggere vn cartello, per disturbare il loro matrimonio.

Ab. Veramente, che hauete ceffo di vn sollennequastatore, & m'inmagino che i monti, e i sassi tremano delle vostre percosse.

C. Tremano i monti, i sassi, e gli elementi ancora. Ma poi che hò conosciuto l'animo tuo generoso che nell'affiggere del cartello ti portasti da soldato valoraso, io ti prometto, e ti giuro sopra l'onnipotenza di questo mio braccio, di anteporti con tutti i Prencipi Christiani, e far che il tuo nome sia celebrato in sino alle stelle.

Ab. Io vorrei più tosto giungere co'l mostaccio sù vn piatto di lasagne o di pasticcioni, che che co'l nome al Ciele Empireo.

C. Non

C. Non dubitare, sta allegro, che tosto tosto ti vedrai nel tremendo apparecchio delle nozze della mia Filomena, & hauerai altro che lasagne, e pasticcioni, che vi sarà sin à latte d'augelli.

Ab. Mi par mill'anni che giunga quell'hora così da me desiata, per portarmi come vn Marte in battaglia.

C. Ma odi Abisso, se in questo particolare tu ti portarai da seruitore accorto, e segreto, io non solo ti farò mio Maggiordomo, ma anco ti crearò Alfiero di vna Compagnia di caual liggieri, e ti darò vna piazza di miei continui.

Ab. O beato me, hora sì che io hò smorzata la fame, io mi contento essere Caporale di vna Compagnia di spedi, doue siano infilzati porchetti, o capretti, e cedo à voi tutti i caual leggieri & tutti i continuati d'Italia, e di Spagna: io non v'intendo bene signor Capitano, in che io hò dato in rui segreto?

C. In questo cartello: quante volte la vuoi tu intendere; & fatti più tosto uccidere, che farne motto. haimi tu inteso? usa più volentieri gl'orecchi, che la lingua, che il silentio è dono senza pericolo.

Ab. Dormite sicuro, che mi farò fare in mille pezzi prima che io lo palesi farò che la man sinistra non sappia quel che fa la destra.

C. Così farai bene. sapendo certo, che si altramente facessi, non vi sarebbe luoco per ascondersi

ti, non potresti scampar da queste mani, che bisognando ti giungerebbono in fino al centro della terra.

Ab. *Oh gran mani son queste, non mi guastare la gola, e fate quello che vi piace.*

C. *Io non te la guasterò, tenendola chiusa, si che non si scuopra la trapola.*

Ab. *Anzi bisogna che facciate, che ella stia sempre aperta, & che le appertiate robba da tranguggiare, che altramente hauerò più parole di vna ghiandaia, o di vn pappagallo Indiano, e ciarlarò per sette putte.*

C. *Farò quanto tu vuoi, ma andiamo à Banchi, per intendere che vi è di nuouo.*

Ab. *Andiamo, che io vi lasciarò ne i banchi, & andaro à vedeere che vi è di nuouo nelle Hosterie del Cerriglio, e che vini sono nelle cantine di Zoccola.*

SCENA DECIMAQVARTA.

Fileno, e Cola Iacouo.

Fil. *VEramente messer Cola Iacouo, ben che io sia il più obligato huomo del mondo al mio Alessandro, sono pure obligatissimo al signor Partenio, il quale per quanto hò inteso, mi fa souerchi fauori, e più de i miei meriti, per io spero hauendomi il Cielo destinato à tanto bene, di farmi suo genero, e figlio, di esserli insieme amoreuolissimo seruitore, il che conoscerà più con gli effetti, che con le parole.*

C.I. *Segnò Feleno mio, che me te mantanga Dia, da no paro de vossegnoria non pò nascere autro che attione notabele, e degna dell' antecessiure tuoie, da rede scennanno, e veramente puzze de Rè, la qual cosa, io so forzato per le virtute, e bone qualetate toi, non solo seruirete (comm'è obreco mio) ma honorarte, ca lo mierete. E non senza causa lo segnò Partenio te và predecanno, e ietta prete, penzanno à li fatte tuoie, ca l'haie affattorato, per vita di chi so, le pare mill'anne che sia sta sera, che te venghe à mpezzare drinto à la casa, pe t'abbracciare, e benedicere à denocchia scoperte, & à zizze spremute.*

F. *Io hauerò carissime le sue benedittioni, come fussero quelle di Odoasio mio padre.*

C.I. *Odoasio se chiama patrete?*

F. *Odoasio.*

C I. *Toccame sta mano, cinco, e cinco à dece, Odoasio se chiamaua puro chella benedetr'arma de vauemo mio, che so Capodece de la chiazza de li barettari.*

F. *L'ho à caro Cola Iacouo.*

C. I. *Famme no piacere, che te pozza vedere gran Prencepe.*

F. *Dite pure, eccomi pronto.*

C.I. *Toscanamente vossegnoria, quanno me nomena, te lo cerco ngratia.*

F. Come Toscanamente? volete forse che io dica Cola Giacomo?

C.I. Aila, loco me iace lo lepero loco me ne sà no denaro mo me comanne ve.

F. Perdonatemi, che io non sapeua che vi piacesse la fauella Toscana.

C.I. Fà cunto ca lo parlare tosco me ne fa ghire ngroria me fa deuentare vernecuoccolo.

F. E vero, la vostra lingua è toscanissima.

C.I. Anze faccie bella, chessa che parlo cotidiana mente, non è delle sforgiate, vorrisse sentire diascange, ca deuentarisse tutto de no piezzo.

F. Quale? quella delle feste forse.

C.I. Lassammo stare chesso. Io dico abella che mecco alle comparze, & alle suppreche che sereuennose à lo Presedente, o pe via de mommoriale à soa Azzellentia, besognano essere tutte parole sceute, allenatelle, e mosceate, e pero sempre accato le decretature ne commo voglio io, e li verbi nfaccia à pietto de cauallo.

F. Credo, che deueno esser cose degne da intendere, fatemi gratia che io ne senta, o vegga vna.

C.I. E di ca lo nomme mio no lo faccio co la G maiuscola, latino Toscano, commo à dicere Giacobus.

F. O ben per mia fè, vediamo vna comparse, e supplica per cortesia.

C.I. Mo te seruo, voglio scegliere la chiù allegante, te, ma vecco lo segnò Adeuico, co lo seruetore.

SCENA DECIMQVINTA.

Lodonico, Penfiero, Fileno, e Cola Iacouo.

Lod. ET l'hai veduto ponere sotto chiaue?

Pen. Anzi il Regente hà ordinato che siano posti al camerone, e disse prima ad vn criminale.

L. Ohime ohime, che farò io misero padre?

C.I. Hora bona, hora bona, Agnelo buono, Agnelo buono.

F. Che cosa è signor Lodonico? che cosa vi è intrauenuta?

L. Ah signer Fileno, questo è il bene che volete al mio Alessandro? quest'è l'obligo che l'hauete? egli è in vn criminale, e quasi condennato à morte, e voi à diporto.

F. Ohime misero, o sfuenturato Fileno, presso ad esser condennato à morte è il mio Alessandro, & pur viuo? ahi, che per duolo mi sento venir meno.

P. Fate buon animo, e non vi date così in preda al dolore, ohime, egli non respira, mi par morto.

C.I. Scanzate, ca tu non saie ne muorte chiagnere, ne viue conzolare, chist'è into, o là, o là, buone vecine, portate na cocoma, acqua nfaccie, acqua nfaccie, acqua nfaccie, priesto mozzecatele

lo dito peccierillo, vi ca se ne và, pognitelo co na nzuglia de cauzolaro, o povero Cristiano.

L. *La vostra morte Fileno non può porger soccorso al mio Alessandro, anzi più tosto li nuoce, sate coraggio, acciò che ne possiate fare à me ancora, che per diruela, io hò più bisogno di esser confortato, che di consortar altri.*

P. *Già comincia à respirare, lodato sia il Cielo.*

C. I. *Fermate, ca le voglio dicere lo Pater nostro di san Giuliano.*

P. *Sarebbe meglio, che dicessi il Deprofundis, come sei da poco.*

C. I. *Ancora n'è spantecato, e vuoi che le dica lo Deprosunno, me pare che singhe da poco tu, e nò io.*

L. *Eh lasciamo i contrasti, & attendiamo alla sua salute, tirateli i capelli.*

F. *Ohime, che questa nuova mi hà trasitto il cuore, & così satto vscir da me stesso, che io non sò chi mi sia, ne doue io mi sono, ohime aitatemi, che io mi sento vscir l'anima.*

C. I. *Dì Credo figlio mio sante, che lo fauzo nemico non te leua da sesto.*

P. *Eh signor Fileno, che sate cose da fanciullo, e dou'è il bell'animo vostro, e il cuore, che solea mostrarsi così ardito in ogni attione.*

F. *Il troppo dolore mi hà priuato d'anima, e di cuore.*

C. I. *Eh frate bello mio, non morire ch'haie suarto,*

to, e sarria no sproposeto, e ne darrisse da parlare à lo contuorno.

L. *Deh procacciateui vita, per potere anco procurarla al mio Alessandro.*

F. *Dunque è in stato Alessandro da poterfi aiutare? dunque potrò io dargli soccorso con spargere il proprio sangue?*

L. *Così spero, il Signore Iddio può far maggior cosa di questa che mentre l'infermo hà l'anima, sempre hà speranza.*

F. *E già egli condennato alla morte.*

L. *Non ancora, ma l'hanno mandato in vn criminale, e datoli due hore di termine à difendersi.*

F. *Ohime, andiamo, che io vò mettermi anco nel criminale con lui, & prima che egli muoia, ne i suoi piedi vò darmi la morte.*

C. I. *Adaso fermeteue, parlammo à sapere, dammo na supprecà de ndebeta carceratione, e trattenimmo la voca, co no verbo nfaccie, chi sà, passa punto, che passa fortuna.*

P. *Chi appella, hà mala vouella.*

C. I. *Appila, appila, ch'esce seccia, non parlar tu, dou'è lo schiecco de li Precolature, nzempreone, Zasaracchio.*

F. *Perdonatemi signor Lodouico, io vò in ogni modo andare à ritrouare il mio Alessandro.*

L. *Fermateui, che l'andare è in vano poi che io ancora hò tentato di andarui, per intendere come è caminato il fatto, e non è stato possibile.*

F. E perche.

L. Vi è ordine di tutto il Tribunale, sotto pena della vita che no'l facciano parlar ad huomo del mondo.

F. Ahi ordine troppo seuero, e perche non tentaste voi per via di quatrini, di poterli raggionare?

L Hò tentato con cento scudi d'oro, e non vi è stato rimedio.

F. Andiamo, che io voglio tentare con duecento, e con mille, & bisognando con quanto io ho, e con la propria vita.

L Tutti i tesori del mondo in questo prime furie non bastaranno, perche vi sono le spie della parte offesa.

F. Chi è questa parte offesa? non potremo noi tentar di placarla? chi è il morto.

L. Non vi è morto niuno.

F. Et che delitto hà egli fatto, che si procede con tanta rigorosità?

C.I. Deu' essere quacche diauolo di sacrelegio. o lesa Maiestate. & se trattarà d'autro che de crimene stallonato.

L. Ne l'uno, ne l'altro.

C.I. E che diascauge, non se po sapere?

L Si pretende che habbia fatto un cartello infamatorio contro questa madonna chiamata Filomena, & affisselo à questa strada, del che mi par che sia conuinto per testimonij.

F. Et che non vi è altro di questo.

C.I. Che te pare Cicco de sto rezzino, trotta bene?

ne'n'è niente, no poco d'erua pe lo piecoro, vn cartiello, fuorze che, che ng'è la Parmateca chiatta, e longa, chiantuta, e capelluta, mo tanto hà cacata la Curia, hà pigliato arciulo.

F. Et che pena vi stabilisce la Pramatica?

C.I. La forma de lo scappuccio s'è gentil'hommo, l'arraffano quatto deta la capo da lo cuollo, s'è plebeo, lo mannano à fare la benedittione à lo puopolo co li piedi, co Marco chiappino, no lo sapiue ancora

F. Ohime, misero me, tal che essendo egli di ciò conuinto ne perderà la vita?

C.I. Iustum est, autro nneuina alle doie, e tu sempre nciarre à la prima.

F. Ahi fortuna troppo veloce nel volger la ruota, per inabissarmi, & come in vn tratto mi sommergi nel centro? ahi troppo crude nozze per me, poi che elle doueano hauere così doloroso successo: Ahi, che in vece di Artemisia, sarà la mia sposa la morte, e piacesse al Cielo, che fusse sol mia, ma per mia doppia morte, sarà mia, e di Alessandro. Chi hauesse creduto mai, che cedendomi tu Alessandro Artemisia, per darmi vita, che ne tu sarai il cedente, ne io il cessionario? poi che altri se la goderà, e noi saremo ambidue heredi di morte. Altri nodi, altre fiamme ci promettesti ò Amore, altri ce ne apparecchia il nostro fiero destino.

L. Ahi, che io mi sento destillare per lo souerchio pianto,

pianto, e parmi che l'anima mi si schianti dal corpo, ahi Alessandro. Alessandro, che farò io sventurato padre, misero, e sconsolato vecchio, rimaso mal vivo in questa ultima età, per essere spettatore di così horribile spettacolo?

C.I. *Ahime, o mamma mia.*

F. *Misero, & io pur vivo? e io pur spiro? e pur miro gli odiosi raggi di questo, ahi troppo per me infausto giorno? ahi mano troppo timida, à che non tronchi lo stame di questa vita? passa pur con questo ferro questo petto, e questo cuore, & toglimi da così acerbi tormenti.*

P. *Signor Fileno il darui la morte, non apparta vita ad Alessandro, che stiamo qui à perder tempo? cerchiamo d'hauer la remissione dalla parte, e poi trattiamo la gratia con S. E. & lasciamo tanti pianti, che sono più cose da feminelle che da vostri pari.*

C.I. *Brauo dice frate, non ng'è meglio pensiere de chisso, dammo à lo trunco, mandate à pigliare na resema de carta, e stizzamo na supprecca, e no memmoriale, & facimmo pe d'vna e pe doie, e donna, e non perdimmo tiempo, co sa madamma commo se chiamma è esca de Corte, ne le facimmo restare la maneca vmano.*

I. *Andiamo à consulto da valent'huomini quanto prima.*

C.I. *Che consurta? che valient'huomene? che me puozze*

puozze cadere muorto da cuollo, hauite co vuie lo mastro d'Agnelo de maleficie, e lo truono de li crimmenaliste, e volite ire cercanno oua de lupo, e piettene de quinnece.

F. *Andate voi, che io hor hora vengo. lasciate che io respiri, che son tanto sopraffatto dal dolore, che non potrei muouere vn passo.*

L. *Noi andaremo in Vicaria, V.S. venga presto per gratia.*

F. *Hora, se il dolor non mi vccide.*

SCENA DECIMASESTA.

Fileno solo.

Fil. *CHe farai Filono? che pensiero sarà il tuo? con darti la morte, liberarai forse Alessandro? piacesse à Dio, che hor hora senza indugio con questa spada mi cauarei di affanno, che farai dunque? pensa, e ripensa. Ahi, che trapasso di pensiero in pensiero, e mi disfaccio senza profitto. Ma à che sto io à perder tempo? vn punto che io indugio, potrebbe essere la roina del mio Alessandro, e però fia bene, che io vada, e quando altro non potrò, cercherò liberarlo con la mia morte.*

SCENA

SCENA DECIMASETTIMA.

Partenio da sua casa e Caledonia.

Part. E Possibile madonna Caledonia che voi habbiate veduto passare di quì il fratello del signore Alessandro, così come mi hauete narrato, co'l mantello in faccia, & molto acceso, e turbato?

C. Così è à punto signor Partenio mio, io l'hò veduto con quest'occhi, & anco quando affisse vna certa carta in quel muro.

P. Vedete che non lo habbiate preso in scambio, e che non habbiate traueduto, poi che quì non veggio carta alcuna.

C. Credami V. S. che è così à punto, come io le dico?

P. Come era egli vestito?

C. Con l'istesse vesti, che suole vestire il fratello del signor Alessandro.

P. Vedestelo voi in viso?

C. Signor nò, perche andaua (come dissi) inuoglia to nel mantello.

P. Se ciò fusse vero, la carta sarebbe affissa nel muro.

C. Forse ne sarà stata spiccata.

P. In qual parte egli l'affisse?

C. In questa propria, non vedete, che vi sono rimasi i segni della cera vermiglia?

P. Si per mia fè, her và indouina tu, chi l'hauerà tolta,

tolta, o sfenturato me, che sarà mai questo? certo sarà stato Fileno. Ditemi per gratia sorella. potreste voi imaginarui la cagione di questa nouità?

C. Io non posso altramente imaginarmi cosa niuna, anzi io rimasi meranigliata di quell'atto che egli fece.

P. Che strada egli prese, come egli hebbe affisso il cartello. e

C. Prese questa strada, e se ne andò similmente uolto nel mantello, per non farsi conoscere.

P. Doue erauate all'hora voi?

C. Quì in strada?

P Hauetene voi raggionato con altra persona?

C. E con chi volete voi che io ne habbia raggionato, io entrai subito in vostra casa, e non l'hò palesato ad altri, che alla signora Artemisia, e la poverina ne sta molto sconsolata, perche dubita, che non habbia per ciò à disturbarsi il suo matrimonio.

P. E vero Caledonia mia, ma fammi vn seruigio, non ne far motto con persona che viua, acciò che alcuno di questi poueri gentil huomini non ne venisse à patir danno.

C. Dio me ne guardi, prima vorrei esser morta, e mi par mill'anni che sia questa sera, per ritrouarmi alle nozze della signora Artemisia per amor di Dio, fate, che in ogni modo si concludano quanto prima.

P Qual che cosa sarà, Dio ci aiuterà.

C. Hor-

C. *Horsù V.S. mi dia licenza, che hò lasciato Vittoria mia sola in casa.*

R. *Andate in buon'hora, e Partenio, e quanti intoppi ti mette auanti la sortuna. Questa carta non sarà mai cosa buona, non può essere, che non se ne faccia alcun susurro per la Città, io non riposarò mai in sino à tanto, che non ne habbia qual che contezza. Ma ecco Filomena, e la sua serua, me metterò da parte, per intendere quello che diranno fra loro.*

SCENA DECIMOTTAVA.

Filomena, Argentina, e Partenio.

P. *Così si castigano questi infami Argentina.*

Ar. *Deh padrona, io per vedervi stăca, hò consentito che ve ne siate venuta à casa, ma Dio sà, io hauerei voluto, che vi fusse dimorata in Vicaria fino a questa sera.*

P. *Starò ad ascoltare quello che costoro diranno.*

F. *Che volena io fare in fino a questa sera in Vicaria?*

Ar. *Per far carcerare gli altri suoi amici, e parenti.*

F. *Et a che effetto? non ti bastano che siano carcerati Alessandro, Gramatio, Cola Iacouo, Pensiero, & altri?*

Ar. *Io hauerei voluto, che fusse stato preso Fileno*

no ancora, e se fusse stato possibile, Partenio.

F. *Sì bene Fileno, ma Partenio a che fine?*

Ar. *Acciò che i carcerati non hauessero chi li aiutasse.*

P. *Signora Filomena, ditemi per gratia, perche sono in prigione Alessandro, e gli altri, che voi diceste? che offese vi hanno fatto?*

F. *Qui sete voi? ve ne sarà per voi ancora si, voi pure sarete carcerato.*

P. *Io carcerato? e perche?*

F. *Voi, voi sì, che ben sete nel numero de i colpeuoli.*

P. *Che numero? che colpeuoli?*

F. *Come finge l'innocente, come di ciò non sapessi nulla, e come egli non fusse stato uno de i conseglieri.*

P. *Di che fui io consigliero? del matrimonio forse?*

F. *Del cartello infamatorio, affisso per Alessandro contro di me in questa strada: di questo fuste voi il consigliero, & voi, e egli di tal fallo portarete la pena.*

P. *Ohime, ohime, e che sento io? misero Alessandro, e misero me che questo sarà il disturbo del matrimonio di Artemisia, e la roina di mia casa, ma ecco Volpino, sentirò da lui, che nouelle son queste.*

SCENA

SCENA DECIMANONA.

Volpino, Filomena, Argentina, e Penfiero.

Fil. ECco Volpino, che nuoua? donde vieni? mi par al volto, che sei molto turbato.

V. Io sono morto non che turbato.

F. E che hai Volpino mio caro?

V. Io hò visto cose hoggi, & attioni tali, che sono fuori di me stesso.

F. Raccontale per cortesia, parli tu forse di Alessandro.

V. Dio vi salui signor Partenio perdonatemi, che io non vi hauea veduto, che io sto pieno di tanta merauiglia, che hò quasi perduto la vista, non che l'intelletto.

P. Prendi fiato, e narraci il tutto diffusamente.

V. Io vengo hora dalla Vicaria, doue è quasi ragunata la maggior parte di questa Città, per la prigionia di Alessandro, essendo sparsa la fama, che egli hauesse da giustitiarsi in breue, oue è giunto Fileno il suo amico, il quale in presenza del Reggente, e di tutto il Tribunale, e di quanti vi erano, hà fatto, e detto cose che hà commosso i sassi, non che gli huomini à piangere dirottamente.

P. E che hà egli fatto? e che cose hà detto?

F. Siegui Volpino.

V. Egli con vn volto smorto, che pareua più tosto

sto vn corpo estinto, che viuo, è venuto nel Tribunale & innanzi à tutta la Vicaria hà cominciato à gridare e richiamare il pouero Alessandro, il quale voi à torto sete per condennare per ciò che egli è innocente, io hò affisso il cartello contra Filomena. Imperò che io trauestito delle vesti di Alessandro, ingannai la vista di quelli che mi viddero il che feci per non esser conosciuto, si che non è mestiero procedere più contro lui, ecco il malfattore, il quale senza i tormenti confessa il vero: à me date il castigo, e non sate, che Alessandro habbia à portar pena della sua innocentia. I Giudici soprafatti di questa nouità fecero chiamare Alessandro, & in presenza di Fileno li dissero. E vero che tu sei innocente, e che costui sia il colpeuole? Alessandro guardando che colui era Fileno, assai bene conobbe, colui far quello per la sua salute, e disse che non era vero.

P. Ohime, che io in sentirlo raccontare, son diuenuto di marmo.

F. Ohime, che cosa è questa?

Arg. Sentiamo la fine patrona, che ci và per noi; siegui Volpino

V. Fileno tuttauia piangendo, disse, Signori, io veramente il feci, e lo affissai, & Alessandro dicendo, deh Fileno, la tua pietà alla mia salute è hormai troppo tarda, dunque lasciami morire. Fileno, apportando molte

raggioni,

raggioni, per far credere, che egli haueſſe fatto il delitto, e non Aleſſandro; alla fine diſſe, che egli in mille tormenti haurebbe ſoſtenuto queſta verità, che à lui ſi douea la pena, e non ad Aleſſandro. Laonde meravigliandoſi il Tribunale della iſtantia di ambidue, e credendo, che niuno di loro doueſſe eſſere colpeuole, hà fatto carcerare l'vno, e l'altro, inſieme con Cola Iacouo, e Penſiero, i quali erano corſi al rumore, & credo che ſiano andati in Palazzo à darne parte à S. E. per la nouità del caſo, & quello che ſia per ſeguire il ſentirete in breue.

P. Volpino io vò andare in Palazzo, per veder l'eſito di queſto ſucceſſo, e per vedere, ſe io poſſo con ſparger queſto ſangue, dar loro qual che ſoccorſo, à Dio.

F. Deh ſignor Partenio, non vi baſta di hauerli aiutati in tempo di proſperità, che ancora in ſino alla morte volete ſeguire di dar loro aiuto, e poi contro di me? Queſto ſperaua io per mercede della ſeruitù di tanti anni? forſe forſe voi pure vi vederete in tal conflitto, che ve ne pentirete.

P. Anzi voi vi pentirete di eſſere ſtata cagione di tanti mali, inſieme con queſta voſtra ſeruaggia; & io tutto quel bene, che haueua penſato di farui, ilconuertirò in male, e cercherò di farui torre mille vite, non che vna, inſieme co'l voſtro Capitano, Para-

raſito, & altri ſeguaci, e ſpero nel Cielo, di fare liberare, e Aleſſandro, e Fileno, & tutti gli altri dà queſto naufragio, ſe ben do neſſi ſpenderci quanto hò, e la propria vita ancora, à Dio Volpino.

V. Volpino è dalla parte voſtra, e verrà con voi.

F. Vien quà Volpino, Volpino? ohime, che io dubito, che la trapola ſia per riuſcire contro di noi, poi che S. E. ſenza fallo farà gratia all'vno, & all'altro, intendendo queſta bella attione di queſti due amici, Argentina, che ti pare? che faremo? io sõ morta della paura

Ar. Eh non dubitate padrona, così toſto vi perdete d'animo? S. E. non farà la gratia altramente ſenza la remiſſione della part'offeſa.

F. Io dubito delle minaccie di Partenio, e delle ſue ricchezze, che egli diſſe voler ſcoprir queſta trapola, che tu ſai, che egli può farlo facilmẽte, ch'ogni coſa obediſce al danaio.

Ar. E vero, ma chi ſarà quello, che p ingordigia di quadrini, vorrà ſcoprire queſta trapola?

F. Chi dici tu, così non vi fuſſero; vi è il Paraſito, e vi è il Capitano.

Ar. Del Paraſito io dubito, ma del Capitano non è da dubitare, perche ci và per eſſo ancora, & è perſona di ſperarne bene.

F. Horsù, Iddio ci aiuterà, andiamo à caſa, che poi intendendo l'ordine di S. E. determineremo quello che haureme à fare.

Ar. Entrate padrona.

Il fine del quarto Atto.

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Abisso solo.

Abis. AHIME, ohime, mi suona il ventre, mi gorgogliano gli intestini, mi crepa il cuore, mi si abbagliano gl'occhi, mi caggiono le ginocchia, hò la bocca amara, hò i denti, & il palato pieni di leppo, e son tanto lasso, che non posso tenermi in piedi & tutto questo mi auiene, perche sono mill'anni che non hò tocco cosa niuna con questi denti. & hò vna fame tanto smisurata che mi mangiarei la guglia di Roma, ohime, aiutatemi, che io non posso stare più ritto, tanto è grande la fame che mi tormenta.

SCENA SECONDA.

Capitano, e Volpino.

Cap. ODi là, o soldati le mani alle spade, à i pugnali, state in voi, e portateui tutti da valent huomini.

Ab. Ecco

Ab. Ecco qui il Capitan Squassamarte, vò apprestarmi à lui, forse ne potesse beccare qual che cosa da potere vngere il griso seruitore signor Capitano.

C. Doue ne vai Abisso?

Ab. Signor Capitano, io veniua à trouar voi per intendere quando sarà quel dì, che io possa venire a ricrearmi con voi, che sono più di mille, e cinquecent'anni, che io non hò desinato ne cenato con voi.

C. Abisso mio, tu sai, che sei padrone della casa mia, & che puoi venire à mangiar meco quando più ti piacerà.

Ab. Oh signor Capitano è che cose grandi si odeno di voi? tutto il mondo trasecola quando ode nominare il vostro nome.

C. E cosa grande, come io sono terribile nell'aspetto; quando io giunsi a Vinegia, le muraglie di quella Città, per la paura grande, che haueuano di me tremauano in maniera che ogn'vno si credeua, che hauessero la febre quartana.

Ab. Chi si loda se imbroda, vdite bugiare doue sono le mura in quella Città.

C. Et quando io passeggiaua per quella Città, le Torri, i Castelli le Fortezze, i Campanili mi faceuano tutti riuerenza, perche temeano, che io non gli hauessi posti a terra cò'l valore di questo braccio.

Ab. Et quando io andai a Bergamo, le tauerne di quella Città, per bella paura, che haueano

no di me, tremauano in maniera, che ogn'vno si credea, che haueſſero il male della Luna, & quando io entro nelle hoſterie tutti gli ſpiedi, tutte le pentole mi ſi inchinano, perche temeno, che io non gli diuori con queſto moſtaccio.

C. *O Abiſſo, e che parole ſono queſte che ti eſcono di bocca? ſe il tuo padrone fuſſe armigero, come ſono io, tu parlareſti in altro modo.*

Ab. *Signor Capitano, voi vi intendete dell'arte voſtra, & io della mia.*

C. *Taci Abiſſo, non mi rompere il filo del parlare; oh, come io mi rifaccio tutto, quando io odo ribombare le bombarde, e i cannoni, quando ſento ſonare i tamburri, e lo trombe, & le nacchare Moreſche, perche mi inuitano alla battaglia.*

Ab. *Oh, come gongola queſta cortella, quando ode il romore che fanno li ſpiedi, e le ſcodelle; & quando ode bollere à ſcoſſa le pentole, e i caldaroni, perche mi inuitano à tranguggiare, & à tracannare.*

C. *Oh Abiſſo ſe tu aſſaggiaſſi, che dolcezza è l'eſſere valoroſo, tu rinegareſti gli ſpiedi, e le pentole, e le cucine.*

Ab. *Capitano, ogn'vno faccia il ſuo meſtiere; ſe voi ſete Squaſſamarte nelle battaglie, e nelle ſcaramuzze: Io ſono vn mezo Marte nelle cucine, e nelle cantine. Se voi armate la voſtra inuitta deſtra di quella tremenda Dorlindana, che vi fu laſciata da Orlando,*

lando, io armo la mia di quel ricolendo ſpiedo, che mi fu laſciato da vn Pizzicagnolo mio amico.

C. *O quanto bene mi vogliono i Prencipi d'Italia, quanta ſtima fa di me il Duca di Vrbino, il Duca di Parma mi tiene per Idolo, quel di Toſcana mi vuol meglio, che à sè ſteſſo.*

Ab. *O quanto bene mi vogliono i cuoci, il tauernaio di Florio muore per me, l'hoſte del Criſpano mi vuol meglio, che à gli occhi ſuoi, & ſe voi ſapeſſi la ſtima grande, che fanno di me i paſticciai, ve ne ſtupereſte. Ma laſciamo ſtar queſte coſe ſignor Capitano, che ne raggionaremo vn altra volta a bell'aggio, che coſa habbiamo di buono, che io la vò far con voi queſta ſera?*

C. *Tu hauerai quello che vuoi, ma intendi prima, già il diſegno è riuſcito, & hà conſeguito il ſuo effetto, che non ſolo è in prigione Aleſſandro, ma Fileno per quel che intendo, e molti loro amici; ne poteua eſſere altramente: perche ſempre feci io profeſſione di vincere altri, & altri non puonno vincere me.*

Ab *Fileno, il mio padrone è in prigione?*

C. *Meſſer sì, però benedico tutti i ſudori, le fatiche, le vigilie, i riſchi, le ſtratagemi militari, il ſangue ſparſo, le ferite, gli aſſalti, le battaglie, gli eſſerciti, le bandiere, le ſattioni, i tamburri, e le trombe.*

Ab. Il capestro che ti appicchi, che tante filastrocche, e fraschemarine, e cicalare? Io vi dimando del mio padrone, se gli è in prigione?

C. Io ti dico di sì, & io sono stato cagione del tutto, e se tu non parli tremando innanzi alla mia terribilissima presenza, con vn calcio ti manderò in Leuante.

Ab. Tanto mi tormentasse questa fame canina, quanto hò paura delle vostre minaccie. Ma per qual cagione faceste imprigionare il mio padrone, & Alessandro?

C. Alessandro fu preso di fatto, per ordine del Signor Regente à querela della signora Filomena, vnico oggetto de i miei pensieri.

Ab. E che cosa fè egli à Filomena? l'hà dato forse delle ferite?

C. Nò nò, l'hà fatto vn cartello infamatorio d'ingiurie, no'l sai tu?

Ab. Sì sì, sta bene, mi ricordo, sò ben io quel che hò à fare.

C. Che dici furbaccio? che minaccie son queste?

Ab. Nulla nulla, ma se si dice che Alessandro solo fece il cartello, come ne sono anco prigioni Fileno e gli altri che voi diceste?

C. Fileno, egli stesso hà voluto farsi prigione, e gli altri stanno per testimoni.

Ab. Come egli stesso?

C. Hauendo egli inteso la prigionia di Alessandro, e come staua per essere condennato à morte è andato ad offerirsi spontaneamente alla Giustitia per malfattore, per liberare

re il suo amico, & per ciò ambidue sono in prigione per esser giustitiati.

Ab. Si ah? così stà il fatto? questa è la trama ordita da Filomena, da Argentina, da voi, e da Volpino con le vesti di Alessandro? Questa è la trapola per guastare il suo matrimonio? Et Alessandro e il mio padrone ne per leranno la vita con falsità, e con bugie? hor sì, che ne farò andare gli strilli in fino alle stelle, & io farò quello che scoprirò il tutto. Il mio padrone in prigione per essere condennato à morte? A Dio messer Capitano delle trapole, credeuate forse hauermi inebriato, quando mi mandaste ad affigere il cartello? io staua nel meglior senso, che fussi mai; hor hora ve la sentirete con quest'altre triste roffiane, hor hora farò dal Regente, che mi tocca più la camiscia, che il farsetto.

C. Deh torna Abisso, vien quì Abisso mio, che io vò farti vn sontuoso banchetto; ohime, egli è volato come vn folgore verso la Vicaria, vò chiamar Filomena, & Argentina, per farle auisate di questa nouità acciò che elle si saluino, che io, quando altro non potrò fare, ammazzerò tutti i birri della Vicaria, & anco il boia, che così facendo, non potrò esser ne preso, ne giustitiato.

SCENA TERZA.

Filomena, Argentina, e Capitano.

C. Tic, toc, ò là, Argentina?

Ar. Questo è vn gran batter di porta, Dio ce la mandi buona, chi batte?

C. Quì qui, venite giù voi, e la signora Filomena senza indugio.

Ar. Padrona padrona?

F. Che cosa è, che romori, che nuoua?

Ar. Non sò, il Capitano vi chiama con molta fretta, qual che cosa deue bollire in pentola.

F. Il cuore mi sbatte, e questo mi suole auenire, quando hò da passare qual che naufragio. Che nuoua signor Capitano?

C. La peggiore del mondo & se noi non prouedemo à fatti nostri, saremo disfatti?

F. Non mi tenete in bistento? che nuoua, che nuoua?

C. La trapola già è scouerta, & però bisogna che vi saluiate, che io dubito de fatti vostri. che in quanto a me, poco mi curo di mille legioni di Mammalucchi e di Tartari, che l'Aquila non hà paura delle mosche.

F. E come, e chi l'hà scouerta?

C. Quello infame del parasito, in somma da mala semenza non ne può nascere buon frutto.

F. In petti di ghiottoni non tengono celati i secreti,

ereti, e sciocchezza fu la nostra à fidarci di lui.

C. Del senno dipoi ne son piene le fosse.

F. Ma perche si è mosso egli à scoprirla?

C. Per cagione del suo padrone, & tosto, che egli intese, che era in prigione, senza hauermi voluto dare vdienza, si pose le ali, e corse verso la Vicaria à scoprire la trapola, per fare castigare me, e voi, & per liberare i carcerati.

F. Ohime, ohime, pouerina me, che farò io? Deh morte, perche non mi togli da questo inferno? poi che per fuggire il fumo, son caduta nel fuoco.

C. Non dubitate, ecco quì il terror del mondo, ecco quì lo strugge esserciti, ecco quì questa spada à vostra difesa, che vale per diecimila picche, e ventimila archibugi.

Ar. Hor sì, che habbiamo bisogno di queste taglia te fredde per rimediare alle nostre calamità: attendiamo à noi, pouerine noi, che certo saremo pigliate di fatto, e poste in vn segreto, & ci perderemo la vita, la robba, e l honore.

F. Ben dici, andiamo à saluarci dentro vn Monasterio di Monache, ò dentro vn Tempio segretamente, che non si sappia, in fino à tanto, che passino queste prime burrasche, che co'l tempo si accommoda ogni cosa. Et voi signor Capitano, non state con le mani à cintola, saluateui con le vostre gambe.

Ar. *Ben penſaſte, hor ecco che io ſerro la porta: andiamo in fretta all'Incurabile nel Monaſtero delle Monache, doue è quella voſtra parente, che ci accoglierà volentieri.*

C. *Et io me ne trapaſſerò in Moſcouia, ò in Salonicchi, ò in Cracouia.*

Ar. *Il Capitano Zucca al vento, tremaua come vna foglia, andiamo.*

SCENA QVARTA.

Volpino ſolo.

Volp. *IO credo, che il mio Squaſſamarte ſi ſia andato à ſotterrare dentro qual che cauerna per la paura, poi che hò cerco tutti i chiaſſi di Napoli & non ne hò potuto hauer notitia per darli contezza dell Indulto per che poſſa alquanto reſpirare. Vedeſſi al meno qual che perſona, che me ne deſſe qual che ſegnale. Ma ecco Caledonia, cercherò ſaperlo da lei Ben venga la mia Caledonia? che nuoua, che nuoua? vedeſte mai per auentura il mio ſquartacantoni?*

SCENA QVINTA.

Volpino, e Caledonia.

C. *IO non l'hò veduto altramente, ma che nuoua mi rechi tu, che ſei huomo, che prattichi*

chi per ogni parte? dimmi, ſai tu, che ſi è fatto del ſignor Aleſſandro, & del ſignor Fileno, e de gli altri carcerati?

V. *I carcerati ſono tutti ſtati liberati, & hor hora li vedrai belli, & allegri.*

C. *Eh tu ſcherzi, & in che modo, e come può eſſere?*

V. *Io dico da ſenno, e non ſcherzo; Abiſſo hà ſcouerta la trapola.*

C. *Dunque eſſi erano innocenti eh?*

V. *Più innocenti della innocenza.*

C. *Et quelli che hanno ordito il tradimento, non hanno ad hauer il lor caſtigo?*

V. *L'Eccellenza del Signor Vicerè ſtette molto duro in laſciare impuniti coſtoro, & volea in ogni modo, che fuſſero ſtati ſcopati per tutta Napoli, e che poi foſſero appiccati per la gola in maniera, che hanno hauuto la maggior paura del mondo. Ma poi à prieghi dell'iſteſſo Aleſſandro, & dell'iſteſſo Fileno, e di Partenio, & de gli altri, ſi è contentato di rimetter loro ogni pena.*

C. *Sij tu benedetto mille volte Volpino mio con questa buona nouella. Io vò andare à conſolare la mia ſignora Artemiſia, la quale ſtà afflittiſſima, che non fa mai altro, che piangere la ponera figliuola.*

V. *Và, e ſe ella ti darà la mancia fammene parte, che io vò andare à trouare il mio Squaſſapulcini.*

C. *Molto volentieri, ti darò il cuore perche meriti.*

SCENA SESTA.

Gramatio, e Cola Iacouo.

Gram. LE mie flebili lagrime, con le quali hò imolato tutto Napoli, non che le carceri, e i segreti, hanno del Cielo impetrato gratia, che non fusse stato il nostro vltimo exitio & inuero, che io mi imagino, che queste carceri siano à punto Regni Stigij, & Acherontici, oue i perpetrati crimini delle anime dannate hanno là multa de i loro demeriti.

C.I. Songo state le grattune mese, che ng'hanno cacciato da là drinto, le lagreme de sango, lo chianto amarissimo, li sospirì, che me sò venuti dall'ossa pizzelle, ch hanno muesso à pietate sò Segnore, nzemmara co la nocentia mia. Cride Gramatio, se sì Christiano, non saccio commo sò viuo, pe chella mussa schefenfosa, che seeua da chille criminale, non vale no castallo lo cuoiro mio sto chiù da chillo munno, che da chisto fa cunto, ca se nge steuan'autra Aue Maria, me potiue mettere la vammace à lo naso, & accordare la Parrocchia, oh che li sconfonna Macone, haie visto surese, che nge sauta nano pe cuollo, quatro à na gatta l'uno? frate io sto sorrisieto.

G. Et se io non vscina da quello inferno, prima che

che Febo hauesse creduto al bel raggio sororio senza fallo che restaua e sangue questo mio mortale mirocosmo. Ma se le tue preci hanno placato il Cielo, le mie lagrime lo hanno sforzato; non sei tu memore della sentenza dell'Etrusco Poeta, raggionando della sua amata? Et faccia forza al Cielo, asciugandosi gli occhi co'l bel velo. Doue dice, che le lagrime di Laura l'harebbeno fatto reuiuiscere.

C.I. Hora sia commo dice tu, tu si chiù saputo de na morra de puorce, sai chiù tu de no sportone vacante, che vno, che dica, tu si chiù perfidinso de Carella, & haie la capo chiù tosta de lo pepierno basta segnore mio bello, che laudato sia isso Dio, simmo cà, con tutto ca nge rommaso poco per li qualisse de nge vedere trauagliate nocentemente. Dall'altra banna, la prepositione ng'hane aiutato assaie, hà iurato lo Scriuano, che da paricchie anni ncà, non se ricorda hauerne vista n'autra, à così netta, e bella come à la mia, che ng'hauesse visto manco no pontale de strenga. maie non me recordo, pe chillo munno c'haggio da cagnare, essere iuto in presone, se nò na vota, che me pese lo Prezedente all'Arciuo, pe na suppreca, che accapai sorretitia, de cierte potecare de frutte orientole mieie.

G. Non mi è ignoto, che voi sete vno inuentario pienissimo di suppliche, e versato nella Teo-

rica, e nella Prattica della Filosofia morale.

C.I. *Lassamo stare chesso, mettimo da banna la Felosofia, ca me sò recordato mo ch'haggio nommenata la suppreca, tè, fuorze ca non t'haueua fatta trouare stampata la toia, e chella d'Alessandro, m'haueua pueste mponta all'ognie perzi li vinticinco ternise pe te la fare leiere, e non happe tiempo, vi se te voglio bene, l'ammice core mio se serueno nssentia & è fermata, e bona, tiente che firnia maiateca de Regente Cola Giacobus.*

G. *Voi sarete da me celebrato in mille pagine, per la memoria che teneste in nostro adiutorio però fate sodes, che io sia auditore di cotesta elegante supplica, compilata da vn' huomo cosi egreggio, & erudito, nelle hore preterite.*

C.I. *Multo de bona voglia, apre l'vocchie, serra l'arecchie, siente, e trasecola.*

SACRA, REGIA, SERENISSIMA, ET CATTOLICA MAIESTATE.

Sto prencipio ne vale li denare, chiste songo li titole che se daceno à lo Rè nuostro, non tutte lo sanno fare chesto. Hora appriesso pò, se be ordenarìamente se parla letterato, io pe me sare ntenuere co l'vrdene, l'haggio fatta tutta vrogare, azzò se piglie lo pun-

to e se ntenga lo negotio pe lo filo, hora siente se t'haueua seruuto alla cossa.

G. *Dite pure che io libentissime vi ascoltarò.*

C.I. Suppreca deuotamente Alessandro de lo Russo, e lo pouero Gramatio Piedemasteca Mastro de Scola de li viecchie viecchie,

Non te ne curare ch'haggio ditto lo pouero Gramatio ch'è stat'arte, ch'ella pouero, è parola che commoue, mastro de scola de li viecchie. perche se saccia la qualetate toia.

G. *Questo è precetto oratorio, insegnatoci da Cicerone nella sua diuina Rettorica, & però facesti optime, e da buono oratore.*

C.I. *Tanto meglio, siente lo riesto.*

E diceno qualemente, stannose hoie isse suppreeante nsanta pace, à farese li fatte loro, vno cò le polese de cambio, e l'autro à dare creanza; & à zollare li scolarielle cò la ferola seu cò la sparmata.

Besogna decrarare buono lo negotio.

Vcchie vedenno, e de fatto sò state puoste, e brociolate de zippo, e pesole da lizasse drinto à no crimminale ndebitamente, con reuerentia, sotta protiesto, ch'haussero nzeppato à lo muro no cartiello nfamatorio, contra madamma Filomena, femmena de capo soia alias che caccia la tauolella fore la fenestra.

Commio à dicere, una ch'alloggia, ca non se dice portana pe modestia, besogna hauer gramateca.

Dello

Dello che li sfortunati ne songo nociente, e nocientissimi, fore de peccato, che ne porriano mettere le mane sopra lo fuoco de sant'Antuono, commo ve ne porrite nformare da la chiazza loro. Et per che oltra ca stanno mpresone, commo Dio vole, la Vecaria menaccia à quanto ncurre de volere storzzellare le braccia à tutti duie, de procieſſo mformatiuo. Petanto recorreno da V.E.

Cà se muta titolo pe non dicere sempre lo medesemo.

E la supprecano se degna comannare, che non le sia fatto tuorto, e che li sudice, nominibus quibus supra, non ce meccano autramente de concientia, e masseme se volessero hauere dell'aseno, à tratare di sonecelle.

Non te marauigliare ch'haggio ditto dell'aseno, hora sì, ca quando se dacano supprecbe d'aggrauio, puoi dicere la ntentione toia, e non si tenuto à niente.

E l'haueranno à gratia sengolarissima da V.S. come nge lo donasse proprio de vorza soia, vt Deus, &c.

Che te pare de Cola Iacouo, haueuala nzertata?

G. Dal primiero incunabulo del mondo, in sino à gli sto presente nostro seculo, non fu vista, ne vdita cosa simile à questa, degna veramente da conseruarsi nel publico Archiuio,

chiuio, per formulario delle altre suppliche.

C.I. E da essere vista, e leiuta da drinto na grateglia, ò cancellata de ferro, commo la volimmo chiamare, azzò che se teneſſe con chiù reputatione, e zerimonie.

G. Ben dice, però ricordatiue, come fui io imprigionato, come vn Sicario! poco prezzando, che io sono fra i Pedomastici il primiero, & di ogni crimine remotissimo. Ma perche è stato sempre mio instituto vetere, di dissimulare le ingiurie, & di espetere bene à i miei malfattori, per ciò à tutti indulgeo, e prego il Regnatore dell'Ethere, che anco egli perdoni à tutti quelli, che hanno offeso.

C.I. Ailà, chello che tu non puoi vennere, e tu lo dona, e dopò pasto cicere, e appriesso à la merenna, saue ngongole te sento dicere cierte parole, che me fariſſe scannare cò no pesaturo. Tu quanno stiue mpresone, mannaue iastemme nzeccarelle, che te parlauano, la manco cosa voliue diuentare Scammurdella, e fare la chianca d'ossa de Christiane, e mo che si asciuto, si diuentato Pocrito, ngamma mostra co lo cuollo storzo.

G. Io sù'l principio, sentendomi tutto languescere, & tutto instato dallo sdegno, non haueua frenato l'ardente furia del sangue, che fremeua circa i precordij, hora suppeditando il senso traboccheuole, e preualendo la raggione, perdono, & ago gratie à tutti.

C.I. Et ò viola, che te chiamme Zappa, pò ca volue

line fare chessa, & fare la benedittione à tutti à doie mane, te deuine mettere ncocchio cò lo segnò Alessandro, e chill autri, e ghiere à ringratiare S. E. e no ssi spellicchin ne fauzarie, che meritariano no torceturo à lo ceruecone de lo cuollo, che quanno autro no pozzo, voglio lassare nmarditiune à li figli miei da redescendo, se non se ne vene no lo sango.

G. *L'essere io stato menato nelle carceri in vn luoco incompto, e sordido, oue mi vennero legioni di animali multiplici, e deterrimi, non conueniua, che io fussi ito à vedere vn Prencipe così grande, come il Signor Vicerè prima, che io fussi euaso da cotali animali.*

C.I. *Senza nuidia, se và pe chesso tutti simo ammacchiati de na pece: io pare, ch haggia li cani arraggiati à lo collaro haggio n eserciro ncuollo de chiù forte, e mbesche d'animali menotille, priesto frate à la vota de la stufa de Portanoua, ca non pozzo resistere chiù, ca creo, ca tu pure haie à besuogno de no poco d'argiento viuo scanzate, ca m hà muorbe, cio como siete, che puozz'essere acciso.*

G. *Andiamo, che io verrò con infinita mia dubcedine, che altramente io non potrei mai disporre gli occhi al sonno, se prima non facessi discedere da me ogni immondittia.*

C.I. *Iammo frate, ch'ogne grisanto ch'haggio incuollo è quanto no grillo.* SCENA

SCENA SETTIMA.

Alessandro, Fileno, e Partenio.

A. *IO son rimaso così lieto delle infinite gratie, che habbiamo riceuute da questo Prencipe, & così obligato alla sua magnanimità, che io benedico tutti i trauagli tutte le paure, e tutti i pericoli sostenuti, & se bene hauessi io perduto mille vite, pure ne sarei contentissimo, ò veramente Principe grande, e degno di esser celebrato per tutti i secoli.*

P. *Veramente, che merita grandissima lode vn'atto così generoso, & maggiormente per hauerlo impiegato in persone meritenoli, come sete voi, i meriti de i quali sono inenarrabili, e parricolarmente queste attioni fatte oggi da ambidue, hauerebbeno mosso à pietà i sassi, non che forzato vn'animo d'vn Signore così generoso à farui ogni gratia.*

F. *In quanto al merito del signor Alessandro, voi dite il vero, però rispetto al mio, il tutto è dipendente dalla gentilezza dell Eccellenza sua, per mezo de i vostri fauori, & quell attione che io hò fatta per liberare il signor Alessandro è stata nulla, se si hà riguardato à quello che io le deuo.*

A. *Altra eloquenza vi bisognarebbe che la mia, per poter rispondere à questa vostra, e però io mi taccio.* P. Santis-

P. Santissima cosa dunque è l'amistà, & non solamente degna di singolare riuerenza, ma di essere con perpetua laude comendata, si come madre di magnificenza, e sorella di gratitudine, & nemica di odio, e di auaritia, in cui i santissimi effetti hoggi si sono veduti in voi.

F. Nel mio Alessandro veramente, & hoggi, e sempre si sono veduti maggiori effetti di questi: ma di me non si può dir questo, ne altro.

A. Anzi in voi sono queste, e cose maggiori, & in me nulla, ò assai poco.

P. Qual'amore, qual ricchezza harebbe mai indotto Alessandro à spogliarsi della sua amata Artemisia, e cederla al suo amico Fileno? Quai Regni, quali Imperij haurebbeno sforzato Fileno à procacciarsi la morte per campare il suo Alessandro? Queste sono cose da scriuersi in lettere d'oro, per che quelli, che verranno dopoi, ne prendano essempio.

F. Io torno à dirgli, che hò fatto assai poco, & che io sono molto più obligato al mio Alssandro.

A. Questo douerei dir io, ma lasciamo stare queste cirimonie, poco necessarie fra noi. Signor Partenio, poi che à voi sono note le rare qualità del signor Fileno, & l'infinito suo merito, e poi che sono già quetati questi romori, sarà bene venire alla conclusione delle

delle nozze per questa sera, & dopò una lunga tempesta, giungere al porto delle felicità.

P. Eccomi pronto non solo à dar la mia Artemisia al signor Fileno per sposa, ma per serua. Facciansi dunque le nozze con ogni allegrezza.

F. Io vi resto obligatissimo della vostra gentilezza, & non solo io vi accetto per mio suocero, ma per mio padrone, e signore.

A. Hor dunque andiamo à riposarci à casa, & diamo comodità al signor Partenio, che va da à riposarsi anch'egli, che deue essere stanco, come noi, & poi rassettaremo ogni cosa, perche possiamo salir questa sera à far riuerenza alla sposa.

P. Veramente, che io sono stanco, però l'allegrezza è tanta, che mi fa dimenticare ogn'affanno, e ogni stanchezza.

SCENA DECIMOTTAVA.

Penfiero solo.

P. VEramente, che questa giornata di hoggi, io la somiglio à punto ad una Comedia, che ne hò vedute recitar molte à giorni miei, le cose sortiscono fine contrario à quello che credeano, & quando semo nel colmo delle felicità, eccoci al centro de dispiaceri, e quando semo nelli abisse de trauagli, e per

esser

esser condennati à morte, eccoci in vn tratto liberati da prigione, & in stato di allegrezza. Piaccia al cielo, che questo stato sia fermo, e stabile, & che non habbia mai à mutar faccia, & che non habbia à somigliarsi ad vna Tragedia, che di queste pure ne hò vdite alcune. Ma chi è costui, che và in maschere contro stagione, & che viene in quà verso me? questo sarà cagione di maggiore intrico, starò à vedere, che dica, & che voglia.

SCENA NONA.

Odoasio compato da Turchi, e Pensiero.

O. *Dio vi salui gentil'huomo, siate il ben trouato.*

P. *Costui deue essere vno di quei, che si menano à pascere, gentil'huomo mi chiama. Benvenuto gentil'huominissimo mio, che domandate?*

O. *Non vi fate merauiglia, se io vi hò chiamato gentil'huomo, perche sono nou'anni, che io non sono stato in questa Città, e non conosco le persone.*

P. *Veramente la ciera vi accusa, che sete vn nuouo vccello, e nouamente sbarcato. Ma ditemi donde venite, e come è il vostro nome?*

O. *Di Costantinopoli io vengo, & mio il nome è Odoa-*

P. *Tal che io indouinai alla prima nel vederui, che erauate non solamente vno, ma due asini.*

O. *Non è gran fatto, che vna bestia conosci l'altra.*

P. *Costui mi và riuscendo per le mani, & mi pare, che habbia più senno, che non mostri à i panni; ma alla ciera mi pare vno appestato. Ditemi huomo da bene, portate voi carta di sanità? che qui vi è suspettione di peste.*

O. *Se ben fossi io pietra bezoar, ò altro contraueleno, presso à te mi terrei per arsenico cristallino & certo che con raggione ti merauigliasti di me, che per mia vsanza, e non per tuo merito, ti honorai con titolo di gentil'huomo, che veramente tu non puoi esser altro, che vn gran villanacchione, poi che così senza rispetto, e senza conoscer le persone in publico le offendi, però quando saprai chi io mi sia, ti pentirai hauer proceduto con questi termini, e con tanta poco discretione.*

P. *Senza colera. Io mi credeua che erauate mascherato in quest'habito, & per ciò presi ardire di scherzar con voi, che già douete sapere, che con le maschere si scherza volentieri. però, se io hò fatto errore perdonatemi, & per farmi gratia, leuateui la maschera, e fate, che vi conosca.*

O. *Non bisogna, che io mi ti dia à conoscere, &*

ti dico, che l'habito non fa il Monaco, ne mai pouertà guastò gentilezza. Ma dimmi, per cortesia, sapresti mi insegnare, doue habita vn mercante in questa Città, se pur egli è viuo, per mia buona fortuna, chiamato Partenio del Riccio?

P. Voi non poteuate intoppare in persona, che meglio ve lo sapesse insegnare di me. Ma se io ve l'insegno, perdonaretemi le offese?

O. Perdoniti il Signor Dio da mia parte. Ma dimmi, è egli viuo?

P. Viuo dicete? tal fosse viuo il figlio di mio padre, che sono io.

O. Lodato sia il Cielo, & doue egli habita?

P. Più d'appresso che voi non credete.

O. Dimmelo per cortesia.

P. Quì habita, questa è sua casa. Ma che volete far voi di costui?

O. E egli tuo amico forse.

P. Amicissimo, anzi padrone. Ma poi che voi dicete che venite da Costantinopoli, conoscesti forse là il signor Partenio, quando egli fu in mano de Turchi.

O. Hauesse piaciuto à Dio, che io l'hauessi veduto all hora, non hebbi io tal ventura.

P. A che effetto dunque cercate il signor Partenio?

O. Non bisogna, che io il palesi à te, dimmi poi che sai, che detto mercante fu in mano de Turchi, sarebbe ancor viua vna giouane, che egli si menò seco da Costantinopoli in

Napoli trè anni sono, se ben mi ricordo, quando fu riscosso?

P. Voi volete essere auaro nel rispondere, & prodigo nel domandare: come ella hauea nome questa giouane.

O. Claritia era il suo nome.

P. Artemisia volete dir voi.

O. Deue forse esser corrotto il nome.

P. Voi certo mi date la baia: & io sono tanto sciocco, che non me n'accorgo.

O. Non piaccia al Cielo.

P. Sete voi forse Astrologo, ò indouino, ò maliardo?

O. Eh tu vuoi beffarmi, dimmi per cortesia ella viua questa giouane?

P. Starò à vedere doue andarà à finire questo intrico. Viuissima, anzi ella è maritata con vn gentil'huomo molto principale; & questa sera si faranno le nozze. Ma à che fine desiderate di hauere, e l'vna, e l'altra informatione?

O. O sommo Dio, & quante gratie ti rendo: & poi che Signore ti hà piaciuto liberarmi da mano di cani, & farmi giungere viuo fin quì, ti supplico anco à non far che io per la souerchia allegrezza moia prima, che io veggia la mia Claritia.

P. Questa è vna allegrezza troppo grande, & poi che io vi hò dato queste nuoue, cagione di tanto contento, merito la mancia. Hauete voi portato qual che zecchino Turchesco? fatemene parte.

O. Vorrei

O. Vorrei darti vn tesoro, & pure mi parrebbe poco à quello che io mi ti sento obligato per tal nouella, ma vno, che è stato schiauo si lungo tempo, non hà altro che darti, che la pouera vita, toglila e disponi à tuo piacere, che con tutto, che io sia vscito da quelle catene di Costantinopoli, mi sento legato con più saldi nodi di obligo verso di te, per le nouelle che mi hai date.

P. Et che è dunque vostra parente Artemisia? ditemelo, che io anderò da lei per la mancia, e quello che non hò hauuto da voi, l'haverò da lei.

O. Non parente, ma padre io li sono, & ben che ella ciò non sappia, ne potrà anco credere, per essere stata presa da Turchi à tempo, che era ella in fascie, tuttauolta spero in Dio fare in modo, che ella l'habbia à credere; fate dunque, che ella il sappia insieme co'l signor Partenio, acciò che riconoscendo ella me, & io lei, possa homai ristorarmi dopò tante fatiche, e tanti infortunij.

P. Partenio stà egli zelantissimo di questa giouane, amandola più che figlia, & per ciò mi pare, che prima che entriate in sua casa il chiamiamo quì giù, & che cerchiate farui conoscere per tale, che altramente dubito, che ogni cosa sarà in vano: Et guardate di non intrare in sua casa che dubitarà forse di qual che inganno. Et se voi sapeste quello che è passato hoggi per questo matrimonio,

monio, ve ne fareste merauiglia.

O. Così si faccia, chiamatelo per gratia.

SCENA DECIMA.

Partenio, Pensiero, & Odoasio.

Pens. Toc, toc.

Part. Chi batte, chi è là?

Pens. Amici, non vi sia graue di venir giù, per cosa, che è di molto momento.

Part. Hora vengo, datemi il mantello ò là.

P. Sappiate voi fare signore Odoasio, state in voi, & non mi fate restare bugiardo.

O. Lascia fare à me, non dubitate.

Part. Eccomi, che cosa di momento è questa, così in fretta?

O. Dio vi contenti signor Partenio, & essalti con ogni felicità.

Part. Chi è costui Pensiero? vuol egli forse qual che cosa da me, che io la farò volentieri?

P. Trattiamo, ch'egli mi dia vna buona mãcia?

Part. Che mancia? chi è costui?

O. Sappiate, che io sono Odoasio di Ancora Salernitano, padre di quella giouane, che voi compraste in Costantinopoli, & son vostro affettionatissimo, & obligatissimo seruitore.

Part. Che Odoasio? che Salernitano? io non sò quello che vdi vi diciate. Dubito di qualche nuouo inganno. Huomo da bene, andate per gli vostri affari, Artemisia non hà

altro padre che me, sì che non bisogna trattar altro; Se volete qual che seruigio, il farò, & del rimanente non mi date occasione che io habbia à procedere cõ altri termini.

O. Il vostro aspetto mi dà sicurtà, che le vostre qualità habbiano ad essere nobili & honorate. Sò anco, che sete gentil huomo, e Christiano, & per ciò spero, che intenderete le mie ragioni, e che conoscerete, che io non sono altramente per ingannarui. Et se bene mi scorgete dentro questi panni, per colpa della fortuna, essend campato da mano de Turchi, doue fui schiauo nou'anni, sono pure Odoasio di Ancora, padre di quella giouane, come io vi dissi, e gentil'huomo honorato.

Part. Et quando fuste voi in Costantinopoli? se vi fusse stato quando vi fui io con la mia Artemisia, io il saprei, sì che non mi ingannarete.

O. Non v'inganno certo, ma non mi trouaste in Costantinopoli perche Selim Corsale che ci prese, vendè me ad vn Bassà chiamato Sardi, che mi menò à Pera, e Claritia mia figliuola fu menata in Constantinopoli da vn'altro Bassà, che la comprò, nomato Bradà, & quando voi fuste in Costantinopoli, io mi ritrouai à Pera. Ma poi fui certificato, che voi haueuate riscosso la mia figliuola, e menatela in Napoli, & però son venuto à ritrouarui. Hor dunque, credia-

te à queste mie vere parole, & fate che io veggia la mia Claritia, che io ardo di desiderio di riueder la.

Part. Che Claritia? che Claritia? io non hò riscosso Claritia altramente, ma si bene Artemisia.

O. Questo non rileua nulla, perche le fu forse mutato il nome in Costantinopoli, ouero voi intendeste Artemisia per Claritia.

Part. Io (se ben mi ricordo) intesi da Bradà che egli l'hauea mutato nome & vn non sò che di Claritia, à dirui il vero, io resto il più marauigliato huomo del mõdo: ma perche hoggi mi sono stati fatti di molti inganni, perdonatemi, se io non presto così subito quella credenza, che voi volete alle vostre parole. Pensiero, che dici tu? sia in te, che quì ci và per il tuo padrone, e per lo suo amico ancora, & io restando ingannato, darei à te solo la colpa, come quello che mi faceste venir quì, e che menasti costui à me parla, che dici?

P. Io me ne lauo le mani che dite voi, che fuste in Costantinopoli, che io non passai mai il Ponte della Madalena? che vi pare de i segni datoui? di quelli nomi di Bassà? che sò io, non m'andate intricando in questi lacci, io non sò ne basso, ne alto, sò che i tristi vorrebbono anco esser tenuti da bene.

O. Eh signor Partenio non dubitate, cercate pure che altra certezza ne volete, per chiarirui

di questa verità che io ve la darò?

Part. Ditemi, come è ella fatta Artemisia? che segni mi date voi, che ella sia vostra figliuola?

O. Se io fossi pittore, & ella per l'età non hauesse cambiato aspetto, io ne saprei fare à punto vn ritratto viuo.

Part. Oh, che cosa è quella che io vi veggio nel braccio impressa? è forse di quei segni, che si sogliono fare in Costantinopoli à' schiaui?

O. Non signore, questa è vn' Ancora, con la quale sogliono nascere tutti quelli della nostra famiglia.

Part. Vna Ancora? vn'ancora? sappiate, che la mia Artemisia anco nell istesso luoco ne tiene vn' altra, si come ella mi hà riferito più volte.

O. Dunque, che maggior certezza cercate di questa? ella senza fallo è mia figliuola.

Part. Veramente, che questo è vn segno infallibile, è quanto hò à caro, che la mia Artemisia habbia trouato vn' altro padre io vi abbraccio come fratello, disponete di me, che mi trouarete pronto ad ogni vostro seruigio.

P. Costui certo è il padre della signora Artemisia, io vò andare à darli questa buona nouella per guadagnarmi la mancia.

Part. Che vi pare signore Odoasio facciamo scendere Aetemisia qui, ò pure andiamo noi à trouarla sù?

Part. Se

Par. Se bene non conuerrebbe farla scendere quì. per essere ella giouane pure, essendo qui due padri di lei, vi può scendere volentieri. Ma sento rumore per li gradi della mia casa, sarà certo Artimisia, mossa dalle parole di Pensiero, che andò à darli la nouella.

SCENA VNDECIMANONA.

Artemisia, Partenio, Odoasio, e Pensiero.

Art. CHe cose sono quelle, che mi hà detto Pensiero, signor padre? io non mi hò potuto trattenere di non scendere con ogni fretta.

Part. Voi hauete hora due padri, Artemisia; ecco quì Odoasio vostro padre campato da mano de Turchi.

Art. Et dou è egli? & come è possibile?

O. Ecco quì il tuo verissimo padre figlia mia cara quanto l'anima, & ben che io sia stato il più infelice huomo del mondo, hora mi reputo felicissimo, hauendo ritrouata te mio bene, e mio contento.

Art. Io non sò di hauer altro padre, che il mio signor Partenio.

O. Veramente figliuola mia che tu hai raggione, poi che non conosci ne padre, ne madre, perche quando fussimo presi, tu non haueui ancora compiti trè anni. Ma per fartene più certa, mira quì questo segno di questa An-

cora in questo braccio sinistro, & mira nel tuo braccio, che nell'istesso luoco ne debbi hauere vn'altra; questo basti à farti credere quello, di che giustamente hai dubitato.

Art. Ohime, & che sento e che veggio?

Part Egli senza fallo è tuo padre Artemisia, & per tale sicuramente il riconosci, e accetta, baciali dunque le mani, & voi abbracciatela signor Odoasio.

Art. Eccomi in ginocchioni à baciarui i piedi, nõ che le mani, carissimo signor padre mio, & vi cerco perdono della poca riuerenza, che io vi hò mostrata, poi che io non vi conosceua.

O. Alzati figliuola mia cara, & ecco che io ti abbraccio, e bacio come vnico mio sostegno, & poi che intesi in Costantinopoli, che quel l'altro mio benedetto figliuolo (come piacque à Dio) se morì, tu sola sei la pupilla de gli occhi miei.

P. O Cieli, & che veggio? cose non mai vedute altroue. Io vò andar in fretta à dar questa nouella al mio padrone, & al signor Fileno.

SCENA DVODECIMA.

Fileno, Odoasio, Partenio, & Artemisia.

F. IL signor Partenio, e la mia padrona sono in piazza, & vi sono anco forastieri, seruitore

seruitore signor Partenio, & schiauo della mia padrona, e consorte.

Part. Seruitore signor Fileno, troppo tosto vi sete spedito da tanti affari.

F. Anzi à me è parso mill'anni.

O. Chi è costui signor Partenio?

Part. Questo è vn gentil'huomo de' principali, & di honorate qualità, e ricco de i beni di fortuna, il quale noi hauemo dato per sposo alla vostra figliuola, se voi ne sete contento, il matrimonio passerà auanti.

O. Et chi non si contentarebbe di vn gentil'huomo di tanto merito, e detto dal vostro saggio, & honorato giuditio?

Part. Horsù, dunque abbracciatelo come figliuolo, & voi signor Fileno fategli riuerenza, come à padre, perche questo gentil'huomo è padre della vostra consorte.

F. Io, perche voi me'l comandate, li farò mille riuerenze, non che vna, però che la mia padrona non hà altro padre che voi.

O. Ohime, signor Partenio, io son tutto di ghiaccio, questo gentil huomo si rassomiglia tutto à quella benedett'anima di mio figlio, che stia in Cielo, che mi pare vederlo in corpo, & in anima.

Part. Essendo marito di vostra figlia, vi sarà figlio, e seruo di amore.

O. O sommo Dio se io non hauesse inteso, che egli si fusse morto, giurarei, che egli fusse mio figlio, così mi rappresenta la sua vera imagine.

F. Chi è costui signor Partenio, da douero? onde egli viene? qual vento il menò à queste contrade?

O. Quanto più raggiona, più mi par desso.

Part. Costui è vn gentil huomo d'Salerno, campato da mano de Turchi, doue è stato schiauo quindeci anni, & in somma per segni chiari si è ritrouato essere padre di Artemisia.

F. Di Salerno? ohime, & che cosa è quella che io intendo.

Part. Di Salerno.

F. Et quale è il suo nome, e la sua famiglia?

O. Odoasio di Ancora io sono al vostro seruigio.

F. Odoasio di Ancora? è possibile?

O. Io son desso, misero me.

F. Hora mi chiarirò del tutto. Mostrate qui il braccio sinistro.

O. Eccolo, già vi trouarete l'Ancora, & sò, che cercate quella, come segno della nostra famiglia.

F. O padre mio carissimo sopra ogn'altro, ecco quì Fileno d'Ancora tuo figlio il quale con quella allegrezza, e riuerenza che deuo, vi abbraccia, e bacia i piedi.

O. O mio benedetto figlio & come fui io ingannato da colui, che mi recò la mattina nouella di te? che poco mancò, che non mi uccidessi per lo dolore, che io ne presi, sì tu benedetto mille volte figlio mio caro, anima mia dolce.

F. Ver-

F. Veramente, che io corsi vn gran pericolo, & non è marauiglia, se voi mi hauete pianto per morto, perche tutti mi hanno hauuto per tale, come intenderete quando saremo sù.

Art. Oh fratello mio caro, & quanto è grande il guadagne, che hò fatto questo giorno, poi che hò acquistato vn padre, & vn fratello di tanta qualità.

Part. Horsù, signori asciugate le lagrime sparse per tenerezza & andiamo à ristorarci. Duolmi, che il matrimonio non potrà seguire con voi signor Fileno, per essere Artemisia vostra sorella, però compensate questo duolo con l'allegrezza della giunta del signor Odoasio, e d'hauer acquistata vna sorella di tanto merito.

F. Non potendo essere mia sposa sarà à me sorella, & consorte del mio signor Alessandro, & possedendola egli ne sentirò più sodisfattione, che se la possedessi io stesso.

Part. Ben dite signor Fileno, concludasi dunque il matrimonio co'l signor Alessandro, comandando però cosi il signor Odoasio.

O. Io non posso, ne voglio voler altro, che quello che à voi piace, perche son sicuro, che venendo dalle vostre mani, & contentandosene Fileno suo fratello, il quale sarà molto bene informato della qualità di questo gentil huomo, conuiene che me ne contenti ancora io. Ma chi è questo gentil huomo chia-

mato Aleſſandro? ſarebbe forſe il tuo amico? il figliuolo del ſignor Lodouico de zeſſo?

F. *Egli è deſſo.*

O. *E il mio ſignor Lodouico viue ancor egli.*

F. *Si, per gratia di Dio, & ſentirà allegrezza infinita del voſtro ritorno.*

O. *Et non ſento meno allegrezza della ſua ſalute, che di hauer ritrouato te, & la mia Claritia ſani, e ſalui.*

Part. *Salite sù ſignori, che io vò andare à dar queſta felice nouella al ſignor Aleſſandro.*

O. *Si per Dio, e non vi ſia graue, & fatelo anco à ſaper al mio ſignor Lodouico, che ſe io non fuſſi ſtanco, e così male in arnaſe, & in habito di ſchiauo, verrei io con voi à trouarli, deſiderando molto di riuederli, & di abbracciarli.*

P. *Farò quanto comandate, ſalite à riposarui.*

F. *Entriamo ſignor padre, fate la ſtrada.*

SCENA DECIMATERZA.

Capitano, e Volpino.

C. *QVanto gioua Volpino hauer nome, e fatti di valoroſo, S.E. in hauer inteſo il mio nome, hà fatto gratia à me, & à tutti gli altri inquiſiti. Tal che la cagione dell'indulto, non ſono ſtate le attioni di Fileno, ne di Aleſſandio, ma il ſuono del nome di Squaſſamarte.*

V. *Vera-*

V. *Veramente, che in dir Squaſſamorti, è di meſtiero, che tremino i viui ancora. Ma che buona nuoua, che vi hò recato della gratia, che S.E. hà fatto à voi, & alla voſtra Filomena?*

C. *Io ti terrò nella mia buona gratia, & che ſauor potreſti hauer maggiore, che ſtare nella gratia del ſucceſſor di Marte?*

V. *Tal che voi ſete l'herede di Marte? più toſto ſete il ſucceſſor di Marrane.*

C. *Tu ſei vn'infame, & ti infratelli troppo. Ma laſciamo ſtar queſto, vien meco, andiamo à trouar Filomena all'Incurabili.*

V. *Potrete andare à voſtra poſta all'Incurabili, che iui è la ruota per il voſtro ceruello, non vò venirui io.*

C. *Eh nò, vien meco, che iui trouaremo Filomena.*

V. *Che vò far io di Filomena? Si ella piglia le ſtufe per lo mal Francioſo, ſtiaui pure à ſua poſta; & voi potrete anco a voſtro bell'aggio farli compagnia, io non vò venirui. Canchero à Filomena, & preſſo, che io non diſſi anco a voi.*

C. *Il Canchero mangi te ſolo, gaglioffaccio, tu ſei à punto come la ſpina, che non sà fare altro, che pungere.*

V. *Che hò io a fare de gli Incurabili? per gratia di Dio, io non ne hò biſogno.*

C. *Eh vien meco, che ella è nel Monaſtero delle Monache, rinchiuſa per gran timore.*

V. Nel Monastero verrò bene, fate la strada, che io verrò dietro.

C. O là distargete le strade guastatori, che passa vn grand'huomo.

V. Sì, sì, alargatele, che passa vn grand'animalaccio & con vn cimiero di sei braccia.

C. Che dici? che dici paltroncione?

V. Dico, che sete vn valent'huomo, & che hauete lunghe le braccia.

SCENA DECIMAQVARTA.

Alessandro, e Pensiero.

A. Io hò inteso il tutto molto bene, però dimmi, Fileno hà mostrato di ciò allegrezza, ò dispiacere?

P. Io credo che voi ò non mi hauete inteso, ò che intendeste al rouerscio.

A. Io ti hò inteso molto bene.

P. Et poi che voi mi hauete inteso, che dimande sono queste, che hora mi fate? come volete voi, che vn figlio habbia voluto sentir dolore della giunta d'vn padre in Napoli, campato da mano de Turchi.

A. Non sai tu, che Fileno era innamorato grandemente di Artemisia?

P. Il sò: ma che volete dire per questo?

A. Hai tu per cosa strana, che vedendosi egli d'amante diuenuto fratello, che di ciò sentisse qual che doglianza?

P. Egli

P. Egli si è mostrato allegrissimo, ne fra tant'allegrezza, hà mostrato pur segno alcuno di perturbatione.

A. L'Amore è passione di animo, & ben che egli non habbia mostrato di sentir pena nell'estrinseco, chi sà se l'hà sentito nell intrinsico?

P. Che parole sono queste? volete, che egli non habbia piacere di hauer trouato vna sorella, e sorella tale? ò che sent'affanno di non hauer la sorella per moglie? è forse egli Persiano, ò nato in Egitto? l'amore che egli portaua a costei, come a moglie, subito, che si scouerse, che gli era sorella, quell'amore si spense, e si voltò in vn'altra maniera d'amore; & hora l'ama come sorella, e non come sposa, & il maggior diletto che egli habbia, è, che si unisca in matrimonio con voi.

A. Et è ciò vero Pensiero mio caro?

P. Se voi fossi così duro a credere le cose auerse, beato voi, che non vi daresti in preda alle disperationi, come fate.

A. Io sono più auezzo nelle sventure, che alle felicità; & da qui nasce, che malageuolmente presto credenza a quelle cose, che mi appertano allegrezza, e felicità.

P. Non si parla di infortunij che sono tutti sparsi, & andati via, e credete a me, che quanto vi hò detto è tutto vero.

A. Tu dici bene, andiamo a ritrouare il mio Fileno.

no, che io hò fatto ferma determinatione per rendergli il cambio, di dargli Elionora mia sorella per moglie, ne credo, che ciò gli sarà discaro, perche Elionora non è inferiore di bellezza, e di valore ad Artemisia.

P. O buon disegno per certo, non potenate pensar cosa migliore, perche le allegrezze vadano di pari da ogni parte. Andiamo padrone, & concludiamo l'uno, e l'altro matrimonio.

A. Andiamo, che non è più tempo di indugiar più qui.

SCENA DECIMQVINTA.

Partenio, e Cola Iacouo.

Part. POi che non hò hauuto ventura di ritrouar ne Abessandro, ne il signor Lodouico, piacemi al meno essermi intoppato con voi messer Cola Iacouo.

C.I. Per mia fè, e pe vita de lo nore mio, segnò Partenio, che mai mosca cauallinola, ne zeccafresa, creo, che fosse a cosi fastidiosa, commo chella cara d'Agusto de chillo Pedante, pe no poco che sò stato co isso drinto a lo crimmenale, che se chiamma sarsarella, co lo piulo ch'hà fatto, m'hà parzo de stare propio drinto l'inferno, nconcrosione me de sa chiù fastidio isso, che chelle dianole de fungoze che che me steuano appi ccicate a lo collaro, hauerria pagato no tari, e non fosse iuto nzemma co isso a la siusa, nge haggio scapetato sei docate de condetione, e ma ch'haggio pigliato no poco de spireto, me voglio ritirare vierzo la casa, e iettareme sopra lo lietto pe muorto, ca no haggio cera de Chrestiano pozzote seruire a nientes spedisceme priesto, se Dio baggia l'arma de quanta muorte haie.

P. Ti spedirò quanto prima, però intendi, il matrimonio di Artemisia già è concluso con Alessandro, & saperete il tutto a casa. Frattanto andate dal Capitano, che lo trouarete nell'Incurabili giontamente con Filomena; e dite a loro da mia parte, che concludano il matrimonio, che io di nuouo ratifico la donatione de i quattromila scudi, & subito hauuto certezza della conclusione, io farò la polizza al Banco.

C.I. E puro staie co sa dianolo de perfidia ncapo, fattela passare, fatte a correiere, fa na vota a ditto mio, non me vi rosecato da surece.

P. Non è tempo di far contrasti hora: andate tosto dal Capitano, come io hò detto perche io vò entrarmene in casa, & far, che venga il Notaio, per fare i Capitoli.

C.I. Che Capitole? che Notare? Notare? doue è Notare Cola Iacouo, vesogna, che tutti li Notare, e Iudice abbattano le bannere, porta de Iuda segnò Partenio, non me leuare chello che non me daie, deueriste mettere la

lo

vita

vita pe me, e saie puro chello che m'haie mpromisso.

P. *Hai raggione Notaio Cola Giacomo, non mi ricordaua io di te. Horsù và à far questo effetto, e poi torna subito con la risposta, che io son contento che tu facci i capitoli.*

C I. *Hora mo me comanna, e lassate seruire à me ca voglio che diuiente no pizzeco quanno stipolo ssi capitole, voglio che siente patti, crausole, & zetere stese, che te facciano aschieuolire, & me diche sempre, sia benedetto chillo cuerpo da donde sciste.*

SCENA DECIMASESTA.

Partenio, Lodouico, e Colà Iacouo.

P. *OH buona ventura, ecco il signor Lodouico, siate il ben venuto, à tempo venite, io vi andaua cercando, per darui felici nouelle.*

L. *Et voi siate il molto ben trouato signor Partenio che buone nouelle sono quelle che mi recate?*

P. *Il signor Odoasio di Ancora vostro amicissimo, è ritornato da mani di Turchi, e trouasi hora in mia casa, & aspettaui con grandissimo desiderio, & essi ritrouato padre della signora Artemisia, per segni euidentissimi, e non hauendo potuto effettuarsi il matrimon co'l signor Fileno, per essere suo*

suo fratello; si è già concluso, contentandonene però voi, co'l signor Alessandro, & tutti noi insieme co'l signor Alessandro, vi preghiamo per far la festa compita, siate contento che la signora Elionora vostra figliuola sia moglie del signor Fileno?

L. *Et è vero questo?*

P. *Più che vero.*

L. *Et che il signor Odoasio sia in casa vostra?*

P. *Il vederete con gli occhi vostri istessi.*

L. *O Cieli, & quante gratie piouete hoggi sopra di me, io non sò doue mi sia, la souerchia allegrezza mi hà tolto da me. Io hò à ventura, che Elionora mia, sia moglie del signor Fileno.*

C. I. *Et se non ne siente allegrezze, non sia male, che te n'è venuto, t'è caduto lo vriccolo drinto à lo lardo, me meraviglio assai assai ie commo non ng'hai fatto no sauto rotanno.*

L. *Per qual cagione?*

C. I. *Cali decimilia piezze, che l'hà donate figlieto co l assenzo tuio, pe contemprazione de sso matrimonio, mo vesogna che tornano à lo cippe pe dispositione e termine di legge, commo dicono li dotture, e precipoe Pietre Bellapertica secundo sento spisso Versture passo Conziglio, remota causa, remouetur effetto lo matrimonio non s'è fatto ergo la donatione è ghiuta in brenna, scotela, ca n'è scusa.*

L. *Lascia-*

L. *Lasciamo questo Cola Giacomo, che il mio contento non è altramente per l'interesse. Andiamo signor Partenio, che mi par mill'anni di abbracciare il mio caro signor Odoasio.*

P. *A Dio Cola Giacomo.*

C.I. *Và to l'anno bbono, chest'è la vota che me scotolo li pulice, e me repoliſco, ca ſpero ſtipolare ancora li capitole de Rodamonte, de lo ſquarcione di lo Capetanio, e n'haue raggio pure la gratia de Dio, che voglio fa pe, ſempre pizzolarimmo, mo che li tiempe vanno ſcarze, ogne poco gioua, voglio vedere de m'arremediare no carratiello de vino, ca nonme renne cunto negotiare matina e ſera con Cicco Carraſa, à lo manco vogl.o vedere di me remeſcare con Fonzo Varrile, mo che m'haggio da ritirare alla caſarella mia, e fare corte appartata, ò buono per mia fè, vecco lo Capetanio, che ſe ne vene pede catapede con Filomena.*

SCENA DECIMASETTIMA.

Cola Iacouo, Capitanio, Filomena, & Argentina.

C.I. *METtete mano à ſſa vorza de ſeta, ſe te ng'accreſca la bella moneta. Sò non perdimmo tiempo ſegnò Capetanio mio de zuccaro, e ſegnora Felomena mia, mamma de la corteſia, à lo vorzone hauimmo da*

da eſſere, sù votta sè meſcole.

C. *Che vi è di nuouo Cola Iacouo? la mancia l'hò fatta à Volpino, che egli mi hà recato la nuoua dell'indulto.*

C.I. *Che ndurto, ſte brache, no la pigliamme da ſto capo, ca te porto autro che ndurto io, ſcompimmola, datte da fare, vai cercanno che te mecca na polecara Capetanio, & à ve pure madamma Cucciapannella, che te ſdellenzo ſſa ſcuffia?*

C. *Cola Iacouo, ſcherza pur quanto vuoi meco, e laſcia ſtar la mia padrona.*

C.I. *Iugne pepe, dalle n'autro titolo de chiù patrona toia, e mogliere toia, che te ſia dato lo brito Capetanio delle ranocchie, veccote contento mo, ca non te chiamarate chiù Sgueſſa de Marte, ma Sgueſſa de Venar, idest de la ſegnora Filomena.*

F. *Piaceſſe al Cielo, che fuſſe vero ciò che tu ci racconti.*

C.I. *Zitto cannaruta, ſtipate ſſa vocca pe le ſico, ca non ſaie commo và lo grano à lo molino, vaſta, si mogliere di ſpartogiacco, le gratiune toie sò ſtate azzette, non vi caſo liſto commo à Sorgente co la penna nmano, pe ſtipolare li capitole, lo ſegnò Partenio me manna à poſta à trouarui, e vi dona li quattro milia docate, e ſuorze quacc'autra coſelluccia ancora, lo fatto non conſiſte ad autro, che vuoime, e vogliete, e de lo reſto vengane cianſrune à mucchio, conſiette à laua,*

laua moccature à dilluuio, e cammise à birzesse.

F. *E tu scherzi.*

C.I. *Si ch'haggio vennuto vruoccole, non burlo pe l'arma de figlierno, che sò Iodise à contratto.*

V. *Signor Capitano, che dite voi? sete di ciò contenta?*

C. *Contentissima signora mia & che maggior gratia posso io ricevere dalle stelle.*

C.I. *Adonca potimmo stipolare quanno volimmo. Sia co bella rede, e nome de figlio mascole, à la murto bon'hora, & à ca mill'anni po ne trattamo drinto se hà da essere al la vecchia manera, ò a osanza de Nido, e Capoana. Ma io nquanno a me vi conziglio, che se stipole ad vso, e costumanza de Napole, che l'vno se conzegne all'autro pe sacco d'ossa rotte, commo alle cauteie de li caualle, azzò passate li quaranta iuorne non nge sia che dicere.*

F. *Ben dici, andiamo a casa, che iui si farà il tutto. Argentina và sù piglia queste chiaui, & apri per tutto và in fretta.*

C.I. *Fermatiue, che veo Vorpino, che pare che nge faccia le guattarelle. ntenimmo che ng'è.*

SCENA

SCENA DECIMAOTTAVA.

Volpino, Cola Iacouo, Capitano, e Filomena.

V. *O Ben per Dio non vel diss'io che voi sareste in festa, & io ne hauerei le mani piene di vento? & doue è la mia impromessa di darmi Argentina?*

F. *Si si, Volpino mio caro; Argentina sarà tua moglie, andiamo.*

C. *Gli innamorati tutti si pascono di speranza, non dubitare, che sarà tua.*

C.I. *Viua la grassa, viua la grassa, và afferratella pe la mano piezzo d'aseno, e custenge a filo duppio. Hora chesse pozzano durare, e nò la caresta. Mo tanto m'è vennuto lo pane, commo à li schiuri, m'è caduto lo maccarone drinto allo caso. Notare mio, se mo non te faie na compera con tanta capitole, e capitielle, và te nforna, và atterrate viuo. Allegrezze, allegrezze, viua Notare Cola Iacouo pe mare, e pe terra: priesto ca me pare cient'anne de sfresoliare, e de me nchire lo stefano, loco te voglio fare pe sette loco voglio che se vea quanto peso, non voglio, che siente dicere autre, che sona mastro, voglio fare crapiole e trauocherti, che te facciano restare cann'apierto. Quattro para de capitole quattro para de scarpe ngh'aggio da strudere, voglio far cose de*

lo

lo diauolo, ne voglio fare venire appetito à chiù de quatt'autre de se nzorare.

SCENA DECIMANONA.

Abisso, e Cola Iacouo.

Ab. VOi state molto allegro Cola Iacouo questo è segno di nozze, è dunque concluso il matrimonio fra il Capitano, e Filomena?

C.I. Si è fatto, e sta notte se conzumma, e lo Capetanio chianta la nzegna: & n'autra cosa de chiù, ca la vorpe de Vorpino hà fatto caccia, n'haue auzata pe mogliere chella voccola d'Argentina, e mo iammo à stipolare, non perdimmo tiempo, và pe lo Parrocchiano.

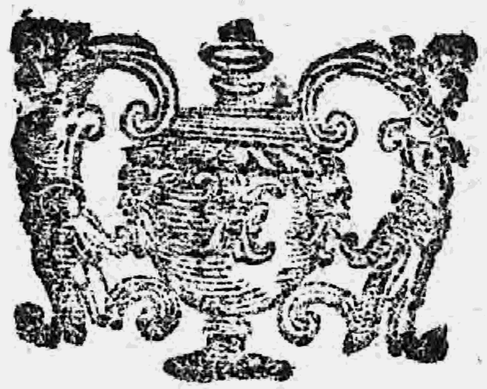
Ab. O Dio immortale, & che cose tncredibili sono quelle che mi hai raccontato, sono elle vere?

C.I. Io me creo ca nge vuoi lo stromiento, sò tutte verdate.

Ab. O fortunati noi, ò giorno pieno di allegrezza, e di felicità. Io vò licentiare queste genti, & andarmene à godere insieme con gli altri. Spettatori, già le nozze di Alessandro con Artemisia di Fileno con Eliodora, del Capitano con Filomena, e di Volpino con Argentina, sono conchiuse, & hanno sortite con lieto fine. Io anco sono ammogliato

gliato con vna giouane di quattro quarti, ò per dir meglio di quattro quadri pieni di viuande, e di robbe da mangiare, di quattro banchetti di queste quattro nozze, & poi che questi quattro sposi non hanno hauuto discrettione di inuitarui a mangiar con esso loro, non aspettate che vi inuiti io, che già credo che sappiate, che questi quattro banchetti a pena mi bastaranno per vna colatione. La fauola è bella e finita, la naue di questa amicitia hà preso il porto, e l'Ancora già è gettata in mare. Ante in pace, & se la Comedia vi è piaciuta, fate il solito segno di allegrezza.

Il fine della Comedia.



371232

BIBLIOTECA MILANO

3475371